

RUGGERO GOTTARDI **(Fiume, 1882 – Diano Marina, 1954)**

RUGGERO GOTTARDI
Genova

CDU 929Gottardi(497.5Fiume)
Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: Ruggero Gottardi nacque a Fiume quando la città, fiera della sua autonomia, apparteneva al regno d'Ungheria. Fu un buon suddito dell'Impero asburgico, di cui portò la divisa da ufficiale. Alla fine della Grande Guerra, Ruggero capì immediatamente che il crollo del vasto ed antico impero avrebbe messo l'amata città di Fiume in una situazione pericolosissima: privata del suo entroterra naturale, soggetta alla concorrenza di porti vicini, nonché teatro di scontri etnici resi violenti dalla guerra appena conclusa. Cercò con pazienza e con grave rischio personale di dare a Fiume una tregua, in modo da consentire all'onda di violenze post-belliche di calmarsi. La sua azione fu indirizzata alla convivenza fra le varie etnie che componevano Fiume, etnie che cercavano di negarsi a vicenda. Ritenne gli Stati Uniti di Wilson l'unica forza in grado di garantire l'autonomia di Fiume, ma la posizione isolazionista americana, che prevalse sulle spinte umanitarie di Wilson, non permise al progetto di andare a buon fine.

Introduzione

Questo scritto tratterà della vita di Ruggero Gottardi¹ e quindi necessariamente della città di Fiume dove egli è nato e che è stata teatro della sua attività politica e di gran parte della sua vita.

Ruggero Gottardi nacque in questa città da una famiglia fiumana il 9 settembre 1882, nel pieno della "Belle Epoque". Finirà la sua avventura umana il 23 gennaio 1954 a Diano Marina, dove è sepolto. Ruggero Gottardi era mio nonno paterno ed io, che ne porto il nome, sono il nipote che più a lungo ha convissuto con lui. Ho voluto raccontare la sua storia per diversi motivi, ma principalmente perché mi sono reso conto del

¹ Il cognome Gottardi viene talvolta scritto come "Gotthardi". La differente grafia è dovuta agli spostamenti della famiglia all'interno dell'Impero asburgico: originariamente alla fine del 1500 il nome era "delli Gottardi", poi diventò "de Gottardi" e quindi "Gottardi", durante la permanenza a Villa Lagarina (Trento) ed a Rovereto. Nel 1744 Antonio Gottardi emigra a Ofen (Budapest) e per mantenere la pronuncia invariata modifica il nome in "Gotthardi". La *h* cadrà di nuovo con la famiglia in Italia.

ricordo affettuoso che aveva lasciato in molti fiumani e di quanto poco invece fosse documentata la sua, in realtà breve, azione politica.

Un amico comune, Massimo Rocchi, ora purtroppo defunto, mi ha fatto conoscere Sauro Gottardi, fiumano e lontano parente, molto più addentro di me nella storia fiumana, che mi ha accolto con grande amicizia ed ha orientato i miei primi passi. Avendo conosciuto Ruggero Gottardi in vita, mi ha consegnato una ricerca genealogica sulla famiglia Gottardi, fatta da mio nonno, e l'accesso a libri su Fiume che fanno parte di questa ricerca.

La conoscenza della professoressa fiumana Ljubinka Karpowicz, politologa e ricercatrice di storia fiumana ed autrice di numerose ricerche, tra l'altro, sugli autonomisti fiumani e, posso dire, la sua amicizia, mi hanno consentito di accedere a documenti nuovi e soprattutto di vedere le cose accadute con occhi meno settari.

D'altra parte, mentre il racconto delle parti di vita privata di Ruggero Gottardi è basato su documenti e ricordi familiari, per la descrizione della sua esperienza politica mi sono avvalso principalmente della monografia "Biografia politica di un autonomista- Ruggero Gotthardi" della Karpowicz che ha fatto da trama alla mia ricerca, integrata, come detto sopra, con documenti e letteratura e del prezioso testo di Amleto Ballerini, "L'antidannunzio a Fiume".

Ho aggiunto a tutta la documentazione la conoscenza diretta della persona, che non essendo un politico, ma avendo agito nella speranza di giovare alla sua città e di stornare dalla sua testa le sciagure che vedeva chiaramente incombere, finì per trovarsi in mezzo ad uno scontro che non poteva certo essere arrestato dalle sue poche forze.

La sottovalutazione della terribile componente irrazionale del secolo, i nazionalismi, in nome di una visione della vita fiumana in cui l'ordine e la razionalità, sola difesa contro la violenza, avrebbero dominato, fu il fattore che condannò all'insuccesso l'azione politica di Ruggero Gottardi. Questa posizione lo fece odiare da coloro che, intenti a cavalcare il nazionalismo fino al punto di negare evidenze per affermare presunti diritti, si apprestavano a conculcare i diritti altrui.

Quien sabe de que manana el marmol es la llave (J. Borges). Spero che dove ora si trova, Ruggero abbia trovato quel mondo razionale, senza violenze, in cui gli esseri umani si trattino con benevolenza ed i problemi vengano risolti con pacifici accordi ed alle donne sia consentito di allevare in pace i propri figli.

Avrà compreso che quel mondo, se pure esiste, può essere raggiunto solo con una chiave di marmo, come diceva Borges.

La giovinezza

La Famiglia Gottardi di Fiume proviene dal Comune di Pomarolo, o meglio dall'attuale comune di Villa Lagarina, entrambi in provincia di Trento, secondo una ricerca che fece Ruggero per la figlia Camilla. Camilla era stata promessa ad un Capitano della Finanza, Giovanni Acanfora, e la ricerca genealogica era stata motivata dalle ingiuste leggi razziali in vigore all'epoca in Italia che imponevano requisiti di purezza razziale alle spose degli ufficiali delle Forze Armate. Ruggero aveva una certa tendenza a strafare ed andò oltre la stretta necessità imposta dalla legge fascista e riuscì a scovare un Gottardo delli Gottardi, capostipite della casata, maritato a Dorotea e vissuto a Villa Lagarina prima del 1570.

La famiglia visse sempre in ambiente asburgico, prima a Rovereto, poi a Ofen (Buda) cioè a Budapest. Nel 1790 Luigi Gottardi, prefetto di polizia, da Ofen e quindi come suddito ungherese, si trasferì a Fiume dove sposò in seconde nozze Anna Maria de Sambson, nata a Fiume. La famiglia si radicò nel notabilato della città ed i componenti maschi svolsero compiti amministrativi. Nel 1848 da Adolfo, avvocato, nacque Giuseppe che divenne uno dei più eminenti Capitani di lungo Corso fiumani.

Nel 1881 venne fondata a Fiume la Compagnia "Adria - Magyar Kiraly Tenger Hajozasi Reszeveny Tarsasag (Adria - Regia ungarica società anonima di navigazione), una joint-venture della Commercial Bank ungherese con la Schenker e William Burrell, armatore inglese che conferì le prime quattro navi. Il primo presidente fu il Conte Istvan Szapary e Direttore venne nominato il Dott. Albert Frankfurter, che nel 1905 diventò Direttore Generale del Lloyd Austriaco. Nel 1891, in seguito ad un riordinamento dei servizi marittimi e per evitare concorrenze fra l'Adria, fiumana ed ungherese, ed il Lloyd Austriaco, triestino ed austriaco, si convenne una divisione dei compiti: l'Adria, con sovvenzioni solo ungheresi, avrebbe servito l'occidente ed il Nord Europa, facendo scalo anche a Trieste, mentre il Lloyd Austriaco, sovvenzionato solo dall'Austria, avrebbe mantenuto le rotte del Levante e dell'Estremo Oriente, con l'obbligo di servire anche il porto di Fiume. Il Sud-America continuò ad

essere servito da tutte due le Compagnie e l'Adria ottenne una sovvenzione aggiuntiva per questo servizio (segnalo che le due compagnie, nel primo dopoguerra, formeranno rispettivamente l'Adriatica di Navigazione ed il Lloyd Triestino). Giuseppe Gottardi fu uno dei primi Comandanti della Compagnia Adria assieme ai Comandanti Pascoletto, Sterk, Randich, Gelletich, Velani e Morovich.

Giuseppe sposò Caterina Ellinger e dal matrimonio nacquero cinque sorelle: Gina, Edmea, Lea, Reneè, Augea e Ruggero che nacque a Fiume il 9 settembre 1882. Giuseppe era un uomo burbero, abituato a comandare, ma capace di sollecitudine per la famiglia. Ruggero ne avrà sempre un ricordo grato.

Normalmente i cittadini fiumani, in forza all'assetto di Fiume, facevano il servizio militare nella *honved*, la milizia territoriale ungherese, ma Ruggero, attraverso le conoscenze del padre Giuseppe, riuscì ad andare all'Accademia Militare austriaca. Lo studio nell'Accademia della Cavalleria costituirà un aspetto fondamentale della personalità di Ruggero e ne fisserà per sempre il modo di pensare.

Cerchiamo di recuperare, almeno in parte, quale fu quest'educazione e che cosa era verso il suo tramonto l'apparato bellico imperial-regio. "Gott erhalte Franz den Kaiser, unser guten Kaiser Franz", cantavano i soldati asburgici in mezza Europa (Dio conservi Franz l'Imperatore, il nostro buon Imperatore Franz), rendendo omaggio all'Imperatore Francesco Giuseppe, Comandante in capo di tutte le forze asburgiche. Non era una macchina aggressiva, come l'esercito prussiano, ma era un sistema difensivo di grande complessità: si pensi che le lingue parlate nell'esercito Imperiale erano una quindicina e le religioni liberamente praticate erano la cattolica romana, la greco-serbo-ortodossa, la luterana, il cristianesimo armeno, l'ebraismo, l'islam. La forza del sistema era una burocrazia attenta che aveva creato un mondo a parte all'interno dell'Impero. Tutto l'Impero era intento ed affaccendato a negare le tensioni del mondo reale per proporre l'esistenza di un mondo parallelo, munito di leggi proprie e con una funzionalità propria ammirevole. Era un mondo completamente schizofrenico, ma protetto dalla sua stessa dimensione dall'enorme inerzia che gli derivava dalla grandezza, circa 51 milioni di persone e dalla sua veneranda età, oltre 600 anni.

Alla fine del 1800 l'Europa era entrata nella fase finale della seconda rivoluzione industriale, i conflitti sociali erano tenuti a freno dai governi

attraverso la propaganda di un fiammeggiante nazionalismo, dappertutto si respirava un'atmosfera da fine del mondo: contro queste acque turbolente, la possente diga, ma soltanto in apparenza, dell'imperial-regio esercito continuava nella sua pratica burocraticamente avveduta di gestione di questo grande calderone o campo di concentramento: "in deinem Lager ist Osterreich – in questo campo c'è l'Austria" (Crankshaw).

Nonostante l'esistenza di due governi differenti, della Cisleithania (Austria) e della Transleithania (Ungheria), vi erano tre ministeri in comune: della Guerra, delle Finanze e degli Esteri. Ciò permetteva di dare un'impronta comune a tutte le forze armate. Una sostanziale differenza con l'esercito prussiano era che, mentre i prussiani, più compatti etnicamente, facevano il servizio militare vicino a casa, l'Imperial-Regio esercito doveva dislocare i coscritti il più lontano possibile dalle regioni di appartenenza per evitare il formarsi di milizie nazionali. Unica concessione alle due principali etnie era la *landwehr* austriaca e la *honved* ungherese, milizia territoriale ottenuta dalle richieste di Kossuth per gli Ungheresi e facente parte del pacchetto del dopo-Sadowa, quando, per tenere unito l'impero, Francesco Giuseppe aveva dovuto fare alcune concessioni all'Ungheria.

L'Austria-Ungheria aveva creato un mondo ben amministrato e vivibile per i sudditi a patto di accettare la propria sorte. Il motto "unicuique suum", a ciascuno il suo, era il motto dell'Impero. Vedremo infatti che il colosso, pur minato da una segreta crepa, combatterà nella Grande Guerra al limite delle sue possibilità, senza una sola rivolta e si arrenderà solo di fronte alla morte per fame dei propri soldati, resa che causerà la disgregazione improvvisa e catastrofica dell'Impero.

In questi ultimi bagliori dell'Impero, Ruggero Gottardi divenne tenente della Cavalleria Austriaca. Lo studio era ponderoso: fisica, chimica, fortificazioni, scherma, topografia, geografia, ginnastica, ippica, nuoto, storia, matematica, canto, stenografia, musica, calligrafia e persino danza. Poi vi era lo studio delle lingue: tedesco, francese, ungherese, boemo, croato, polacco, ruteno, romeno, sloveno, slovacco, italiano, russo e latino. Questo sforzo era poderoso ed era finalizzato a ridurre le distanze fra le varie etnie nell'Armata. L'organizzazione dell'esercito comprendeva scuole e ginnasi per i figli, chiese e pastori di ogni religione rappresentata nell'Impero, ospedali e case per invalidi ed una organizzazione sanitaria al servizio delle truppe. Ruggero divenne un aiutante ufficiale e poiché negli

studi procedeva bene e portava benissimo la divisa, venne invitato più volte ai balli dell'Imperatore, a Vienna, cosa di cui andrà sempre orgoglioso.

Al conseguimento del brevetto venne inviato a Lemberg, cioè Lvov, in italiano Leopoli, che nel "Militar Schematismus" cioè l'organigramma dell'imperial-regio esercito, era un grande comando come Cracovia, Vienna, Graz, Budapest, Bratislava, Kassa, Temesvár, Praga, Josephstad, Brno, Nagy-Szeben, Zagabria, Innsbruck, Sarajevo e Zara. Questo sistema di grandi comandi, integrato da piazzeforti (ben 53 tra cui anche Fiume), con le splendide parate domenicali, le divise sfolgoranti e le grandi manovre che vivificavano la vita sociale, era ideato allo scopo di scoraggiare insurrezioni nazionaliste ed era più orientato al controllo interno che alla difesa esterna.

Nel momento in cui in Italia cominciava il battage nazionalista per la riconquista dei "veri" confini della Patria e cioè la Savoia, Nizza ad occidente, l'Adriatico con Trieste, l'Istria e la Dalmazia (ma non Fiume, sempre dimenticata), la Tunisia, l'Etiopia e perfino la Georgia, evidentemente in ricordo della genovese Caffa (Theodosia), Ruggero sperimentava la convivenza dei popoli e frequentando le varie etnie, comprendeva che non si poteva parlare degli slavi, dei tedeschi, ecc. senza cadere preda del demone del razzismo e del nazionalismo. Apprese l'odio per i nazionalismi che, sia pure in maniera strumentale, era l'insegnamento dell'Imperial-Regio Esercito. A questa lezione si atterrà per tutta la vita anche quando, già anziano, avrebbe potuto avere qualche ripensamento. Dopo aver combattuto il nazionalismo italiano del primo dopoguerra, odiò e condannò il nazionalismo slavo del secondo dopoguerra.

Mentre Ruggero studiava, l'Impero asburgico entrò in una fase di grave tensione. Nel 1903 Ferenc Kossuth reclamò per l'Ungheria il diritto di condurre una politica commerciale, doganale ed estera indipendente, e di ottenere forze armate autonome. Ciò avrebbe però significato la fine della duplice monarchia e del compromesso austro-ungarico. La crisi provocò la scissione delle forze politiche in due fazioni: da un lato l'Imperatore Francesco Giuseppe, dall'altro il Granduca Francesco Ferdinando. L'Imperatore, sostenuto dalla camarilla di corte costituita da conservatori, nel timore della reazione a catena che avrebbe potuto provocare la separazione delle diverse parti della monarchia, tentava di salvare il dualismo. Il granduca era circondato da seguaci convinti non solo dell'inevitabilità

del riordinamento, ma anche della necessità di tenere una politica attiva².

Una testimonianza dell'animo più nascosto di Ruggero emerge dal suo diario e fa luce su un aspetto della sua personalità. Il diario è scritto in corsivo ed in lingua tedesca. Infatti, Ruggero parlava il dialetto fiumano con il padre e con la madre il tedesco. Parlava correttamente l'italiano, seppure con un leggero accento tedesco, il serbo-croato e l'ungherese.

Il diario inizia il 22 febbraio 1906 ed è scritto con un'ottima calligrafia (era una materia scolastica) di un ufficiale dell'imperial regio esercito. Per una grave delusione amorosa, non meglio indicata, Ruggero fece un viaggio nel Mediterraneo sulla nave *Ultonia*, dell'Adria, destinata al trasporto di merci e passeggeri. Il viaggio toccò Malta, Tunisi, Algeri, Orano, Tangeri, Gibilterra con visita ad Algesiras, Malaga poi di nuovo Orano, Algeri, Malta, Messina, Catania e finalmente di nuovo Fiume, dove la nave ritornò il 25 marzo 1906.

Il diario contiene numerose ed interessanti descrizioni delle varie città e delle varie popolazioni, come ad esempio "in Italia è possibile corrompere un funzionario della Dogana con poche scatole di fiammiferi – quelli italiani sono veramente scadenti", concludeva con sarcasmo. Anche il poligono di tiro di Messina era duramente sbeffeggiato per il ridicolo pressapochismo. A Messina visitò il Cimitero monumentale e lo paragonò a Staglieno, che conosceva bene. Si soffermò a lungo sulla tomba dello statista Galimberti: vi era una lapide di bronzo con la scritta "Dovere". Commentò: "È la parola più bella che si possa dire di un uomo dopo la sua morte". La chiusa della prima parte era la seguente e la riporto per esteso perché indicativa dell'ottica in cui si muoveva Ruggero: "Spesso mi ha preso la nostalgia della mia Austria-Ungheria, Terra Santa, soprattutto all'estero si vede quanto bene tu possiedi! Per l'ordine interno, per la pulizia delle tue località, per la bontà dei tuoi abitanti fino al pane, all'acqua e perfino ai fiammiferi, tutto è bello buono e di molto meglio degli altri paesi". Questa dichiarazione, sia pur privata ed a chiusa di un viaggio sentimentale era una chiara presa di posizione politica³.

Infatti, in quel periodo l'Ungheria, la Transleithania, tentò di imporre con la forza la propria lingua e la propria cultura sia alla Romania che alla

² L. KARPOWICZ, *Gli Stati Uniti della grande Austria*, Università degli Studi di Camerino, 1996.

³ Ruggero Gottardi, *Diario 1906-1907*.

città di Fiume. La classe dirigente fiumana, che si riteneva sicura al riparo dell'autonomia, dovette constatare sempre di più la fermezza degli ungheresi nell'imporre la propria volontà, anche a costo di calpestare ogni precedente trattato; in questo furono spinti dal Primo Ministro Tisza, fautore di una politica di magiarizzazione della Transleithania e di alleanza con la Germania, il cui esercito pareva invincibile.

Dopo la sconfitta inferta all'Austria a Sadowa, nel 1866, la Germania era divenuta la vera testa degli Imperi Centrali ed aveva ridotto l'Austria quasi ad una colonia e quindi era naturale che l'Ungheria cercasse un'alleanza diretta con il Kaiser Guglielmo. La Germania inoltre, con un patto segreto, aveva imposto all'Austria-Ungheria di dirottare i suoi traffici marittimi nei porti tedeschi. La reazione a questa perdita di autorità del potere centrale e lo "stress" imposto a Fiume dagli Ungheresi fecero nascere il movimento autonomista. Sotto la compressione ungherese e sotto la spinta dei croati e degli sloveni per il trialismo, cioè un impero degli austriaci, degli ungheresi e degli slavi meridionali, una parte della classe dirigente fiumana incominciò a temere di perdere i propri privilegi ed iniziò a guardare al virulento nazionalismo italiano come ad una possibile chance della piccola città di aumentare le sue capacità contrattuali verso la grande e, in quel momento, dissennata Ungheria, abbagliata dalla raggiunta indipendenza ed intenta ad emulare le azioni di Bismarck. Obiettivo di Tisza era il raggiungimento di una grande Ungheria, magiarizzando ad est la Romania, la Galizia ed a sud gli slavi, riducendo la Serbia ad un piccolo staterello e cancellando ogni autonomia da Fiume, principale porto ungherese.

A quel punto l'idillio fra l'Ungheria e Fiume s'interruppe del tutto: a Fiume nel 1897 nacque un movimento autonomista che conquistò il Comune, in aperta dissidenza con il governatore ungherese, conte Szapary. Il podestà e capo degli autonomisti, Michele Maylender iniziò allora ad incoraggiare l'ascesa politica di un giovane fiumano, Riccardo Zanella, nato il 27 giugno 1875, il cui destino si sarebbe incrociato più volte con quello di Ruggero.

La cittadinanza completa, cioè l'"optimo jure" era venuta definendosi dopo il Compromesso ungaro-croato e con la partecipazione della città stessa, attraverso una specifica Commissione composta da rappresentanti ungheresi, croati e fiumani, che si riunì il 15 maggio 1869 per stendere uno "Statuto" della città. Andrassy, presidente del governo ungherese, dichiarò che non sarebbe stato possibile dire "a chi appartenesse Fiume" neppure

re dal punto di vista statale o dell'onore, di modo che compito della commissione era soltanto quello di fissare le modalità per migliorare la situazione della Città.

Il Compromesso ungaro-croato dava tuttavia un'autorità su Fiume ai croati, in quanto l'autonomia era una concessione dei due poteri. La debolezza austriaca e la tendenza ungherese ad imporre la magiarizzazione forzata avevano fatto nascere un nazionalismo croato particolarmente violento. Esponente di questa tendenza fu Franjo (Francesco) Supilo che nel 1906 ottenne da Zanella la cittadinanza fiumana ed ungherese. Questa situazione generò nel 1906 violenze di piazza durante un raduno di ginnasti croati (Sokolisti cioè falchetti) con tutto l'armamentario di queste manifestazioni, rovesciamento di lapidi nel cimitero, assalto ai caffè frequentati dagli italiani, ecc.⁴

La carriera di Riccardo Zanella, forse unico uomo politico di Fiume, iniziò in quel periodo. Sullo sfondo delle lotte della città per conservare un'antica autonomia, Zanella riuscì a farsi largo sfruttando la speranza di alcuni magnati ed in particolare di Maylender, di farne un uomo di paglia da mandare avanti, vista la sua giovane età e la sua, presunta, inesperienza. Zanella non fu mai l'uomo di paglia di nessuno, anzi peccò piuttosto di superbia e mai di arrendevolezza davanti a nessuno. Nel 1901 venne eletto consigliere comunale e nel novembre dello stesso anno direttore contabile al Municipio di Fiume, proposto dal dott. Kuschner, redattore del giornale degli autonomisti "La Difesa", stampato da Maylender e finanziato da Luigi Ossoinack. Nel 1905 riuscirà a farsi eleggere deputato di Fiume al parlamento di Budapest, scavalcando il suo primo mentore, Maylender e mettendosi poi in competizione con il figlio di Luigi, Andrea⁵.

In questo scenario, il Tenente Ruggero Gottardi, terminato il servizio a Leopoli, nell'agosto del 1906 ritrovò una fanciulla da lui conosciuta appena quattordicenne e mai dimenticata. Camilla Pokrajaz, nata a Volinje nel 1887, di ottima famiglia bosniaca, accettò la corte di Ruggero. Nonostante l'opposizione della famiglia di Ruggero, che riteneva Camilla non adatta come moglie di un ufficiale perché troppo schiva e perché di

⁴ L. KARPOWICZ, *Lo "Stato di Fiume" nel periodo del liberalismo*, relazione tenuta al convegno "International Commission for the History of Representative and Parliamentary Institutions", Vienna 1984.

⁵ A. BALLARINI, *L'antidannunzio a Fiume, Riccardo Zanella*, Edizioni Italo Svevo, 1995.

religione protestante, il 25 agosto 1906, a Baden si celebrò il fidanzamento, seguito dalle nozze nel 1907.

Un grave dolore colpì la coppia: il padre di Ruggero, Giuseppe, diventato capitano d'armamento dell'Adria, cadde nella stiva di un piroscampo. Lascio parlare il mensile "La Rivista", stampato a Fiume, nell'ottobre 1907: "Altra fine drammatica che gravitò dolorosamente sul nostro ambiente marittimo è stata quella del Capitano Gotthardi, ispettore di navigazione dell'Adria, già comandante di questa società. Il Gotthardi, mentre stava osservando il magazzino N. 2 del piroscampo Zichy, ormeggiato a Fiume, fu colto da un capogiro e precipitò nella stiva, battendo il capo sopra il paiolo. La morte fu istantanea. Il Gotthardi, quasi sessantenne, era un vero amico della marina ed un uomo veramente prezioso per le sue ampie cognizioni pratiche del ramo navale...".



Ruggero Gottardi con la fidanzata Camilla Pokrajaz, 1906

Fu un matrimonio felice: Camilla era una donna gentile, che non amava la vita di società e un'ottima padrona di casa. Entrambi erano molto credenti, senza per questo essere bigotti; trovarono nel reciproco amore ed anche in una profonda fede in Dio, vissuta intimamente, senza manifestazioni pubbliche, la forza per affrontare le numerose prove che li attendeva. Dal matrimonio nacquero tre figli: Camilla, Ruggero e Guglielmo. Nel 1912 Ruggero padre venne collocato a riposo con la concessione di una pensione per una caduta da cavallo in servizio. La vita, ancora per poco, si svolse tranquilla e serena in un mondo che sembrava così stabile ed era invece al suo imminente tramonto. Così, serenamente, declinò la giovinezza di Ruggero nelle cure familiari, nel lavoro e nei rapporti parentali sia con i Gottardi di Fiume che con i parenti della moglie a Karlovac, a Zagabria, a Graz ed a Budapest, evidenziando, anche in famiglia, quei rapporti che materializzavano il tessuto dell'Impero asburgico e che condizionarono il sentire di Ruggero.

L'azione politica

Il governatore Stefano Wickenburg aveva instaurato una politica di forzata magiarizzazione a Fiume ed in questo quadro il 24 giugno 1913 aveva introdotto la polizia governativa (i cosiddetti sicofanti), scardinando così uno dei capisaldi dell'autonomia fiumana, ed aveva fatto istanza di espulsione di tutti i “non pertinenti” anche se nati a Fiume, colpendo così i “regnicoli” – gli italiani e tutti gli italiani della Venezia Giulia e del Trentino (all'epoca ancora soggetti all'Austria). In città la lotta fra l'autonomismo, che rivendicava il secolare carattere italiano della città, e la pressione ungherese per eliminare le sacche linguistiche diverse, diventò forte⁶.

Il dott. Grossich, consigliere autonomista nel Consiglio Comunale, il 7 luglio 1913 scriveva: “... *Che noi si seguiti a parlar italiano anziché ungherese è una offesa grave all'amor proprio dei magiari ed essi come coi rumeni di Transilvania vogliono costringerci a fare ciò che noi non faremo mai a nessun costo finché avremo forza per resistere. Lo sforzo che hanno fatto per sostituire a Fiume la cultura ungherese a quella italiana non è*

⁶ A. BALLARINI, *L'antidannunzio a Fiume*, op. cit., p.80.

riuscito ad altro che a rovinare intellettualmente la nostra gioventù...⁷. Questa lotta era persa in partenza per gli ungheresi, anche per il carattere della loro lingua madre, di origine uralo-altaica: infatti rumeni, croati ed italiani restarono refrattari ad ogni sforzo in tal senso.

Il 23 giugno 1913 il governatore di Fiume, conte Wickenburg sciolse il Consiglio Comunale Fiumano ed il dott. Grossich, nella seduta di chiusura, fece un discorso straordinariamente profetico sul destino di Fiume: *“L’Ungheria è troppo lontana per soffocarci ma se anche venissero qui 100.00 ungheresi prima diventerebbero essi italiani che noi ungheresi. A Fiume quando sarà già svanita la memoria di questo governo funesto saremo ancora italiani: ma se mai dovesse cambiare nazionalità Fiume non sarà mai magiara, ma croata”⁸*.

Quale era la situazione di Fiume alla vigilia della Grande Guerra? Nel 1848 Fiume era stata data alla Croazia in premio della sua fedeltà alla corona asburgica durante la rivolta ungherese e la prima guerra d’indipendenza italiana. Ma questa situazione era oltremodo sgradita alla borghesia magiara ed anche alla borghesia fiumana. Per comporre il dissidio, venne costituita una Commissione composta da rappresentanti ungheresi, croati e della città per risolvere la questione della sua appartenenza. Venne prodotto uno statuto che restituiva ed anzi, rinnovava l’autonomia alla città, autonomia temperata dall’esistenza di un Governatore Ungherese con diritto di veto. Lo Statuto si divideva in due parti: la prima descriveva lo spazio giuridicamente definito del *Corpus Separatum*, la seconda le forme degli istituti rappresentativi in esso operanti. L’articolo 15 della prima parte dava la definizione di cittadini di Fiume: i cittadini a pieni diritti appartengono ad una delle sette classi citate nell’articolo 6, lettera b – 1) Possidenti di beni immobili nel Comune di Fiume; 2) Commercianti e negozianti che esercitano indipendentemente la mercatura; 3) Proprietari di bastimenti a lungo corso; 4) Capitani o tenenti a lungo corso; 5) Dottori in una delle quattro facoltà che riportarono il grado accademico in una Università della Monarchia austro-ungarica; 6) Avvocati, notai, ingegneri, architetti, costruttori navali, sensali patentati, pubblici periti, maestri in chirurgia e farmaceutica; 7) Quelli che esercitano indipenden-

⁷ W. KLINGER, “Antonio Grossich e la nascita dei movimenti nazionali a Fiume”, *Quaderni*, vol. XII, CRS Rovigno, 1999, pp.115-146.

⁸ A. BALLARINI, op. cit., p.80.

temente un'arte od un mestiere, od altro ramo d'industria debitamente insinuati alla competente autorità.

Risulta evidente come lo status di cittadino fosse il riconoscimento di uno status sociale o meglio, di ordine corporativo. In altre parole poteva essere cittadino di Fiume soltanto il singolo economicamente forte, il soggetto economicamente indipendente o l'appartenente all'"intelligenza" organica, che svolgeva funzioni statali o amministrative di grado elevato per conto della classe dei possidenti⁹.

La tensione fra l'autonomia fiumana e l'Ungheria degenerò al punto che il 9 ottobre 1913 venne posata una bomba sul davanzale della villa annessa al Palazzo del Governatore, turbando il sonno dei sicofanti (guardiani dei fichi) come erano chiamate, scherzosamente, le guardie di confine ungheresi. La protesta era motivata dall'espulsione da Fiume di molti cittadini italiani ed in particolare di Icilio Baccich, di nazionalità italiana, già vice presidente della rappresentanza municipale e coadiuvatore di Riccardo Zanella, ma divenuto invisibile alle autorità ungheresi perché ritenuto "*promotore ed istigatore della larga agitazione irredentistica avviata a Fiume dal giornalista Amedeo Fava, secondo l'accusa dell'ufficio politico militare*"¹⁰.

La bomba segnò l'inizio dell'azione irredentistica italiana nella città: la classe dirigente di lingua italiana sentendo ormai la pressione dell'Ungheria e della Croazia, cominciò a pensare che non sarebbe riuscita da sola a resistere alle due nazioni e cercò contatti con l'Italia per controbilanciare la pressione. Alla morte di Michele Maylender nel 1911, podestà era divenuto l'avvocato Francesco Vio, ritenuto corresponsabile dell'espulsione di Baccich. La situazione era diventata veramente esplosiva: la tentata magiarizzazione aveva scatenato l'irredentismo croato e fatto nascere quello italiano. Nel frattempo, anche la troppo ristretta base oligarchica di Fiume cominciava a mostrare la corda: una serie di scioperi, iniziati il 2 giugno 1911, sconvolsero la città. Oltre 20.000 lavoratori aderirono allo sciopero, bloccando tutto il movimento marittimo costiero. La massa dei lavoratori non era pertinente, cioè non aveva la cittadinanza di Fiume, ed era composta da lavoratori precari, sottopagati e la maggior parte proveniva dai sobborghi croati e sloveni. La presenza di un nuovo movimento di

⁹ L. KARPOWICZ, *Lo "Stato di Fiume"...*, op. cit..

¹⁰ A. BALLARINI, op. cit..

massa, capace di organizzarsi, venne ignorata dall'establishment fiumano e visto che qualche concessione e qualche carica di polizia erano bastate a controllare lo sciopero, la classe dirigente sottovalutò le condizioni di disagio in cui versavano gli abitanti non facenti parte della ristretta schiera delineata nell'art. 15 dello Statuto¹¹.

Intanto nei Balcani la Serbia, vittoriosa sulla Turchia nelle due guerre balcaniche del 1912/13, sperava sotto la guida di Nikola Pašić di diventare la testa di un grande stato che avrebbe unificato gli slavi meridionali, la grande Serbia, in contrasto con l'Arciduca Francesco Ferdinando, che tentava invece di racchiudere la Serbia in un cantuccio ed aggiungere una testa all'aquila asburgica (trialismo), unificando gli slavi meridionali sotto il dominio asburgico. Sposato a Sophia Chotek, una contessa cecoslovacca, era stato allontanato per questo dalla corte viennese, ma dal suo castello di Konopischt in Boemia, Francesco Ferdinando si preparava ad approfittare di una qualsiasi debolezza serba per colpire lo stato che si opponeva ai suoi disegni. Già nel 1912, in un incontro nel suo castello con il Kaiser Guglielmo, ormai il vero capo dei popoli tedeschi, aveva cercato di ottenere il permesso di attaccare la Serbia, impegnata nelle guerre balcaniche con la Turchia, ma ne era stato dissuaso dal Kaiser. L'ultimo convegno avvenne nel 1914, sempre a Konopischt e Guglielmo si disse d'accordo all'attacco alla Serbia, ma restò in attesa di una occasione propizia. Tali intenzioni furono scoperte dai russi che passarono l'informazione al colonnello Dragotin "Apis" Dimitrievich della Società segreta serba militare "Crna Ruka" (Mano Nera), che decise di uccidere Francesco Ferdinando. A tale scopo vennero addestrati due bosniaci, Princip e Gavrilo, preparandoli per l'assassinio dell'arciduca. Come è noto, l'occasione buona arrivò il 28 giugno 1914 a Sarajevo quando, durante una visita alla Bosnia-Erzegovina, l'Arciduca Francesco Ferdinando e la moglie, Contessa Sophia, vennero uccisi a colpi di pistola da Gavrilo Princip, scatenando la prima guerra mondiale¹².

Ruggero Gottardi venne richiamato in servizio, promosso capitano e destinato ai servizi sanitari, in quanto l'infortunio subito gli impediva di partecipare come combattente. La città di Fiume perdette ogni traccia di autonomia e gli ungheresi instaurarono un regime di guerra.

¹¹ *Ibidem*.

¹² "La Vedetta d'Italia", n. 25, notizia ripresa da "Slovenski Narod".

Il 17 ottobre 1914 Icilio Baccich fu ricevuto da Ferdinando Martini, ministro delle colonie nel gabinetto Salandra ed acceso interventista, con la raccomandazione dell'on. Pacetti, deputato di Ancona. Martini registrò nel suo diario la ragione del colloquio: *“Lo ricevo. È un uomo molto intelligente. La ragione del colloquio ch'egli ha desiderato aver meco è questa : l'Italia non disgiunga le sorti di Trieste da quelle di Fiume. Su Trieste gravita l'Istria occidentale, su Fiume l'Istria orientale; separata da Fiume, Trieste perde ogni valore ecc. Tutti questi argomenti ha esposto in un opuscolo che mi mandò – dice – ma ch'io non ho ricevuto. Tutte belle cose...ma un po' anticipate, non a considerare ma a proporre”*¹³. Questa attenzione svagata e condiscendente verso il problema di Fiume si tramutò nel gennaio 1919 nella convinzione che soltanto il possesso della città avrebbe giustificato la carneficina in cui Salandra, Sonnino e lo stesso Martini avevano gettato l'Italia. Lo stesso ministro Martini, l'8 dicembre 1914 ricevette anche Francesco Supilo, uno dei capi dell'irredentismo croato e lasciò questo appunto sul suo diario: *“da notare: visita di Francesco Supilo, croato, nato a Ragusa, vissuto lungamente a Zagabria, già deputato alla Camera ungherese. Desideri di aprire la Croazia alla cultura italiana. Unione spirituale dei due popoli. Serbia e Croazia un regno solo ecc. Amico di Iswolski. Va a Londra. Ritonerà, desidera parlare a Sonnino ecc.”*¹⁴

Dopo il 24 maggio 1915, con l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa, i “regnicoli” di Fiume, cioè gli abitanti di nazionalità italiana, furono deportati a Tapiosuly, un campo di concentramento ad est di Budapest e sottoposti ad un trattamento durissimo. La fame, le malattie e le percosse, in un anno uccisero centosettantaquattro poveretti su circa ottocento deportati, uomini, donne e bambini. Queste vittime di un trattamento feroce non ebbero nessun riconoscimento o risarcimento, soltanto A. Ballarini nel suo libro “L'Olocausto sconosciuta” ed il periodico “La Voce di Fiume”, notiziario del “Liberio Comune di Fiume in esilio”, si ricordarono e piansero i deportati. Più fortuna ebbero i “pertinenti”, cittadini fiumani di nazionalità ungherese, ma ritenuti dalla polizia poco affidabili perché irredentisti italiani o autonomisti, che vennero deportati

¹³ F. MARTINI, *Diario 1914-1918*, Milano, p.184.

¹⁴ Ibid, p. 275, Franjo Supilo, nato a Dubrovnik (Ragusa), uomo politico croato appartenente al Comitato Nazionale Jugoslavo di Ante Trumbić. Lottò a lungo per la salvaguardia dell'identità croata. Pubblicò alcuni memoriali allo scopo di convincere gli anglo-francesi della necessità di annettere Trieste e Fiume al futuro stato sloveno-croato.

a Kiskunhalas, alloggiati nelle case dei contadini e perfino dotati di un obolo quotidiano di due corone a testa dal governo ungherese. Tutti i pertinenti deportati a Kiskunhalas riuscirono a ritornare in patria¹⁵. Molti fiumani poi disertarono, andando a combattere per l'Italia senza immaginare che il Patto di Londra, che stabiliva le condizioni dell'entrata in guerra italiana a fianco dell'Intesa non prevedeva l'annessione di Fiume all'Italia. Il primo ministro Salandra ed il ministro degli esteri Sonnino trattarono l'entrata in guerra dell'Italia con gli anglo-francesi e l'impero russo ed all'insaputa del parlamento e del governo stesso. Oltre al Trentino-Alto Adige, Sonnino aveva contrattato come compenso per l'entrata in guerra l'Istria, la Dalmazia e le isole quarnerine, tralasciando Fiume che sarebbe andata alla futura unione degli slavi meridionali (Regno della Serbia, Croazia e Slovenia) o comunque ad una entità statale danubiana in grado di funzionare da cuscinetto con la Germania. Appare evidente il grave errore di Sonnino che agì segretamente, all'insaputa del Parlamento e sotto il timore che la Russia, tradizionale protettrice dei popoli slavi, ponesse qualche veto all'espansione italiana nell'Adriatico. L'errore fu di barattare una completamente slava, riottosa e ben decisa a resistere alla penetrazione italiana. Si rivede Francesco Supilo, in questa scrittura del diario di Martini del 3 luglio 1916: *“Il deputato croato Supilo ha riferito ad un informatore della Legazione italiana di Berna il 20 maggio di aver avuto contezza da Sir E. Grey (Ministro degli esteri inglese) d'un trattato italo-russo relativo alla Dalmazia. Sir E. Grey avrebbe fatto conoscere a Supilo la volontà dell'Italia e della Russia circa l'autonomia della Croazia e della Slavonia, determinata, per quanto è dell'Italia, dalla preoccupazione del veder costituirsi alle sue frontiere un grande stato jugoslavo, e per quanto è della Russia dal timore che la Serbia ortodossa possa essere in certo qual modo assorbita dalla Croazia cattolica che ha raggiunto un grado superiore di civiltà”*¹⁶.

Questo passo illustra il retroscena della decisione di Sonnino di dare Fiume alla Croazia: mantenere in vita uno stato cuscinetto con la Germania, Ungheria o Slovenia- Croazia, poco importava, ma in ogni caso, questa entità statale avrebbe avuto bisogno di Fiume per esistere. La

¹⁵ A. BALLARINI, *L'Olocausto sconosciuta*, Roma, 1986; vari numeri de “La Voce di Fiume”, notiziario mensile del “Libero comune di Fiume in esilio”.

¹⁶ F. MARTINI, op. cit., p. 750, vedi anche A. DEPOLI, *Fiume e il Patto di Londra*, Edizioni della Società di Studi fiumani, Roma, 1968; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VIII, Milano, 1977.

guerra procedette con le ben note ed alterne vicende finché l'entrata in guerra degli Stati Uniti determinò la sconfitta degli imperi centrali. Il loro repentino ed inaspettato crollo colse di sorpresa tutti i belligeranti: i governi vincitori si trovarono di fronte ad un nuovo assetto europeo, che nessuno aveva valutato in termini strategici. La scomparsa degli imperi asburgico, tedesco, russo e turco creò un vuoto che non fu più colmato. La nascita di una nuova potenza, quella statunitense e la dottrina dell'autodeterminazione dei popoli enunciata dal presidente degli Stati Uniti, nonché la scomparsa della potenza russa contribuirono a cambiare completamente lo scacchiere strategico europeo. I vincitori della Grande guerra convocarono una conferenza di pace a Parigi per sancire i nuovi assetti e le nuove frontiere europee e soprattutto per regolare la questione del pagamento degli ingenti danni di guerra.

Anche Fiume affrontò le novità del primo dopoguerra ed i nuovi conflitti nazionalistici generati dalla scomparsa dell'impero asburgico che fungeva da moderatore. Generalmente si tende a dare la massima attenzione al conflitto etnico, slavi contro latini, la civiltà contro la barbarie sia da una parte che dall'altra. Ma ad un'analisi storica, sia pure incompleta, non può sfuggire che le questioni di prevalenza di razza e di nazionalità nascondono interessi economici e ragioni di politica interna ai vari stati e non di politica estera. Inoltre gli interlocutori italiano ed jugoslavo nei quattro anni in cui si svolse la vicenda dell'appartenenza di Fiume, mutarono nella loro sostanza.

L'Italia liberale di Salandra, Orlando e Giolitti, l'Italia sentita come Italia di tutti gli italiani, divenne rapidamente l'Italia fascista, al di fuori dell'Intesa e soprattutto l'Italia dei fascisti, aprendo quella crepa nel tessuto sociale italiano che è ancora sotto gli occhi di tutti nell'attuale vita quotidiana. Anche la Croazia nel frattempo mutò: dal 1914 al 1918 fedele combattente per l'Austria-Ungheria, contro la Serbia; nel 1918, sconfitta, entrò a far parte del Regno dei Serbi-Croati-Sloveni, in base all'accordo di Corfù, sotto l'egemonia di Belgrado, in netto contrasto con la cultura autonomistica ereditata dall'Austria-Ungheria.

Nikola Pašić, teorico della grande Serbia, si alleò con la Russia e la Francia in funzione antigermanica. In questo fu aiutato dai regnanti Karageorgevich, i quali erano ritornati sul trono, dopo che l'organizzazione "Mano Nera" aveva spazzato via la precedente casa regnante Obrenovitch, filotedesca. La Serbia quindi era un buon alleato dell'Italia liberale,

alleata della Francia e sarebbe invece diventata un terribile nemico per l'Italia fascista, revisionista e filo tedesca. La Croazia di Ante Trumbić e di Supilo si oppose fin dal 1921 alla Costituzione centralista voluta da Pašić e la frammentazione su base etnica generò l'instabilità del regno. Dal 1920 al 1927 si tennero quattro elezioni e furono presenti alle votazioni fino a 28 liste differenti. La Serbia egemonizzò tutte le funzioni statali, l'esercito, i ministeri, la diplomazia e la gendarmeria. La Croazia reagì a questa serbizzazione: la lotta si accese anche tra la Chiesa cattolica croata e la Chiesa serbo-ortodossa che identificava il proprio primato religioso con quello politico della Serbia sul Regno. Questa tensione, fatta deflagrare dall'assassinio di Stjepan Radić, capo del Partito contadino repubblicano croato, perpetrato da Puniša Račić nell'aula del parlamento il 20 giugno 1928, fece nascere un movimento di resistenza croato, gli ustascia (insorti) di Ante Pavelić, che divenne alleato del fascismo¹⁷.

Per quanto riguarda Fiume, venuta a mancare improvvisamente l'Ungheria che aveva ritirato immediatamente dopo la sconfitta di Vittorio Veneto il Governatore Jekelfalussy e tutto il drappello dei funzionari e dei sicofanti ungheresi, le due etnie rimaste, italiani e croati iniziarono a rivendicare i loro diritti sulla città. Il deputato fiumano Andrea Ossoinack al Parlamento di Budapest il 18 ottobre 1918 dichiarò l'italianità di Fiume. Il 29 ottobre il Narodno Vijeće, l'Assemblea popolare dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni di Fiume e Susak, sobborgo croato, prese il controllo della città e ne proclamò l'annessione. Lo stesso giorno si costituì un Comitato Nazionale Italiano di Fiume, presieduto dal dott. Antonio Grossich, primario di chirurgia ed ostetricia all'Ospedale Civico, supportato dal consiglio dell'ex Podestà Antonio Vio, dimessosi per non correre il rischio di dover trattare con Zagabria, e da un comitato ristretto composto da Antonio Grossich, Salvatore Bellasich, Annibale Blau, Silvino Gigante, Adolfo Gottardi, Giovanni Schittar ed Elpidio Springhetti, che proclamò l'unione all'Italia. Contemporaneamente partì da Fiume un gruppetto di cinque coraggiosi, tra cui Antonio Prodam che, attraversando le linee austriache, raggiunsero a Venezia il drammaturgo Sem Benelli che li presentò all'Ammiraglio Thaon de Revel. Essi, platealmente in ginocchio, chiesero l'intervento di forze italiane per contrastare le forze croate.

¹⁷ A. PITAMITZ, *L'impossibile coabitazione*, Milano, 1989.

Avvisato Orlando, allora primo ministro, venne apprestata una divisione speciale della flotta che alle 6.45 del 3 novembre partì per Fiume.

Intanto Riccardo Zanella, richiamato allo scoppiare della guerra come soldato semplice dell'esercito asburgico, disertò sul fronte russo e quindi raggiunse l'Italia, tanto da essere presente l'11 agosto 1916 ad una manifestazione in commemorazione di Cesare Battisti, tenutasi a Milano. Svolsse per tutta la guerra attività irredentistica e forse collaborò con i servizi segreti italiani. Alla fine della guerra assunse una posizione nettamente a favore dell'annessione di Fiume all'Italia¹⁸.

È in questo quadro che, nel novembre 1918 Ruggero Gottardi iniziò la sua azione politica fondando un partito che chiamò Partito Autonomo Democratico Fiumano, detto dal popolo sbrigativamente Partito Gottardiano, con l'obiettivo di mantenere Fiume nell'ambito del *Corpus separatum* e quindi autonoma sia dall'Italia che dalla Croazia¹⁹.

La squadra navale italiana, comandata dall'Amm. Rainer arrivò a Fiume ed il 15 novembre il colonnello Ljubomir Maksimović, al comando di un reggimento serbo entrò in città costringendo l'Amm. Rainer a minacciare uno sbarco. Per evitare un confronto armato i serbi si ritirarono a Portorè in cambio dell'assicurazione da parte di Rainer di non effettuare lo sbarco. Bisogna accennare al fatto che mentre i serbi avevano vinto la guerra, i croati, combattendo per l'Ungheria, l'avevano persa. Fiume era un "affaire" croato ed i serbi non avevano alcuna intenzione di rovinare i frutti della vittoria ed un'alleanza tutto sommato vantaggiosa con l'Italia per favorire i croati che basavano le loro richieste sulla dichiarazione di Wilson sull'autodeterminazione dei popoli.

Intanto il generale di San Marzano aveva circondato Fiume con le sue truppe e, rispondendo alla richiesta del Comitato Nazionale Italiano di Fiume aveva occupato la città. Questo avvenimento è considerato basilare dalla storiografia croata più del futuro intervento di D'Annunzio perché si ritiene che l'inerzia di Maksimović abbia dato il modo agli italiani di organizzarsi politicamente e militarmente. D'altra parte l'Italia non aveva smobilitato l'enorme esercito che era schierato proprio sulla frontiera orientale e molti ufficiali si sentivano traditi nelle speranze di carriera dal repentino crollo dell'Austria-Ungheria e cercavano ogni pretesto per re-

¹⁸ A. BALLARINI, op. cit.; A. DEPOLI, op. cit.

¹⁹ L. KARPOWICZ, "Biografia politica di un autonomista – Ruggero Gottardi", *Quaderni*, vol. VII, Rovigno, 1983-1984.

stare sotto le armi e per guadagnarsi qualche medaglia (Sembra che D'Annunzio avesse detto qualche giorno prima del 4 novembre “*seno fetor di pace*”)²⁰.

È interessante osservare come le due comunità nazionali sostenevano i propri diritti: nel 1919 fu stampato un opuscolo intitolato “*Memoriale del Presidente del Consiglio Nazionale, del Sindaco e del Deputato di Fiume*”, edito dal Consiglio nazionale Italiano di Fiume. L'opuscolo sosteneva queste tesi: Fiume era italiana perché tutti i Sindaci e deputati di Fiume erano sempre stati italiani come il Municipio e il Consiglio Municipale. A Fiume non esisteva una scuola croata che esisteva invece a Sussak ed i ragazzi fiumani che studiavano a Sussak erano circa l'uno per cento degli scolari fiumani; Fiume, si sosteneva inoltre, aveva una popolazione di 53.000 persone: nella città esistevano una Società croata e un Casinò croato, ma solo 50 erano i membri provenienti da Fiume. Poiché il precedente governo aveva ostacolato l'immigrazione italiana, i fabbisogni di manodopera erano stati soddisfatti rivolgendosi all'entroterra croato, ma si trattava di persone non radicate, estranee alla vita della città. Il “*Narodno Vijeće*”, nello stesso periodo e con gli stessi scopi, pubblicò un altro opuscolo intitolato: “*Note sulla storia, la lingua e le statistiche di Fiume*” che sosteneva tesi completamente opposte: Fiume non è mai appartenuta all'Italia, il cristianesimo vi è stato introdotto dagli slavi, il patrono della città San Vito (Sveti Vid) deriva da una divinità slava detta “*Svantovid*”. Dal 1471 la città era stata possesso degli Asburgo, aveva appoggiato gli uscocchi ed era stata bruciata dai veneziani. Nel 1776 e nel 1779 Fiume era stata annessa alla corona Ungherese per mezzo della Croazia e nel 1848 vi era entrata per diritto; nel 1866 con il Compromesso ungaro-croato rimase ancora croata e fu necessario aggiungere al testo un paragrafo 66 perché la città diventasse ungherese. Finalmente il 29 ottobre 1918 il Consiglio Nazionale Jugoslavo di Zagabria proclamava gli jugoslavi liberi dall'unione con l'Ungheria e quindi Fiume ritornava allo stato di fatto anteriore al 1868, entrando a far parte della Croazia e quindi del Regno Serbo-Croato-Sloveno. Seguiva una disamina dei toponimi, tutti slavi, del dialetto che restava un dialetto veneto ma con forti “*stress*” slavi, dei cognomi quasi tutti slavi. Le rivendicazioni appaiono motivate in modo

²⁰ A.BALLARINI, op. cit., A. DEPOLI, op. cit.; P.CHIARA, *Vita di G. D'Annunzio*, Milano, 1992.

ben differente: mentre quella italiana era di tipo liberale borghese, in cui i cittadini hanno il diritto di scegliere la loro appartenenza in virtù della lingua usata, delle amicizie, della cultura e dei commerci; una rivendicazione quindi di tipo “francese”, in cui l’etnia è considerata come scelta personale. I croati invece, legati all’appartenenza nei secoli, all’eredità del sangue, ai toponimi, presentavano una rivendicazione di tipo “tedesco”, del genere “sangue e suolo”²¹.

Alla Conferenza di Parigi intanto il Presidente Wilson, vero vincitore della guerra, rifiutò di rispettare l’accordo segreto di Londra e ritenne che, avendo l’Intesa firmato i suoi 14 punti, tutti gli alleati dovessero sentirsene obbligati. Wilson riteneva che, in nome dell’autodeterminazione dei popoli, all’Italia spettasse parte dell’Istria e Zara città libera con entroterra croato e null’altro. Anche l’Intesa e cioè Francia ed Inghilterra, rifiutavano di aiutare l’Italia per Fiume, non essendo stata inserita questa richiesta nel patto di Londra²².

Orlando, primo ministro italiano, prospettò le speranze italiane su Fiume a Clemenceau e questi gli rispose: “*Pourquoi pas la lune*” brutalmente come era suo costume²³.

Il 24 gennaio 1919 il dottor Korošec, sloveno, all’Hotel Unione di Lubiana pronunciò un discorso di cui si trascrivono le parti iniziali: “Oggi siamo jugoslavi liberi ed uniti. Il nostro sogno è compiuto, ma la nostra gioia non è compiuta: Gorizia, Trieste, l’Istria ansimano sotto il giogo straniero; in Carinzia si è scatenato nuovamente il furore teutonico perché gli italiani ed i tedeschi hanno avuto il coraggio di adoperare contro di noi la forza armata... Noi desideriamo Trieste e Gorizia: su questo non può esservi dubbio, mentre gli italiani usano contro di noi la loro brutale violenza e le loro innumerevoli persecuzioni”. Anton Korošec, Presidente del Consiglio jugoslavo nel 1928, divenne poi esponente del separatismo sloveno. Martini, nazionalista ed uno dei principali promotori della guerra, prosegue così sul suo diario, nel gennaio 1919: “*Per Fiume la questione è ancora più grave: e per il valor suo – economicamente considerato – e per avere la cittadinanza che è in grandissima maggioranza italiana dichiarato con pubbliche e solenni manifestazioni di voler far parte del Regno d’Italia; finalmente perché ormai Fiume ha preso, per così dire, un carattere simbolico,*

²¹ W. KLINGER, op. cit.

²² G. CANDELORO, op. cit., A. DEPOLI, op. cit.

²³ F. MARTINI, op. cit., p.1280.

rappresenta nella immaginazione popolare il diritto delle nostre rivendicazioni: e il popolo italiano, impressionabile com'è, se non avrà Fiume, crederà d'aver vinto inutilmente la guerra, d'esser sopraffatto da Dio sa quali intrighi. La costretta renuncia (sic) a Fiume può avere conseguenze tristissime: non credo ingannarmi..."²⁴.

Per Fiume Wilson ipotizzava la creazione di uno stato libero e sovrano che potesse fare da cuscinetto fra l'Italia ed la nuova compagine statale jugoslava. Ruggero Gottardi concordava con questa visione e temeva che la presenza sul territorio cittadino di differenti gruppi linguistici non amministrati con equità, ma con l'uso della forza avrebbe causato tensioni mortali in un'enclave così ristretta. Quindi la speranza di salvaguardare il microcosmo fiumano dal marasma postbellico, assieme alla conoscenza reale dello stato di arretratezza tanto dell'Italia quanto della Croazia, che avrebbero chiesto risorse a Fiume e certo non ne avrebbero portate, spinsero Ruggero all'azione politica. Alcuni fattori forse contribuirono a questa decisione: l'assenza di Zanella che cercava di ritagliarsi un livello da politico italiano, una certa tensione verso l'Italia che era stata il nemico per i quattro anni di guerra, la sollecitazione di molti fiumani che condividevano le preoccupazioni di finire in mani straniere (italiane o croate) e la sua convinzione che fosse necessario un periodo di tempo di qualche anno per lasciar decantare la tensione omicida della guerra e decidere poi, nella pace e con un plebiscito la destinazione di Fiume²⁵.

La prima idea di trasformare Fiume ed il suo golfo in uno stato libero fu quindi di Ruggero Gottardi: egli, come capo del Partito Autonomo Democratico Fiumano aveva presentato alla Conferenza di Parigi, tramite la missione militare inglese di Fiume, un completo progetto per la creazione e la gestione di tale stato. Un Governatore, scelto fra i grandi capitalisti inglesi o americani, avrebbe governato, con diritto di veto, lo stato autonomo fiumano, assistito da un consigliere fiumano, un rappresentante dell'Istria ed uno del distretto sloveno, eletti tutti e tre a suffragio universale dagli abitanti di Fiume. La città ed il suo porto, internazionalizzati, non avrebbero richiesto le tasse per investimenti di capitale. La Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America avrebbero ricapitalizzato la città, impoverita dai furti e dalla svalutazione della lira. La giustizia sarebbe

²⁴ Ibid, p.1278.

²⁵ G. CANDELORO, op. cit., A. DEPOLI, op. cit..

stata gestita secondo la legge inglese ed i tribunali inglesi avrebbero dovuto istituire corti d'appello di secondo e terzo grado. La lingua ufficiale sarebbe stata l'italiano, ma ogni etnia presente avrebbe avuto proprie scuole. Un reggimento inglese avrebbe mantenuto l'ordine e la legge. Il posto da Governatore sarebbe stato reso attraente per un grande capitalista sia perché il diritto di veto avrebbe reso la sua autorità assoluta sia perché la carica di Governatore di uno stato lo avrebbe elevato al rango dell'aristocrazia europea, cosa ritenuta appetibile per un capitalista americano (tutto quanto sopra ha un aspetto utopico, ma se si pensa che il grande capitalista avrebbe dovuto essere la Standard Oil, oggi nota come Esso, tutto il discorso appare nella sua vera luce: un grande deposito ed una grande raffineria per lavorare i petroli rumeni avrebbe messo Fiume sotto la protezione americana ed avrebbe salvaguardato la città da ogni tensione nazionalistica che sarebbe diventata di colpo assurda, ma avrebbe decretato la fine di Trieste come grande emporio. Vedremo che proprio da Trieste ci sarà l'opposizione più accanita a questo progetto)²⁶.

Quindi il progetto rappresentava il tentativo di sostituire i vecchi capitalisti fiumani con un nuovo e più potente capitalista e di elevare il *Corpus Separatum* al livello di uno stato indipendente. Gottardi poi scrisse anche una lettera a Zanella, rientrato nel frattempo a Fiume il 5 dicembre 1918, in cui denunciava le ruberie e gli ammanchi causati da operatori fiumani sulle merci in giacenza nel porto. Ruggero Gottardi rinfacciava ai membri del Consiglio Nazionale Italiano d'essere tutti, chi più chi meno, di origine slava e che tali erano tutti i giornalisti fiumani. *“Nel mentre ti si rizzano i capelli a queste rivoluzioni, onesto popolo italiano, mi domanderai perché mai questa gente vuole l'annessione? All'entrata delle truppe italiane a Fiume c'erano nella città merci per un valore di oltre mezzo miliardo. Questi valori sono oggi spariti, abbiamo anzi un debito di duecento milioni. Dov'è il denaro? ... Comprenderete ora? Nell'annessione all'Italia questi messeri vedono la sola possibilità di sfuggire alla resa dei conti. Un plebiscito non è mai avvenuto; se del plebiscito fossero sicuri, potrebbero pretendere un altro. Non lo vogliono”*²⁷. La denuncia dei furti nel porto e la proposta di creare uno stato autonomo di Fiume, che divennero poi le colonne dell'azione politica

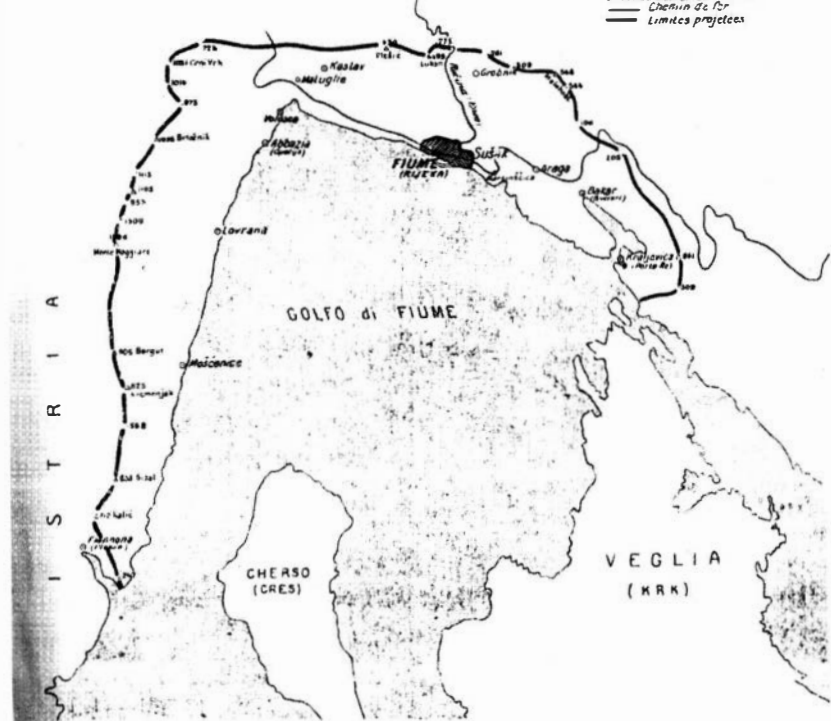
²⁶ L. KARPOWICZ, op. cit..

²⁷ L. KARPOWICZ, op. cit.. tratto da the papers Wilson, box 57, VIII Manoscritti della divisione Library del Congresso Washington D.C e del Bliss Papers office, box 250.

PARTITO AUTONOMO DEMOCRATICO FIUMANO

PROJET
pour la solution de la question de Fiume
 Présenté à la Conférence de la Paix au mois de M^{rs} 1919
 — 1.100.000 —

*N.B. Projes corrigé, limites naturelles
 crées de Rubiconne à Fianonou
 Chemin de fer
 Limites projetées*



Le programme du parti autonome démocratique de Fiume

1. Fiume et les territoires limités internationalisés administrés par un Gouvernement (général ou municipal) appartenant à une République démocratique;
 2. Le Conseil Municipal élu par suffrage universel ayant à sa tête un président;
 3. Abolition de toute politique nationaliste;
 4. Réaliser l'égalité de toutes les races, castes et religions;
 5. Le territoire international divisé en cantons; dans les cantons de la ville de Fiume, la langue officielle est l'italien, dans les cantons de Masak-Hitaljovica et nel'Amie, la langue officielle, celle qui sera désignée par la population par voie d'un plébiscite;
 6. Les écoles élémentaires pour toutes les nationalités à l'exception de 60 enfants, les écoles secondaires à Fiume seront italiennes; dans les autres cantons slaves, la même liberté pour désigner des écoles privées nationales de chemins de fer appartenant à l'arrière-pays;
 7. Fiume, selon les lois de la puissance protectrice;

- 8. L'abolition de toutes les formes d'entente d'exploitation;
- 9. Commerce et échange libre;
- 10. Liberté des cultes et liberté individuelle;
- 11. Droit de vote actif à 21 ans, passif à 20 ans;
- 12. Droit d'initiative et de pétition;
- 13. Le règlement de la question monétaire;
- 14. Impôt progressif et direct;
- 15. Pourvoir aux besoins et aux malades du travail;
- 16. Faculté d'acquiescer une instruction supérieure gratuitement aux enfants intelligents des pauvres;
- 17. Réflexions pour les enfants pauvres et les vieillards;
- 18. Abolition du service militaire;

Progetto del Partito autonomo democratico fiumano per la soluzione della questione di Fiume, presentato alla Conferenza di pace del 1919

di Zanella, furono il contributo originale di Ruggero Gottardi alla soluzione del problema fiumano. La classe dirigente fiumana si vide sfuggire il controllo della città sia perché alcune malversazioni erano venute alla luce, sia perché vi era adesso un'opinione pubblica molto più consapevole e numerosa di prima che osservava e giudicava: era la massa che aveva scioperato nel 1911, proveniente dai sobborghi croati e sloveni e che sentiva il lavorare in città come una promozione sociale ed aveva assunto la lingua e la cultura italiana come status symbol per differenziarsi dall'arretratezza delle campagne. Questi nuovi lavoratori, piccoli borghesi, impiegati, operai specializzati o piccoli commercianti erano contrari all'Italia, che sentivano estranea e nemica, ma erano anche contrari alla Croazia ed alla Serbia. Divennero autonomisti nella speranza di mantenere quella che ritenevano una differenziazione positiva e costituirono la massa autonomista di Fiume²⁸.

A Parigi l'annessione di Fiume all'Italia era compromessa dall'ostilità della Francia. La Francia nella Grande guerra, per far fronte al nemico, aveva avuto 1.310.000 morti contro i "soli" 600.000 italiani. Dato il disimpegno anglo-americano nel dopoguerra, si sentiva esposta non solo ad una resurrezione tedesca, ma anche alla forza militare italiana. Tentò di difendersi con una politica filo slava, creando la Piccola Intesa (Cecoslovacchia, Romania, Jugoslavia) che, essendo essa stessa bisognosa d'aiuto, non sarebbe stata di alcun aiuto alla Francia nel 1940, ma servì ad alienare ai francesi l'amicizia italiana ed ungherese. Certamente un maggior impegno filo francese del Regno Unito e degli Stati Uniti avrebbe calmato le fondate paure francesi, permettendo così a Parigi di seguire politiche più concilianti verso la Germania e l'Italia. La tragedia fu che la Grande

²⁸ A. BALLARINI, *L'Olocausto sconosciuta*, op. cit., p. 68: "Fiume fu italiana più per volontà e fede di "regnicoli" che non per salda vocazione di "pertinenti"; A. BALLARINI, *L'antidannunzio a Fiume*, op. cit., telegramma inviato da Washington, a firma di Cellere ed indirizzato alla delegazione italiana a Parigi il 14 ottobre 1919: "Ruggero Gotthardi già ufficiale austro ungarico che fu lasciato permanere a Fiume da quel Consiglio Nazionale quando ne partirono le truppe austriache indirizzò una protesta firmata da lui e da diciotto altri individui al Dipartimento di Stato ed al Comitato degli Affari esteri del Senato. In essa egli sosteneva il Consiglio Nazionale di Fiume non rappresentare affatto maggioranza città che invece desiderava assoluta autonomia. Da Fiume Gotthardi andò a Belgrado dove da Ministro Affari Esteri Serbo ottenne denaro onde recarsi a Parigi e sostenervi il principio dell'autonomia di Fiume presso la Conferenza. Recentemente Dipartimento di Stato e Comitato degli Affari Esteri hanno ricevuto una memoria da Parigi firmata dal Gotthardi in cui ripetono le ragioni in favore di Fiume autonoma. I comitati jugoslavi repubblicani hanno inviato copie di tale memorandum a tutte le agenzie jugoslave in Canada e Stati Uniti" Ministero Affari Esteri – Archivio affari politici, Roma.

guerra non insegnò nulla a nessuno e si continuò a gestire la diplomazia come al tempo di Talleyrand e gli inglesi non appoggiarono la Francia nel timore che divenisse egemone in Europa²⁹.

Gottardi si recò a Parigi nel maggio 1919, accompagnato dal concittadino Oscar Battistin, per far conoscere a tutti ed innanzitutto al popolo italiano, il suo modo di vedere il problema. Trovò una certa attenzione da parte di Tittoni, ambasciatore a Parigi, il quale già il 23 marzo 1915, durante le trattative che avrebbero portato al patto di Londra, così aveva scritto a Sonnino: *“Abbiamo chiesto il Trentino fino al Brennero e Trieste con l’Istria fino a Volosca. Sono due confini strategici eccellenti, ma dal punto di vista della nazionalità comprendono il territorio da Bolzano al Brennero che è tedesco e quello tra Albona, Pisino e Volosca che è sloveno. Su questo punto la Triplice Intesa non ci ha fatto e non ci farà obiezioni perché non ha interesse a farne. Tocca a noi a vedere se ci convenga avere in casa nostra due focolari di irredentismo, uno tedesco ed uno sloveno, che, potendo divenire pretesto di future guerre, ci obbligheranno ad una politica di grandi armamenti continuati”*³⁰. Spinto dalla pressione dei nazionalisti, Sonnino andò a Parigi per richiedere “il patto di Londra più Fiume”, mentre Orlando e Diaz ritennero più utile rinunciare alla Dalmazia in cambio di Fiume. Gli Jugoslavi da parte loro richiesero l’intera Istria, Trieste, Gorizia e tutta la Dalmazia. Il 14 aprile 1919 Wilson consegnò a Orlando un memorandum con la cosiddetta “linea Wilson” che attribuiva alla Jugoslavia una parte dell’Istria, la Dalmazia e le isole, salvo Lissa, assegnata all’Italia. Per Fiume proponeva lo statuto di città autonoma all’interno della Jugoslavia.

Il 23 aprile Wilson fece pubblicare un messaggio rivolto al popolo italiano per informarlo delle sue proposte, scavalcando così la Delegazione Italiana che si ritirò per protesta. Venne presentato dal delegato francese Tardieu un altro piano per costituire uno stato libero di Fiume, che venne respinto dalla delegazione italiana. Il 19 giugno cadde il governo Orlando ed il successore fu Francesco Saverio Nitti e Tittoni divenne ministro degli esteri. Intanto, in Italia, sotto l’influsso sia della crisi indotta dalla fine della guerra e dalla smobilitazione dei combattenti, sia dall’esempio della Rivoluzione bolscevica in Russia, una gravissima crisi sociale stava portando la nazione sull’orlo della guerra civile, preoccupan-

²⁹ G. CANDELORO, op. cit.; S. ROMANO, *La Francia dal 1870 ai giorni nostri*, Milano, 1982.

³⁰ Sonnino, carteggio, p.318.

do Nitti che avrebbe voluto chiudere la questione di Fiume per togliere un po' di legna al fuoco nazionalista. Nitti poi, obbligato dal grave indebitamento bellico, smobilitò l'esercito che da 1.600.000 soldati e 117.000 ufficiali passò a 500.000 soldati e 50.000 ufficiali, mandando a riposo i generali Cadorna, Porro, Capello, Cavaciocchi, assieme a molti altri ufficiali e mettendo a disposizione i generali Montuori, Dongiovanni e Boccacci. Il Primo Ministro concesse anche l'amnistia per i reati di guerra permettendo così il rientro di 270.000 italiani dall'estero, la scarcerazione di 40.000 detenuti per reati di guerra e l'estinzione di 110.000 processi, tutti provvedimenti criticatissimi dai nazionalisti ed ormai anche dai fascisti. Orlando e Sonnino avevano lasciato a Parigi un Wilson intransigente ed i deputati anglo-francesi irritati con la nostra delegazione. Al ritorno a Parigi, Tittoni si vide consegnare il 28 giugno un memorandum da Balfour, ministro degli esteri inglese, che rappresentò il punto culminante dell'ostilità anti italiana. Il memorandum imponeva all'Italia di non fare atti di sovranità a Fiume, di ritirare le truppe dall'Asia Minore e negava validità al patto di Londra, basandosi sulla ritardata dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania, avvenuta nel 1916³¹.

Fiume era occupata da una forza interalleata, comandata dal Generale italiano Grazioli in cui il contingente italiano era prevalente. Nel porto vi era anche una base navale francese adibita al rifornimento ed ai collegamenti con una forza francese stanziata in Ungheria e nei Balcani. Il 29 giugno iniziarono disordini e scontri fra le forze italiane e quelle francesi che culminarono il 6 luglio, quando 9 militari francesi, tra cui anche alcuni annamiti, vennero uccisi e 11 vennero feriti, contro un civile ucciso e tre marinai italiani feriti. Gli incidenti furono violentissimi e Clemenceau pretese una riparazione. Tittoni propose una commissione d'inchiesta interalleata che fu accettata: nella commissione l'Italia fu rappresentata dal generale Di Robilant, comandante dell'VIII armata di stanza nella Venezia – Giulia. La commissione decretò la riduzione del contingente italiano, il richiamo di Grazioli, lo scioglimento del Consiglio Nazionale Fiumano da sostituirsi con un organo eletto democraticamente dalla popolazione e dallo scioglimento della Legione dei Volontari Fiumani, sorta di milizia volontaria. Nonostante le precauzioni di Nitti, la notizia delle decisioni della commissione venne diffusa in Italia sulla base di quanto

³¹ G. CANDELORO, op. cit.; A. DEPOLI, op. cit..

pubblicato dai giornali stranieri procurando viva eccitazione negli ambienti nazionalisti ed irredentisti. La città, merce di scambio su un tavolo lontano, era costretta ad una velleitaria paralisi; il Consiglio Nazionale contendeva a Zanella un potere che nessuno aveva; gli autonomisti, rei di aver ammesso in città l'evidente esistenza di etnie differenti da quella italiana, erano tacciati di amici degli slavi e di rimando essi accusavano il Consiglio di cavalcare la causa italiana nella speranza di coprire i furti e contrabbandi perpetrati durante la guerra. Come scrive Amleto Ballarini *“nemmeno la morte fisica dei maggiori protagonisti indurrà mai le due parti a cercare la pace”*³².

La situazione era propizia all'entrata in scena di Gabriele D'Annunzio³³: rientrato in Italia dall'esilio (per debiti) francese, aveva combattuto la guerra fornendo all'Italia attività propagandistica ed azioni belliche utilizzate per incoraggiare i combattenti. La sua attività era stata valutata nel giusto valore dal Governo, conscio come quella guerra richiedesse anche l'uso dei mass-media per motivare l'esercito di massa. D'Annunzio sentì questa missione, da lui interpretata benissimo e la onorò rischiando la vita in imprese sempre di grande effetto mediatico. Un buon giudizio è quello espresso da Ferdinando Martini nell'ambiente privato del suo diario, durante la preparazione del discorso del poeta a Quarto il 5 maggio 1915: *“D'Annunzio in primo luogo pensa a sé e al proprio successo, poi non ha senso politico e qualche volta - a malgrado dell'ingegno meraviglioso - neanche senso comune, ed era facile prevedere che ci avrebbe compromessi”*³⁴.

Mentre la Francia e l'Inghilterra avevano ormai una tradizione lunghissima di attività imperiale, l'Italia muoveva i primi passi in questo campo. Essa ricercava, più che un'attività economicamente vantaggiosa, un'affermazione di facciata che la espose a gravi sconfitte a causa di obbiettivi non ben individuati e della grande scarsità di mezzi dovuta alla intrinseca miseria italiana, conseguenza di una condizione sociale di grande arretratezza, della totale mancanza di materie prime e di una agricoltura in parte legata ancora al latifondo e che solo nel nord-est del paese aveva raggiunto livelli europei.

³² A. BALLARINI, *L'antidannunzio a Fiume*, op. cit..

³³ Per quanto concerne l'attività di D'Annunzio si veda: A. D'ANNUNZIO, *La penultima ventura*, 1931; R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, Einaudi, 1970; P. CHIARA, *Vita di G. D'Annunzio*, op. cit.; P. MILZA, *Mussolini*, Carocci, 1999.

³⁴ F. MARTINI, op. cit., p. 402.

Un grave problema italiano era il fatto che il capitalismo industriale non aveva le forze per fare una politica di espansione all'estero ed era cresciuto con le commesse belliche statali, pagate a prezzi concordati politicamente e con mezzi finanziari presi a prestito dagli alleati. A questa forte lobby piemontese (Fiat), genovese (Ilva) e milanese (Breda ed altre fabbriche di meccanica), si era aggiunta nel dopoguerra una potente e finanziariamente ben dotata compagine di armatori e banchieri triestini che alimentavano il fuoco nazionalista ed irredentista, ormai diventato imperialismo. Fra tutte le forze che tiravano Fiume per i capelli, la più pericolosa, perché la più motivata, era proprio questa compagine triestina che sapeva bene che uno stato libero di Fiume avrebbe intercettato tutti i traffici di materie prime provenienti dall'Ungheria e dalla Romania ed avrebbe ridotto Trieste ad uno scalo di secondo piano, vista l'eclisse dell'Austria e dei suoi commerci.

La paura di Tittoni che l'annessione della Dalmazia e dell'Istria avrebbe obbligato l'Italia a tenere un armamento adeguato a fronteggiare le prevedibili guerre causate dall'irredentismo slavo, agli occhi di queste lobby suonava come interessante possibilità di affari: il "*fetor di pace*" dannunziano era perfettamente condiviso dagli industriali ed armatori che trovarono un sicuro eco negli alti gradi dell'esercito italiano ed in tutta la compagine dell'arditismo, del nazionalismo che, come vongole lasciate all'asciutto dal ritirarsi della marea, si era trovata sorpresa e lasciata senza risorse dall'inaspettato crollo degli imperi centrali e dall'armistizio del 4 novembre. Nitti, continuatore della politica democratica e razionale di Giolitti, avrebbe invece voluto la smobilitazione delle forze armate, una politica economica produttivistica, ma non aveva capito che la parte borghese e liberale della nazione aveva abbandonato il progetto di mediazione sociale giolittiano ed adesso, cavalcando le spinte nazionalistiche e i grandi appalti statali di costruzioni belliche, cercava lo scontro con i socialisti anch'essi spinti a radicalizzare lo scontro sociale dalla buona riuscita della rivoluzione d'Ottobre³⁵.

Intanto a Fiume era iniziata la smobilitazione di parte del contingente italiano che venne concentrato a Ronchi, mentre da giugno in avanti per iniziativa di Giovanni Giuriati, presidente dell'Associazione Trento e Tri-

³⁵ G. CANDELORO, op. cit..

este e legato agli ambienti nazionalisti ed al capitale industriale e del capitano fiumano Giovanni Host-Venturi, si iniziò l'arruolamento di volontari per un esercito di liberazione fiumano. Essi si rivolsero all'ingegnere triestino Oscar Sinigaglia per avere l'appoggio di Badoglio che non diede il suo assenso, ma neppure avvisò il governo dell'arruolamento in corso. Viene da riflettere sulla figura di Badoglio, sempre presente in tutte le situazioni di eclisse dello stato italiano e sempre in grado di uscirne con tutti gli onori. Bisogna pur dire però che sia Nitti che Orlando vennero più volte dettagliatamente informati del reclutamento³⁶.

D'Annunzio il 10 giugno si congedò dall'esercito ed essendo ritenuto pronto per qualsiasi avventura, venne spesso interpellato per i complotti più strani: un'agenzia di stampa romana diede per imminente un colpo di stato militar – nazionalista ad opera di un gruppo formato dal generale Giardino, Benito Mussolini, Luigi Federzoni e lo stesso D'Annunzio, tutti garantiti da un altissimo personaggio, comandante di una gloriosa armata (il duca d'Aosta). La voce fu poi smentita sul "Nuovo Giornale" di Firenze che "bruciò" il complotto³⁷.

Già invocato dal Consiglio Nazionale fiumano, D'Annunzio parlò con il generale Grazioli a Venezia il 6 settembre e sembra che tale colloquio ebbe un'influenza decisiva sui futuri sviluppi. A Ronchi, un gruppo di tenenti dei granatieri allontanati da Fiume, strinsero un patto per liberare Fiume ed offrirono il comando rispettivamente a Sem Benelli, a Enrico Corradini, a Luigi Federzoni, a Benito Mussolini ed a Peppino Garibaldi, senza esito. Si rivolsero quindi al vate il 5 settembre ed il 7 D'Annunzio accettò anche per le continue sollecitazioni del Consiglio Nazionale Fiumano.

Ruggero Gottardi era nel frattempo ritornato a Fiume da Parigi ed il 22 giugno 1919 si tenne il congresso del Partito Autonomo Democratico Fiumano, nel corso del quale Gottardi espose la sua concezione dello stato autonomo fiumano. Verso le cinque del mattino del 12 settembre, in divisa da Tenente Colonnello dei Lancieri di Novara, D'Annunzio, con 26 autocarri prelevati all'autoparco di Palmanova, che trasportavano i 196 granatieri concentrati a Ronchi, si mise in marcia. Alle 11.45 la colonna entrò a Fiume senza che fosse stato sparato un solo colpo di fucile. Le truppe

³⁶ R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, op. cit.; A. BALLARINI, *L'antidannunzio a Fiume*, op. cit., p.119.

³⁷ R. DE FELICE, op. cit..

dannunziane invasero la casa di Gottardi, la devastarono, lasciarono scorrere l'acqua tanto da danneggiare la casa adiacente, portarono Gottardi in prigione ed il giorno dopo lo espulsero dalla città³⁸. Ruggero, con la moglie e tre figli, fu costretto a rifugiarsi nell'unico posto che gli restava: dal suocero, che viveva in ristrettezze a Zagabria in quanto, essendo un ingegnere ferroviario, era rimasto senza lavoro alla fine dell'Impero. Le difficoltà furono tante nella coabitazione, ma ancora più grave fu l'idea di essere stato espulso dalla propria città da persone estranee e che non agivano nell'interesse della città. Fu il primo esilio per Gottardi, dal quale ci fu un ritorno, mentre dal secondo non poté più tornare a Fiume. Il 6 ottobre 1919 Gottardi scrisse a Tittoni, capo della Delegazione italiana, spiegando le ragioni della sua azione, anche nei confronti dell'Italia: la posizione del Partito Autonomista Democratico Fiumano non era contro la lingua italiana, temeva però che l'annessione della città all'Italia ne avrebbe segnato il declino economico: suggeriva un progetto di stato libero, mappa dei luoghi, appello al popolo italiano, il tutto preparato come materiale di lavoro per la conferenza di pace³⁹.

Il piano Tittoni invece prevedeva l'annessione di Fiume e l'internazionalizzazione del porto e delle attrezzature. Anche se sussistevano delle differenze, il Tittoni da D'Annunzio fu trattato come un collaboratore di Gottardi: *“Non vedete il buon truffatore Ruggero Gothardi, a voi ben noto, fregarsi le sudice mani? A Parigi egli sembra il più diligente cooperatore di Tomaso Tittoni. Si tratta di un vecchio disegno cincischiato che da una parte e dall'altra è rimesso fuori con una certa aria di pulitezza e di comodità. Lo conoscete bene”*⁴⁰. D'altra parte, un promemoria contrassegnato “Riservatissimo”, con il sottotitolo “Quanto segue è assolutamente riservato perché sarebbe pericoloso che giungesse a conoscenza degli jugoslavi” avverte che uno stato libero di Fiume avrebbe significato la fine di Trieste. Fiume avrebbe movimentato 3 milioni di tonnellate e ciò, visto l'impoverimento dell'entroterra, avrebbe significato 50.000 disoccupati a Trieste⁴¹. Il Consiglio nazionale fiumano, che aveva chiamato D'Annunzio, era composto da membri in gran parte associati alla loggia massonica ungaro-fiumana

³⁸ L. KARPOWICZ, op. cit.; A. BALLARINI, *L'antidannunzio a Fiume*, op. cit..

³⁹ Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri, Affari Politici, Fiume, busta 1043 (da L. Karpowicz).

⁴⁰ G. D'ANNUNZIO, *La Penultima Ventura*, Italia e Vita XXIV ottobre MCMXIX.

⁴¹ L. KARPOWICZ op. cit..

“Sirius”⁴²: vi risultavano iscritti 70 membri fra i quali vi erano Andrea Ossoinack, Antonio Vio e Giovanni Rubinich. Nel novembre 1919 fu distribuito un volumetto intitolato “Questioni di politica fiumana”, stampato dalla lega autonomistica “Indeficienter” di cui Zanella era presidente, che esponeva le conclusioni della commissione d’inchiesta incaricata di indagare sulle malversazioni nel porto, generata dalle accuse di Ruggero Gottardi. Erano stati accusati tutti i membri della Commissione Adriatica di movimento, il cartello delle ditte che si occupavano della movimentazione delle merci nel porto: il direttore Luigi Nicolich, l’ingegner Conighi dell’Impresa Mercantile e presidente dell’Unione Nazionale, Mini Ariosto iscritto alla loggia “Italia Nuova”, Antonio Vio ex sindaco, Andrea Ossoinack, armatore e direttore dell’Adria, e Ugo Venutti, tutti e tre membri della loggia “Sirius”. In questo caso la massoneria aveva agito come catalizzatore fra il capitale industriale che voleva l’annessione di Fiume, l’esercito che avrebbe dovuto vigilare secondo gli ordini del governo e non vigilò, e la massa di manovra, abbondante fra tutti i disperati lasciati in secca dalla fine della guerra.

Cosa c’era di vero nelle accuse di furti nella zona portuale fatte da Gottardi e reiterate da Zanella? Gli accusati erano una dozzina, di cui cinque erano nel Comitato direttivo del Consiglio: Luigi Nicolich, Giovanni Rubinich, Ugo Venutti, Adolfo Gottardi e Andrea Ossoinack, il vertice della loggia “Sirius”. Il problema era il seguente: il Consiglio Nazionale Fiumano, all’assunzione del governo cittadino, aveva anche assunto la responsabilità dei Magazzini Generali e delle merci in essi contenute, abbandonate dall’Austria – Ungheria. Il valore delle merci alla fine del 1918 era enorme e nell’estate 1919 non vi era quasi più nulla nei magazzini. Nicolich in una riunione del Consiglio del 5 gennaio 1919 dichiarò di aver venduto grosse partite di merce sia per sottrarle ai vari comandi militari che si avvicendavano sia per provvedere alle spese del Consiglio. Vi era poi il problema delle troppe persone autorizzate ad entrare nei magazzini anche di notte e che nessuno controllava. Felice Derenzini, direttore dell’Esattoria Civica, chiese spiegazioni sulla ragione per cui non era stato fatto alcun inventario di presa in carico delle merci e Nicolich rispose che l’inventario sarebbe stato impossibile, viste le condizioni di guerra. Anche

⁴² L.KARPOWICZ, “La massoneria a Fiume: contributo per la storia dello stato libero di Fiume”, *Archivio trimestrale*, n.3, luglio/settembre 1986.

per quanto riguarda i minori introiti conseguenti alle vendite, la ragione sarebbe stata la condizione di guerra che suggeriva la massima rapidità. La Commissione d'inchiesta fu composta da Massimiliano Mikocz presidente, Ferdinando Cretich, negoziante, Felice Derenzini, Giorgio Radetti, amministratore e Umberto Ricotti, maestro. La commissione convenne che:

- I. *La mancata assunzione degli inventari era la causa prima di ogni critica*
- II. *Data la mancanza degli inventari non si volle o non si potè circondare la propria attività delle necessarie cautele e delle più che giustificate garanzie*
- III. *Si vollero favorire sempre gli stessi acquirenti che la maggior parte delle volte erano parenti o amici dei responsabili e i responsabili stessi erano cointeressati nelle Società privilegiate*
- IV. *Non s'era dato giusto peso alle critiche ed alle accuse quando vennero formulate*
- V. *Era stato arrecato danno alla città ricavando un utile che avrebbe potuto essere di gran lunga superiore ai 12 milioni di corone realizzati*

Nessuno fu mai chiamato a rispondere dei furti o delle malversazioni, l'appello a D'Annunzio ottenne lo scopo desiderato, l'oblio su questa vicenda oscura⁴³. Il poeta non diede certo seguito alle denunce: uomo dalla vita a dir poco turbolenta, sempre alle prese con debiti e scarsità di quattrini e che anche durante la vicenda fiumana era inseguito dai debiti fatti in Francia, non era certo la persona più adatta per fare da moralizzatore. D'Annunzio era andato a Fiume con l'evidente connivenza dell'esercito, confermando i dubbi di Nitti sull'obbedienza dello stesso esercito. Zanella venne presto ad uno scontro con D'Annunzio e fu espulso anche lui da Fiume.

Iniziò così la dittatura di D'Annunzio, sostenuta dall'esercito e dalla marina da guerra (l'ammiraglio Millo, governatore della Dalmazia, firmò un patto con D'Annunzio e si impegnò a non sgomberare la Dalmazia) e dagli industriali e forse anche dal governo, nella speranza che sfociasse in

⁴³ A. BALLARINI, *L'antidannunzio a Fiume*, pp. 143-144, "in buona sostanza rubavano o s'arrangiavano tutti ... C'era qualcuno che si faceva la propria fortuna con operazioni illecite e di vaste proporzioni? Probabilmente sì, se, a lungo andare, ben prima delle esplicite denunce di Zanella (ma non di Gottardi n.d.a) si avvertì la necessità di nominare una commissione d'inchiesta nella riunione del 31 luglio".

una annessione surrettizia. Giovanni Giuriati⁴⁴ fu l'interfaccia fra D'Annunzio e questo mondo che sperava in un'occupazione di un mese circa di durata, seguita poi da un'occupazione militare italiana, propedeutica all'annessione finale. Nitti, visto che D'Annunzio era sfuggito di mano e non ne voleva sapere di andarsene, tentò di proporre un accomodamento per risolvere la situazione: è il cosiddetto "modus vivendi", proposto a D'Annunzio da Badoglio. Il pacchetto di offerte comprendeva aiuti immediati da parte di una banca italiana, ripresa della funzionalità del porto franco, riconoscimento dell'autorità cittadina, occupazione del territorio e garanzia della sua inviolabilità, oltre a clausole riguardanti Zara e le isole. "La Vedetta d'Italia", quotidiano irredentista fiumano fondato da Andrea Ossoinack nell'agosto 1919 e diretto da Armando Hodnig, nel n. 255 del 28 ottobre 1920 riportò che Badoglio avrebbe garantito a Sinigaglia che il "modus vivendi" sarebbe equivalso al compromesso Tittoni (cioè la formazione di uno stato autonomo, cuscinetto con la Jugoslavia), mentre il conte Sforza (Ministro degli esteri) al maggiore Giuriati, al Com. Rizzo ed allo stesso Sinigaglia avrebbe negato.

Intanto Zanella era a Volosca e cospirava con Badoglio, anch'egli alloggiato là. D'Annunzio rifiutò perché il "modus vivendi" avrebbe significato la sua estromissione da Fiume e il suo ruolo di dittatore gli era divenuto talmente gratificante che non aveva avuto animo di abbandonarlo. Giuriati lasciò D'Annunzio e fu sostituito come consigliere da Alceste DeAmbris, un sindacalista rivoluzionario. Venne proposto da D'Annunzio il 27 agosto 1920 un patto per uno stato libero di Fiume, la Carta del Carnaro, preparata da De Ambris⁴⁵. La speranza di provocare da Fiume una generale insurrezione in Italia o una guerra contro il Regno dei serbi, croati e sloveni era fallita per il mancato appoggio dell'esercito e per l'opera di attenta eliminazione di ogni contatto vitale operata con grande acume politico da Mussolini, che aveva compreso il carattere velleitario del "fiumanesimo"⁴⁶.

⁴⁴ *Enciclopedia moderna italiana*, Sonzogno, 1935: "Giuriati Giovanni Battista, uomo politico italiano, Venezia 1876 – seguì D'Annunzio a Fiume, fu capo di gabinetto del comandante. Durante la marcia su Roma (1922) fu al comando delle legioni venete ed ebbe dal Duce il dicastero delle Terre liberate. Nel 1925 fu nominato Ministro dei Lavori Pubblici; nel 1929 Presidente della Camera dei Deputati; dal 1930 al 1931 segretario del P.N.F".

⁴⁵ W. KLINGER, "La Carta del Carnaro", *Quaderni*, vol. XIV, Rovigno, 2002.

⁴⁶ P. MILZA, op. cit., p. 285 "Agli inizi del 1920, l'idea di una marcia su Roma sembra prendere forma, stavolta su iniziativa dei sindacalisti rivoluzionari che attorniano il comandante... Nel momento

Nel bel libro “l’Antidannunzio a Fiume” Amleto Ballarini scrive: *“Come si vede, sin dall’inizio, molti a Fiume remavano in senso contrario alle finalità dell’Impresa, aprendo, fra due tesi contrapposte ed inconciliabili, quella del nazionalismo italiano e quella del nazionalismo croato, la strada dolorosa dei compromessi precari quanto inutili”*⁴⁷. Non siamo affatto d’accordo su quanto espresso sopra, in quanto è evidente che il Governo italiano avrebbe voluto annettere Fiume e se l’annessione non era stata fatta era perché vi erano ragioni che la impedivano, così forti da non poter essere superate dall’Italia stessa. Anche D’Annunzio se ne dovette accorgere, tanto da ripiegare anche lui su uno stato libero. I croati volevano non solo Fiume, ma anche Trieste, Gorizia, Zara e l’Istria, anch’essi per ragioni interne, specie i croati, intenti ad inseguire l’odio anti italiano, generatosi sui campi di battaglia, ma sostenuto dalle richieste italiane, iniziate con Sonnino e proseguite poi dai nazionalisti e quindi da D’Annunzio: è evidente che le richieste erano un’offerta a trattare, tanto più che i croati non erano sostenuti dalla Serbia; la situazione della lotta muro contro muro sarebbe stata facilmente evitabile con trattative sensate fra alleati.

Ruggero Gottardi pensava ad una riedizione del compromesso ungaro-croato del 1866, con la semplice sostituzione dell’Italia all’Ungheria, ad un corpus separatum la cui vita fosse garantita di comune accordo e per il bene comune dall’Italia e al Regno dei S.C.S. (serbi croati sloveni). Non riteneva sensato risolvere il problema di Fiume con un atto di forza che avrebbe conculcato i diritti di metà della popolazione. Pensava anche che, essendo stata sempre di lingua italiana, in un contesto non conflittuale, la città sarebbe riuscita ad imporre usi e costumi italiani, come era sempre stato per il passato. La “Vedetta d’Italia”, n. 41, del 18 febbraio 1920 riportò un telegramma di Gottardi a Trumbić: *“Sebbene sia fautore della completa libertà della mia città e del suo territorio pure, a nome del mio partito e del partito socialista, tengo a dichiararLe che Fiume non può vivere senza la Jugoslavia”*. Il telegramma era a nome del Partito Democratico

in cui esplose lo sciopero generale dei ferrovieri, Alceste De Ambris e Giuseppe Giulietti pensano di collegare il movimento alla ribellione fiumana... Quanto a Mussolini, che è stato anch’egli avvicinato, ma che dopo il fallimento elettorale di novembre teme più che mai di vedersi relegato nel ruolo di comparsa, continua certo a proclamare il suo attaccamento alla “santa causa di Fiume”, ma nel contempo si adopera a silurare il progetto. Il titolo dell’articolo che fa pubblicare sul “Popolo d’Italia” il 17 febbraio (l’operetta nell’epopea) dimostrachiarmente la sua intenzione di beffarsi del “complotto fiumano”.

⁴⁷ A. BALLARINI, op. cit., p.153.

Autonomista, dei socialisti che però smentirono la partecipazione, dei lavoratori portuali e dei ferrovieri fiumani. Queste notizie furono date dal giornale con un seguito di insulti a Gottardi, tipici di quel armamentario dannunziano che disgraziatamente Mussolini ed suoi ereditarono.

La “Vedetta d’Italia” riportò nel n. 42 del 20 febbraio 1920 una notizia della “Gazette de Lausanne”, poi ripresa da Napoleone Colajanni sulla “Rivista Popolare” relativa alla penetrazione americana nei Balcani: gli angloamericani stavano operando per il monopolio del porto di Fiume nel quadro di una penetrazione nei Balcani: a tale proposito le ferrovie del Regno dei S.C.S. e della Romania stanno per diventare un monopolio anglo-americano. La Standard Oil aveva comprato i pozzi di petrolio rumeni e la sua consociata, la Vacuum-oil aveva acquisito il monopolio della distribuzione dei prodotti petroliferi in Cecoslovacchia. Colajanni concluse che queste manovre anglo-ameriane avrebbero portato alla fine di Trieste come grande porto internazionale. Ecco spiegato lo scenario in cui si muoveva la proposta di Gottardi.

D’Annunzio rafforzò l’occupazione di Fiume e il 1 febbraio 1920 instaurò la censura, disciplinò le riunioni e stabilì il divieto di licenziare i volontari fiumani (La “Vedetta d’Italia”, n. 27). Il 24 aprile 1920 lo stesso giornale riportò un fatto che era indicativo di come D’Annunzio stesse gestendo la città: il 23 aprile una guardia di confine fermò Erminio Loibelsberger mentre stava attraversando il ponte sul fiume Eneo. Prima di essere fermato, il Loibelsberger gettò nel fiume una busta, ma il carabinieri Plinio Sabbatici si tuffò e la riportò a riva. Risultò contenere un appello a Gottardi scritto da Beniamino Papp: *“I nostri carnefici non sono ancora satolli del nostro sangue... il 20 aprile alle ore 10.00 novemila manifestanti anti dannunziani si sono dati convegno ai giardini pubblici di Fiume per una manifestazione contro l’occupazione ma sono stati picchiati ed arrestati con 33 camions – Sestan è stato arrestato.”* I due furono arrestati. Il 3 giugno si celebrò il processo e “La Vedetta d’Italia”, n. 129, intitolò così: *“Due tirapiedi di Gotthardi dinanzi ai giudici - ex capitano austriaco ora capo di un fantastico partito autonomo fiumano”*. Durante il processo, Beniamino Papp non riconobbe il tribunale perché illegale. Confermò quanto era scritto nella lettera: *“Lei che visse qui sa e può vedere tutto ciò che qui succede”* disse al giudice. L’avvocato difensore, cap. Priolo, dichiarò lo schifo che provava per i due, pur essendo disposto alla loro difesa, come dichiarò in udienza. Il Pubblico Ministero chiese l’ergastolo per

Papp e 20 anni per Loibelsberger. La sentenza deliberata dai giudici condannò il Papp a 7 anni e 7000 lire di multa ed il Loibelsberger a 3 anni e 3000 lire di multa. Il presidente della corte fu il colonnello cav. Pasini Gaspare, mentre i giudici furono il maggiore cav. Nunziante Giuseppe e il tenente di vascello La Scala Giorgio, giudice relatore fu il tenente avvocato D'Agostino Michele, l'avvocato militare il tenente avvocato Palomba e per finire segretario fu il tenente Accardi; si trattò di un tribunale "legionario", quindi di un tribunale speciale.

Lo stesso giornale, il 20 luglio 1920, n. 169, riportò una violenta requisitoria di Host-Venturi contro gli autonomisti: il capitano austriaco Gotthardi dichiarava di avere 10.000 seguaci, i croati erano 20.000 ed i socialisti 12.000 e la cittadinanza di Fiume in tutto era di 46.000 persone, affermava per sminuire l'importanza del movimento. Segnalava poi che il Gottardi il 23 giugno 1920 era a Zagabria per ossequiare il Principe ereditario serbo, cosa probabile vista la preoccupazione del Gottardi di mantenere buoni rapporti con la Serbia.

Dopo il rifiuto del "modus vivendi", l'avventura di D'Annunzio proseguì senza sbocchi. In Italia la situazione stava cambiando rapidamente: l'unità nazionale che aveva portato lo stato alla vittoria nella Grande Guerra si dissolse rapidamente; lo scontro sociale determinato dall'imponente indebitamento italiano diventò incontrollabile; Nitti tentò di abolire il prezzo politico del pane, ma la reazione fu tale da obbligare Nitti al ritiro del provvedimento ed alle dimissioni. Il 15 giugno entrò in carica Giolitti ed il suo programma rappresentò un deciso intervento teso a riprendere il controllo del paese: restituzione al parlamento della centralità della vita politica, drastica riduzione delle spese militari, aumento delle tasse specie per i guadagni generati dalla guerra (azioni ed obbligazioni) e per le successioni, commissioni d'inchiesta per esaminare le ragioni dell'entrata in guerra e la sua condotta. Ministro degli Esteri venne eletto il Conte Sforza che durante la guerra era stato ambasciatore d'Italia presso il governo serbo in esilio a Corfù, dando così un deciso segnale di volontà di pacifica sistemazione della questione adriatica per cercare di ovviare ai danni causati dall'azione di D'Annunzio.

Il 2 agosto Giolitti risolse la questione albanese, abbandonando Valona al ricostituito governo contro la volontà della Serbia, ma semplificando così la questione adriatica. Le trattative italo-jugoslave per la sistemazione della questione erano già state iniziate da Nitti e Trumbić ed una confe-

renza si era tenuta a Pallanza fra Scialoja, Ministro degli esteri e Trumbić, che aveva chiarito, pur fra molte differenze, la sostanziale volontà dei due stati di venire ad un accordo.

La progressiva eclisse dell'impegno americano, dovuta anche alla malattia di Wilson, aveva lasciato la Jugoslavia priva dell'appoggio americano e l'aveva obbligata a cercare l'accordo. Il 7 novembre su proposta di Trumbić, presentata tramite Lloyd Gorge, si riaprirono le trattative in una nuova conferenza a Rapallo. Giolitti agì con determinazione per arrivare all'accordo, che fu raggiunto il 12 novembre 1920. I confini della Venezia Giulia restarono quelli del Patto di Londra, le isole Cherso e Lussino nel Quarnaro, Zara e l'isola di Lagosta furono assegnate all'Italia. La Jugoslavia ebbe tutta la Dalmazia e per Fiume fu creato uno stato libero, nei limiti del *Corpus Separatum*, con la contiguità del territorio con l'Italia. Con lettera segreta, lo stesso giorno, Sforza si impegnò a dare alla Jugoslavia Porto Baross, parte del porto di Fiume, che durante la dominazione ungherese era stato croato⁴⁸.

Il 19 novembre "La Vedetta d'Italia", n. 274, informò che il Generale Caviglia aveva consegnato a D'Annunzio il testo dell'accordo di Rapallo. Poi titolò: "Gotthardi si rifà vivo" e segnalò che lo "Jutarnji List" aveva pubblicato un memoriale di Ruggero Gotthardi, consegnato il 16 c.m. a Vesnić e Trumbić ed inviato al Governo Italiano ed alla Conferenza di pace, contenente una proposta per impedire il confronto armato che si andava profilando: il governo della città avrebbe dovuto essere preso da una Commissione costituita da tre membri per ciascuno dei partiti autonomo democratico, federalista autonomo (Zanella), partito socialista e partito jugoslavo di recente formazione. Tutti i militari non fiumani sarebbero stati espulsi così come gli impiegati statali sia italiani che jugoslavi, cioè non "pertinenti" ed infine la qualifica di cittadino fiumano sarebbe stata assegnata a chi avesse dimostrato di appartenere alla città da almeno 10 anni nel 1914 e di esercitarvi una professione. La redazione del giornale qualificò la proposta come un inganno in quanto proveniente da un ex ufficiale austriaco.

Il 27 novembre il Trattato fu approvato alla Camera con 212 voti favorevoli, 15 contrari e 40 astenuti. Il trattato era vantaggioso per l'Italia, anche se aveva il difetto di aver incluso nella frontiera italiana oltre

⁴⁸ G. CANDELORO, op. cit., R. DE FELICE, op. cit..

500.000 slavi. Fiume restò indipendente e sotto una prevalente influenza italiana. D'Annunzio intanto aveva occupato le isole di Arbe e Veglia che erano state assegnate alla Jugoslavia e per uscire dall'isolamento aveva elaborato l'idea di una marcia da Fiume su Roma, spostando il campo, su suggerimento di De Ambris, dal nazionalismo agli ambienti insurrezionali socialisti. Mussolini, chiamato da D'Annunzio a fare da secondo nella marcia su Roma, rivelò il complotto dalle colonne del "Popolo d'Italia" facendolo fallire. D'Annunzio, ormai scheggia impazzita, offrì poi i suoi servigi alla Russia sovietica, alla lotta per l'indipendenza irlandese e tentò di dividere i croati dai serbi ma, mentre tentava queste carte disperate e velleitarie, la situazione a Fiume era andata fuori controllo: la miseria causata dal blocco e dalla sosta delle attività produttive, i continui tumulti causati dai legionari avevano tramutato la vita cittadina in un inferno. Vi fu un accordo di fatto fra Mussolini e Giolitti per risolvere definitivamente la questione D'Annunzio, specie dopo che il 18 novembre, anche i suoi seguaci ed in particolare De Ambris avevano consigliato al poeta di porre fine all'occupazione, viste le condizioni di stanchezza della città e vista la generale accettazione del trattato da parte della maggioranza degli italiani⁴⁹. Già in maggio i carabinieri di Vadalà avevano lasciato la Reggenza ed in autunno anche le forze del maggiore Reina erano rientrate nei ranghi; Giolitti aveva poi affrontato l'ammiraglio Millo che aveva sconfessato il patto con il vate ed aveva accettato di rientrare nei ranghi. Giolitti convocò poi a Bardonecchia il generale Caviglia che si era espresso il 30 giugno al senato in favore di una politica di pacificazione verso la Jugoslavia, di accettazione del patto di Londra anche con limiti verso sud e che aveva auspicato per Fiume lo statuto di città libera ed autonoma e lo nominò al comando del corpo d'armata della Venezia Giulia in sostituzione di Giardino, con il preciso compito di sloggiare D'Annunzio da Fiume a qualunque costo. Il ministro della guerra mise ai suoi ordini, con decisione fortemente innovativa per le abitudini delle forze armate italiane, anche una forza navale al comando dell'ammiraglio Simonetti, consistente nella corazzata Andrea Doria, nell'esploratore Riboty e tre cacciatorpediniere per avere la certezza della riuscita dell'operazione. Questa straordinaria decisione, la creazione di una vera e propria "task-force" stava a dimostrare la volontà del vecchio statista di farla finita con D'Annunzio.

⁴⁹ R. DE FELICE, *Mussolini rivoluzionario*, op. cit., *La penultima ventura*, op. cit..

Il 20 dicembre Caviglia pose un ultimatum a D'Annunzio: sgombero immediato delle isole di Arbe e di Veglia, scioglimento delle milizie irregolari, uscita dal porto delle navi regolari e consegna delle navi defezionate. D'Annunzio respinse l'ultimatum ed il 21 dicembre venne dichiarato lo stato di guerra. Il generale Caviglia iniziò l'attacco il 24, bombardando da terra obiettivi militari in città, ma colpendo anche bersagli civili e diede disposizioni all'ammiraglio Simonetti di bombardare la città dal mare con i grossi calibri e di colpire le navi defezionate. Simonetti agì con maggior prudenza: i piccoli calibri del Doria colpirono l'Espero danneggiandolo e provocando a bordo un incendio poi, posizionata la nave adeguatamente per una mira accurata, con un cannone da 152 sparò due granate che scoppiarono rispettivamente sul cornicione della finestra al primo piano a sinistra di quella di D'Annunzio e sul cornicione della finestra al secondo piano sopra quella di D'Annunzio. L'ammiraglio ritenne l'azione sufficiente per impressionare le forze dannunziane e sospese il fuoco. La resistenza si protrasse ancora, ma il 27 fu concordata la cessazione delle ostilità ed il 28 D'Annunzio rimise i poteri al Consiglio nazionale fiumano, atto che fece terminare ciò che fu detto "il Natale di sangue". Il 2 gennaio partirono i legionari e le unità navali defezionate e il 6 gennaio lasciarono Fiume le navi regolari. Il 18 gennaio D'Annunzio partì da Fiume alla volta di Gardone. Uno fra i mille strascichi di questa brutta vicenda fu una forte frizione fra l'esercito e la Marina: l'esercito, infatti, non era particolarmente interessato a Fiume e dintorni, probabilmente a causa dei problemi ipotizzabili nell'occupare terre abitate da una forte componente slava. La Marina invece desiderava Fiume e la Dalmazia per poter fare dell'Adriatico un lago italiano e poter occupare anche l'Albania: nella vicenda fiumana la Marina rischiò davvero una lacerazione tra la fedeltà alle istituzioni e quella che veniva intesa come la salvaguardia di un interesse vitale per la Patria. Nelle lettere scambiate a proposito di questa vicenda fra Caviglia e Simonetti e riportate in appendice, questa tensione appare in tutta la sua crudezza così come emerge quel sistema a compartimenti stagni che tanto danneggerà le attività militari italiane nella seconda guerra mondiale⁵⁰.

Il 16 gennaio 1921, con D'Annunzio ancora a Fiume, Gottardi come presidente del Partito Autonomo Democratico ed il Partito socialista

⁵⁰ G. GIORGERINI, *Da Matapan al Golfo Persico*, Milano, 2003.

internazionale (sez. di Fiume) inviarono un memoriale all'ambasciatore americano a Belgrado il quale, nella lettera di accompagnamento con cui spedì il memoriale alla Segreteria di Stato a Washington, diede queste notizie: *“Il memoriale rappresenta i desideri e le lamentele di questi rifugiati a Zagabria che hanno inviato la stessa documentazione alle ambasciate inglese, francese e italiana. È già stato ricevuto in precedenza un telegramma dello stesso Gottardi e lo stesso Gottardi ha parlato con l'ambasciatore, esponendogli la sua pessimistica visione sulla divisione dei partiti fiumani e dicendogli che la città avrebbe dovuto eleggere uno straniero come governatore, preferibilmente americano”*. La risoluzione è articolata in 10 punti e svariati paragrafi e si può dividere in due parti: la prima riguarda la situazione di Fiume all'indomani dell'espulsione di D'Annunzio e le condizioni minime di sicurezza per il rientro di quanti erano stati allontanati con la forza. Dal punto 6 viene reiterata l'idea base di Gottardi: *“Nello Stato Libero di Fiume non può esistere un pericolo slavo, già per il semplice motivo che tanto l'Italia che la Jugoslavia garantiscono per la perenne indipendenza dello Stato Libero di Fiume. Ma anche per il motivo che tutti gli slavi oriundi di Fiume a preferenza parlano il dialetto fiumano e tengono fermo ai nostri usi e costumi. Anche i nuovi venuti ben presto si assimilano al paese, prova ne sia che i più fervidi Dannunziani sono o nativi slavi o di genitori slavi. I patrizi fiumani sono rarissimi nelle file Dannunziane! Le scuole slave che dobbiamo concedere ai nostri concittadini slavi, non saranno mai un mezzo di slavizzazione, in esse noi apprenderemo la lingua occorrenteci per il fecondo lavoro col retroterra slavo.”* Al punto 7 poi dice: *“Il buon accordo colla Jugoslavia è questione vitale per Fiume. Non ci vendiamo né ci soggiogliamo ad essa, ma non possiamo vivere senza di essa. I concittadini slavi ci sono fratelli ed hanno i medesimi diritti di noi”*. Al punto 10 viene ipotizzato un governo in esilio perdurando l'impossibilità di un ritorno in patria ed al punto 11 vi è la lista di distribuzione del documento: alla Società delle Nazioni, al presidente dei ministri italiano Giolitti, a quello jugoslavo Pašić, agli Ambasciatori di America, Francia, Inghilterra ed Italia di sede a Belgrado, al Generale Caviglia, alla stampa italiana, jugoslava ed estera. Il documento è datato 12 gennaio 1921 a Zagabria ed è firmato a nome del partito socialista internazionale (sezione Fiume) da Giovanni Mayerholt e da Cosimo Segnan. Prima di firmare il partito autonomo, per mano di Gottardi, appose ancora una postilla: *“La meta prefissasi dal Partito Autonomo democratico è di ricongiungere tutti i cittadini*

nel lavoro comune per la prosperità ed il benessere di Fiume, abolendo ogni distinzione di razza o di nazionalità. Nel giorno in cui il Partito avrà raggiunto questa meta, esso avrà risolto il compito prefissosi ed esso si scioglierà! Il Partito è prettamente economico, nessuno dei suoi membri possiede ambizioni personali o aspira ad alte cariche cittadine". Seguono poi le firme di Francesco Cattarinich, vicepresidente, Oscarre Battistin, segretario e Ruggero Gotthardi presidente del Partito autonomo democratico fiumano⁵¹. In conseguenza della pubblicazione di questo memoriale, il 21 gennaio 1921 a Zagabria si tenne un'assemblea di tutti i partiti fiumani in esilio allo scopo di concordare una comune azione politica in previsione delle imminenti elezioni a Fiume. Venne emessa una risoluzione, riportata dal giornale "Pučki prijatelj", con questi punti principali:

1. Allo scopo di raccogliere tutti coloro che sono pronti a collaborare per l'espressione della libera volontà contro il terrore, proponiamo la costituzione della Alleanza patriottica fiumana (Riječki patriotski savez), a cui possono aderire tutti gli appartenenti ai singoli partiti cittadini indipendentemente dalla nazionalità;
2. Concordiamo con il testo della risoluzione inviata dal Partito Autonomo Democratico e socialista alla Società delle Nazioni, al Consiglio dei deputati, ai ministri presidenti dei governi d'Italia e di Jugoslavia.

Al terzo punto si protestava contro le elezioni per l'assemblea costituente di Fiume ed indette per il 28 gennaio 1921 e se ne chiedeva il rinvio, finché l'azione delle truppe internazionali non avesse ristabilito le condizioni in cui la reale volontà dei fiumani potesse esprimersi. La risoluzione venne sottoscritta da Gottardi per il Partito autonomo democratico, da Cattarinich, Battestin, Michele Maylender per il Partito socialista internazionale, da Sestan, Grahovac – più tardi uno dei fondatori del Partito jugoslavo fiumano, da Krznic, Safranko, Mayerholt, Segnan, Stimac, Ljubic, Marinic, Eror. L'assenza di Gottardi e di molti fiumani alle elezioni del 28 gennaio 1921 intaccò i rapporti con Zanella, vincitore di quelle elezioni. Il 29 gennaio 1921, tuttavia, Gottardi inviò una lettera a Zanella in cui preannunciava la firma del Partito autonomo democratico sulla risposta della Lega al suo appello, motivando l'adesione con la necessità dell'unione delle forze autonomiste, ma puntualizzando ancora le sue

⁵¹ National Archives-Washington- D.C -Department of State File 1910-1929 – n. 860-g-0014 - Belgrado, 16 gennaio 1921.

idee: *“L’italianità di Fiume in quanto concerne il suo dialetto, i suoi usi e costumi, non abbisogna di garanzie. Noi sappiamo che non solamente l’elemento autoctono se ne serve a preferenza, (anche slavi – vedi Barcic) bensì anche gli immigrati dopo pochi anni si assimilano a noi. Prova ne sia il Consiglio Nazionale, in gran maggioranza oriundo slavo”*. Richiese che alla delegazione italo-jugoslava per la delimitazione dei confini venisse aggiunta una delegazione fiumana. Sostenne ancora una volta la necessità di sistemare la questione del Porto Baross amichevolmente con la Croazia e la Slovenia che necessitavano del porto, così come la città aveva bisogno di amichevoli rapporti con i due stati confinanti⁵². Il grido di battaglia di D’Annunzio era stato: “Spalato” e continua era stata l’incitazione contro gli slavi ed anche continuo il ricorso a ricordi veneziani, cioè ricordi di una colonizzazione forzata, dal punto di vista slavo. Per poter giustificare la sua permanenza a Fiume, D’Annunzio era stato costretto ad agitare un pericolo slavo che nei fatti ed in quel periodo era assolutamente inesistente.

Prima della smobilitazione voluta da Nitti, le forze armate italiane consistevano in oltre un milione seicentomila uomini, mentre nel censimento del 1931 i croati erano in tutto tre milioni settecentoquarantanove-mila. Ancora, la Croazia aveva perso la guerra e le tensioni con la vincitrice Serbia non erano certo sopite ed i principali padrini internazionali erano in grave difficoltà: la Russia addirittura sparita ed in piena guerra civile e la Francia alle prese con un dopoguerra difficilissimo e costretta a temere un colpo a tradimento italiano. Era palese che l’Italia, in quel periodo storico, avrebbe dovuto cercare una pacificazione con il regno dei S.C.S, sia per lucrare la riconoscenza serba per l’aiuto nella guerra sia per approfittare dell’enorme vuoto lasciato dal crollo austro-ungarico e dalla provvisoria eclisse tedesca per occupare posizioni preziose nei Balcani. Sarebbe stato l’unico mezzo di utilizzare vantaggiosamente una vittoria costata così cara in termini di vite umane, di malattia e di sperpero delle poche risorse finanziarie del Regno. Tale politica, razionale, e suggerita da Giolitti e da Nitti ed indicata anche da Wilson, fu resa impossibile dallo scoppio dell’irrazionalità degli industriali, dell’esercito e della piazza.

L’Industria pesante avrebbe dovuto ripensare in termini democratici

⁵² Lettera del 29 gennaio 1921 da Ruggero Gottardi a Riccardo Zanella – dall’archivio della famiglia Zanella tramite L. Karpowicz.

Zagreb, li 29 gennaio 1931

Onorevole signore

Riccardó prof Zanella

A B A Z I A

Distinto concittadino!

All'allegata risposta al Suo Appello, mi sia lecito di aggiungere alcune linee, quale presidente del Partito Autonomo Democratico Fiumano.

Disciplina quale membro della Lega ed opportunità di una via d'accordo perche l'unione fa la forza m'impongono di firmare la risposta della Lega al Suo Appello, tal quale essa fu compilata dalla Direzione.

Io dal punto di vista del partito mio aggiungo che:

ad punto 1) L'italianità di Fiume in quanto concerne il suo dialetto, i suoi usi e costumi, non abbisogna di garanzie. Noi sappiamo che non solamente l'elemento autoctono fiumano se ne serve a preferenza, (anche slavi-vedi Barčić) bensì anche gli immigrati dopo pochi anni si assimilano a noi. Prova ne sia il Consiglio Nazionale, in gran maggioranza di mondo slavo.

ad punto 6) Alla delegazione Italo-Jugoslava per la delimitazione dei confini, dovrebbe esser aggiunta una delegazione fiumana che salvaguardi i nostri interessi.

La questione del Porto Baross non può e non deve esser risolta colla violenza, bensì in via di un amichevole accordo colla Jugoslavia. - Specialmente la Croazia e la Slovenia hanno bisogno estremo di noi, non solo del porto Baross, bensì anche di altre parti del nostro porto, egli è perciò che colla buona volontà si verrà ad un accordo pienamente soddisfacente per ambedue le parti.

Ripeto egregio professore ciò che Le mandai dire con Michele Sestan, che la Sua presenza qui sarebbe, d'altremo modo necessaria. Che cale a Lei, egregio professore se i cani randagi di Fiume urleranno!

Venga a risolvere l'accordo e noi vinceremo non solo, ma troveremo la pace e concordia che abbisognano al paese.

Con patriottico saluto, sempre suo affmo

la politica dei redditi e riconvertire faticosamente una produzione bellica a prezzi garantiti dal governo in una produzione di pace per un mercato certamente più competitivo, l'esercito avrebbe dovuto accettare una sostanziale smobilitazione, conseguenza di una politica di pace e di commerci e la gran parte della piccola e piccolissima borghesia, abituata alla vita di grande tensione della guerra e quasi drogata dal pericolo, avrebbe dovuto ripiegare su una vita di lavoro, necessariamente più grigia e più umile. Per paura del mondo esterno, del mercato mondiale l'Italia si chiuse in se stessa, in una regressione nazionalistica e di protezionismo economico e per giustificare tale chiusura che era chiusura al futuro ed alla speranza, si inventò torti, vittorie negate e tutto il funebre armamentario della morte e del nero.

Di questa regressione nazionalistica D'Annunzio fu il vate, colui che generò il lessico ed i modi di questa religione della violenza, dei morti, degli antenati ecc. Ecco alcuni esempi dannunziani tratti da "La Penultima Ventura" e scritti tra il 1919 ed il 1920: *"Comandatemi che, prima di donare questa bandiera a Trieste, prima di issarla in cima alla torre quadrata di San Giusto, comandatemi ch'io la porti a tutte le città roventi che non vogliono più attendere, che non possono più patire. Bacio per voi in queste pieghe i nomi delle martiri ancora senza palma: Spàlato, Almissa, Ragusa, Càttaro, Perasto, tutti i nomi, tutti ... abbrunata resti, finchè Fiume non sia nostra, finchè la Dalmazia non sia nostra* (l'Urna inesausta – La Prima voce dell'arengo- 12 settembre 1919) e ancora il 21 settembre 1919: *"... Confidate in me, servitore primo e perdutissimo della causa vostra, o fratelli dalmati. Confidate nell'Esercito fraterno della Vittoria. Le sorti dell'Adriatico non possono essere decise se non dagli Italiani. Ogni altra gente è intrusa e noi non lasceremo che prevalga. Come la fedeltà di Fiume, la fedeltà della Dalmazia latina è onore d'Italia"*. Sono solo due esempi di una pubblicistica tutta orientata a suscitare lo scontro con le popolazioni slave confinanti, scontro che poi avremmo finito per pagare noi, autoctoni, che quel debito non avevamo causato.

Dopo la cacciata di D'Annunzio proseguirono le violenze degli ex-legionari, tanto che Gottardi richiese al Governo italiano di disarmare la truppa ex dannunziana o di consentire che tutti si armassero: *"... Come è mai possibile che venga permesso ad un governo provvisorio (anche se fosse comprovato che esso abbia la maggioranza cittadina, ciò che però non lo è) il permettere la manutenzione di due battaglioni armati? – Esigiamo: il*

*completo disarmo di tutta la cittadinanza oppure completa libertà di armamento di tutta la cittadinanza*⁵³.

Nel caos che seguì alla partenza del vate, la squadra “Sirius” cercò di rischierarsi per essere pronta alla nuova configurazione cittadina e fondò un partito denominato Lega autonoma composto dai soliti Vio, Andrea Ossoinack, Mini Ariosto, Rubinich ecc. Il solito ed attentissimo Zanella pubblicò il 17 aprile un opuscolo in cui vennero illuminati questi propositi: *“cospiratori contro D’Annunzio in segreto e suoi umilissimi servi in pubblico”*⁵⁴. Il 25 marzo la lega “Indeficienter” inviò una lettera all’ambasciatore americano a Belgrado che la trasmise al Segretariato di stato americano per avvisare dell’esistenza del pericolo di un ritorno di D’Annunzio e dei suoi con lo scopo di danneggiare irreparabilmente l’attrezzatura portuale di Fiume per evitare la concorrenza a Trieste (in effetti D’Annunzio l’8 ottobre 1919 scrisse: *“... Le dighe sono già minate, e si procede a minare tutti i moli. Il Comandante è risoluto a far saltare il porto, nel caso che le necessità della resistenza richiedano questa misura”*⁵⁵. Nella lettera si avvertiva anche che a Fiume vi erano grandi quantità di munizioni e che la Commissione italiana, venuta in città dopo il Natale 1920 con l’incarico di rimuoverle, le lasciò dove erano. Il ritorno di D’Annunzio pareva possibile perché il vate, alla sollecitazione per telegramma dei “legionari”, in una lettera al legionario Calicetti rispose che *“la nostra ora verrà e sapremo afferrarla”*.

D’altra parte, molti dannunziani ritornarono a Fiume e vi dimorarono senza essere molestati. Proseguiva la lettera: *“L’opera di distruzione delle attrezzature portuali di Fiume d’altra parte è già iniziata: circa 10 giorni fa vennero incendiati i magazzini portuali Kremsier e Brazzoduro e pochi giorni fa anche il cantiere Camaro già Danubius fu incendiato per la seconda volta. Chiede l’intervento dell’Intesa per alleviare le sofferenze della sfortunata città, la cui occupazione è chiamata dai giornali tedeschi “vergogna europea”, così come la vicina città di Sussak, ancora occupata dagli italiani”*. Poi diceva con grande preveggenza: *“Un appello al governo italiano è inutile. L’Italia oggi è impossibilitata ad annullare gli atti di una polizia machiavellica ed ad impedirli per il futuro e per i quali dovrà sopportare le conseguenze”*. Conti-

⁵³ W. KLINGER, op. cit.

⁵⁴ A. BALLARINI, op. cit.

⁵⁵ G. D’ANNUNZIO, *La penultima ventura*, tutte le opere di Gabriele D’Annunzio.

nuava poi segnalando che il generale Ferrario terminava i discorsi gridando “viva D’Annunzio” e che perciò era inutile rivolgersi alle forze italiane: *“Chiamiamo i poteri dell’Intesa nel nome dell’umanità, di intervenire presto. Non dovete aspettare che D’Annunzio torni a Fiume, finchè la Risiera, la raffineria di oli minerali, lo stabilimento Whitehead (il silurificio) e tutte le altre grandi industrie siano bruciate; finchè tutte queste e la città stessa siano ridotti ad un mucchio di cenere; finchè il porto Baross e le gallerie ferroviarie siano distrutte. Sarà una povera consolazione se l’Italia ci pagherà in futuro per i danni causati da D’Annunzio ed i suoi eroi, poiché la ricostruzione durerà diversi anni e l’Italia avrà ottenuto il suo scopo: l’eliminazione della pericolosa rivale di Trieste. Ricordiamo ai poteri dell’intesa che nell’agosto 1919 il Partito Autonomo Democratico di Fiume (Gotthardi), assieme alla Lega nazionale slava di Susak informò il generale francese Savy, il colonnello inglese Beech, ed il maggiore americano dell’azione che si stava preparando a Fiume. Quella volta la nostra informazione fu tenuta in nessun conto e tutto avvenne come avevamo predetto. Le bandiere alleate ammainate, la bandiera inglese insultata, gli ufficiali e soldati dell’intesa insultati, l’assassinio di soldati francesi e tonkinesi che combatterono a fianco degli italiani sul Piave e finalmente l’entrata di D’Annunzio e la sua occupazione e l’ordine dato da lui all’Intesa di lasciare la città in 48 ore, un ordine che fu obbedito! Saremo creduti questa volta? O avremo di nuovo la sterile soddisfazione di avere predetto la verità ma di aver predicato al deserto?”*. La lettera era firmata per la Lega patriottica fiumana da Ruggero Gottardi, per il Partito jugoslavo di Fiume dal professore Beniamino Grahovac, per il Partito socialista internazionale – sezione di Fiume Cosimo Segnan, per gli abitanti dei territori annessi a Fiume Alfonso Ljubic⁵⁶. Il 16 aprile 1921 il “Riječki glasnik”, organo del Partito jugoslavo fiumano, sotto il titolo “*Auguri al nostro giornale*” riportava il saluto di Ruggero Gotthardi; nella sua lettera egli dichiarava che il suo partito avrebbe sostenuto l’opera del Partito jugoslavo, se questo non fosse scivolato in una “lotta nazionalistica” esiziale per la città. “*Sottolineo la parola nazionalistica*“ scriveva Gotthardi, “*perché la lotta linguistica è un sacro diritto, anzi dovere dell’organo del Partito jugoslavo di Fiume. Se il programma del nostro Partito pretende la lingua italiana d’ufficio, esso perciò non nega, esso anzi afferma coraggiosa-*

■

⁵⁶ Lettera circolare della Lega Fiumana Patriottica “Indeficenter”, National Archives Washington D.C Department of State File 1910-1929 n. 798 860 g – 0017.

*mente l'uso della lingua slava tanto nelle scuole quanto nella vita privata e pubblica esso l'affermò - e ciò non dimentichiamolo - in momenti difficili e si fece paladino degli slavi ad un tempo, ove partito slavo non esisteva, benché avesse potuto esistere, perché non esposto a più terrore che fu esposto il partito nostro*⁵⁷. Gottardi, quindi, lontanissimo da ogni nazionalismo, era su posizioni liberiste: riteneva che la tolleranza sulle questioni private, lingua e costumi, dovesse essere massima in vista di una leale collaborazione economica di tutti per il bene comune. Era una posizione anacronistica in un periodo in cui si stava affermando in Italia il fascismo, che pretendeva l'assoluta prevalenza della razza e della nazione sulla collaborazione e la tolleranza fra le etnie. La necessità della collaborazione fra etnie nel contesto fiumano, apparirà anche a Riccardo Gigante, esponente di primo piano del fascio fiumano, ma troppo tardi per modificare ciò che era già stato fatto, irreparabilmente.

Il 24 aprile finalmente i fiumani andarono votare: il gruppo autonomista "Indeficenter", capitanato da Zanella, ottenne, per l'interessamento di Gottardi, la promessa dei voti del partito jugoslavo di Fiume, mentre i popolari, come al solito, si divisero per una questione di finanziamento delle nuove chiese: "Prima pane per i fiumani, poi le parrocchie per Roma" era uno degli slogan, di successo, di Zanella. Il Blocco raccoglieva i dannunziani ed ormai i fascisti, assieme a molti vecchi "baroni" della vecchia classe dirigente ungherese: Grossich, Ossoinack, Vio, Mini Ariosto, Rubinich, Gigante, Host-Venturi, Prodam, Susmel e poi i nuovi fascisti Antonini, Rippa, Radetti, Conighi, Cossutta, Mrach divenuto Maracchi. "Credevano, chi con più e chi con meno coraggio, che la "città di vita" del sogno dannunziano potesse fare da modello all'Italia nuova di cui Mussolini si proponeva ormai come unico artefice⁵⁸.

Tutto faceva pensare ad una grande affermazione del Blocco annessionista: l'atteggiamento amichevole dei carabinieri, i cittadini con la bandiera italiana spillata all'occhiello, nessun tumulto in piazza: non venne avvertita l'opera sotterranea di Zanella che seppe fare della lega "Indeficenter" una compagine unita e seppe dare una voce a tutti i nuovi cittadini fiumani che, provenienti dai dintorni slavi, volevano mantenere lo status di cittadini contro le grandi nazionalità confinanti, che ne avreb-

⁵⁷ L. KARPOWICZ, op. cit.

⁵⁸ A. BALLARINI, op. cit.

bero abbattuto i privilegi, per insediare una nuova ed estranea classe dirigente, a tutti i livelli.

La sera del 25 cominciarono a filtrare le prime notizie: gli autonomisti avevano ottenuto un successo travolgente. Gigante, a capo del fascio fiumano, aveva organizzato per ogni evenienza un'azione con i fasci di Trieste e istriano, che avrebbe dovuto essere coordinata dal capo della milizia cittadina Host-Venturi, che però non si mosse. Allora Gigante⁵⁹ irruppe nel locale dove si faceva lo spoglio delle schede e lo incendiò, ma il presidente del seggio riuscì a portare in salvo i verbali. L'esito della votazione non ebbe mai una dichiarazione pubblica e per questo non vi è una versione unica del risultato, ma la vittoria non venne mai messa in discussione. Gigante per questa azione ebbe il plauso di D'Annunzio che gli inviò il "pugnale votivo", regalo delle donne fiumane, ma che non abbandonò Villa Cargnacco, che stava per diventare il Vittoriale⁶⁰.

La vittoria dell'autonomia scatenò la piazza fascista, la Questura venne sciolta ed il Questore espulso dalla città. Gli impiegati zanelliani scioperarono paralizzando la città e lo stesso Zanella, assediato dai fascisti a casa sua, si dovette difendere con il lancio di bombe a mano e fuggì nella notte per i tetti. Gottardi da Zagabria inviò una lettera ai Presidenti dei ministri e dei parlamenti delle potenze dell'Intesa in cui commentava le avvenute elezioni: *"Nonostante la presenza votante di 1500 "regnicoli", la cifra di cinque milioni di lire spesa per corruzioni ed atti di terrorismo, di 10.002 votanti, 6478 hanno votato il blocco zanelliano e 3524 hanno votato il blocco annessionista. Dopo questo controllato risultato elettorale, che cosa fa l'Italia? – a mezzo dei suoi fascisti capitanati dal brigante Pinto – rilasciato dalle patrie galere dopo la rotta di Caporetto – distrugge l'atto elettorale, s'impadronisce dei poteri statali e comunali di Fiume, fa instaurare la dittatura militare – fascista e terrorizzando il popolo con il lancio di bombe e petardi con fucileria e revolverate costringe i migliori figli di Fiume alla fuga....."*⁶¹. Per sedare la rivolta, il governo italiano inviò nuovi carabinieri ed alpini con l'ordine di epurare la città dai delinquenti fascisti. Per mantenere una parvenza d'or-

⁵⁹ *Enciclopedia Moderna Italiana* – Sonzogno- 1935: "Gigante Riccardo: uomo politico e giornalista italiano (Fiume 1881) precursore dell'irredentismo fiumano, podestà di Fiume italiana, senatore dal 1934." Aderì alla Repubblica di Salò ed il 21 settembre 1943 fu nominato dal Comando tedesco di occupazione Commissario straordinario per la provincia del Carnaro. Riccardo Gigante nel maggio 1945 rifiutò di fuggire da Fiume ed il 4 maggio 1945 fu preso da milizie jugoslave ed ucciso.

⁶⁰ P. CHIARA, op. cit.

⁶¹ R. Gottardi: lettera circolare del 30 aprile 1921 – Archivio famiglia Ruggero Gottardi.

dine, vennero nominati due Commissari straordinari, Salvatore Bellasich e Host-Venturi, in quanto il governo Grossich venne esautorato forse anche per sospetti di connivenze con i zanelliani in alcune sue parti.

Il 22 maggio 1921 Gottardi, alla riunione tenuta dalla lega “Indeficenter” a Crassiza riferì in merito ad un suo incontro con il console italiano Summonte. Gottardi aveva informato il console che i vari partiti fiumani riconoscevano la validità delle avvenute elezioni, aveva aggiunto di essere amico dell’Italia, ma nemico di Zanella di cui non accettava i metodi, ricambiato peraltro dal Zanella che in un simile colloquio con Caccia Dominoni ad Abbazia, aveva manifestato la sua disistima per Gottardi. Si accese allora un conflitto fra Gottardi e Zanella, conflitto generato da una differente valutazione dei seggispettanti al Partito autonomo democratico nella costituente e da una differente strategia riguardo al Porto Baross, che un accordo segreto fra Sforza ed il governo jugoslavo aveva assegnato a quest’ultimi.

Gottardi espose il suo punto di vista sulla questione dell’appartenenza del Porto Baross in un’intervista del 25 agosto 1921 sul giornale “Edinost”, nella quale ribadì quanto aveva già scritto il 29 gennaio 1921 a Zanella: “... *La questione del Porto Baross non può e non deve essere risolta colla violenza, bensì in via di un amichevole accordo con la Jugoslavia. Specialmente la Croazia e la Slovenia hanno bisogno estremo di noi, non solo del Porto Baross, bensì anche di altre parti del nostro porto, egli è perciò che colla buona volontà si verrà ad un accordo pienamente soddisfacente per ambedue le parti.*”⁶² Il Partito autonomo democratico riteneva il Porto Baross di pertinenza croata in quanto tale era stato anche sotto l’Ungheria, mentre Zanella tentava di annetterlo al territorio fiumano, non cavando un ragno dal buco per l’opposizione di Pašić. Il 12 settembre Zanella dovette fuggire da Fiume per un nuovo assalto fascista ed il 5 ottobre si riunì l’Assemblea Costituente fiumana, senza Gottardi che non vi aveva partecipato perché aveva ritenuto che i sei seggi offertigli da Zanella fossero troppo pochi, vista la consistenza del suo partito.

Ma ormai Fiume non era più di moda nella turbolenta Italia della fine del 1921: il III congresso fascista stava per dare un’impronta decisiva al movimento e di conseguenza anche all’Italia. Sotto le spinte degli agrari della pianura padana, il fascismo divenne definitivamente un partito na-

⁶² P. MILZA, op. cit.

zionalista e di destra estrema, rinunciando a tutte le opzioni socialiste e repubblicane: la violenza dilagò anche in Istria ed in Venezia Giulia : dal 4 al 6 aprile Abbazia fu occupata dai fascisti, il 5 ottobre a Trieste ed a Pola scioperi ai cantieri navali furono repressi dagli squadristi che diedero l'assalto alla camera del lavoro di Trieste ed il 7 ottobre due operai furono uccisi a Monfalcone in un continuo di violenza che diminuì soltanto dopo la marcia su Roma del 28-29 ottobre del 1922. Queste violenze, di cui sopra si danno solo alcuni esempi, spiegano anche come molti autonomisti si fossero rifugiati in Croazia, essendo l'Italia, in quel frangente, preda di una violentissima guerra civile. Zanella ormai isolato nell'abbraccio fascista tentò di governare uno stato già tutto nelle mani italiane, specie per la parte industriale ed economica. Il 4 settembre venne inviato il generale Amantea con il compito ufficiale di consentire il regolare sviluppo delle attività dello Stato libero di Fiume e con il compito di acquisire tutte le attività industriali e commerciali di Fiume. Il 12 settembre Zanella fu costretto di nuovo alla fuga e fu necessario sostituire tutto il battaglione dei carabinieri "Milano" a causa della sua connivenza con i fascisti. Il tentativo di far funzionare il governo autonomo in quelle condizioni impossibili durò fino al 3 marzo 1922, data in cui un attacco portato da fascisti triestini fece cadere il governo autonomo fiumano.

L'attacco ebbe come testimone oculare il console americano di Fiume Wilbur Keblinger che così raccontò l'avvenimento alla Segreteria di stato americana (originale in inglese – traduzione dell'a.): *“Quanto si aspettava è accaduto. Il governo del Libero Stato di Fiume, mai troppo fermamente impiantato è caduto, e la sua fine si può dire che sia stata causata con il consenso, se non con la fattiva connivenza, di uno dei suoi creatori. Chi ha letto i precedenti rapporti di questo Consolato sulle condizioni di Fiume, non avrà difficoltà nel trovare le ragioni e fissare le responsabilità dell'incapacità del Governo del Libero Stato a prosperare. Il Governo dello Stato Libero rappresentò la volontà della grande maggioranza del popolo di Fiume, come espressa nelle elezioni tenutesi nel passato aprile.*

Mai dall'armistizio la simpatia per l'Italia è stata così bassa come oggi. Il popolo è molto depresso e non vede alcuna via d'uscita dalla sua penosa situazione politica ed economica. Il rapporto del 18 febbraio 1922 dava una anticipazione della aumentata attività dei fascisti. Giorno per giorno essi diventavano sempre più minacciosi. L'arrivo di poche armi per la Polizia del Governo di Fiume li convinse della necessità di una azione immediata prima

che ulteriori forniture d'armi fossero ricevute e che la Polizia fosse organizzata. L'intera questione fu preparata con l'assistenza dei fascisti di Trieste. Alcune notti prima un fascista fu ucciso da un suo camerata in una rissa per una donna. Il giornale fascista di Trieste ammise il fatto, ma i fascisti di Fiume, supportati dal giornale propagandistico italiano "La Vedetta d'Italia", annunziarono che fu ucciso dalla polizia governativa ed un forte grido si levò per vendicare la sua morte.

Alle 5 di mattina del 2 marzo una grande dimostrazione fu fatta per terrorizzare la città con lancio di bombe e fuoco di armi portatili sopra l'intera città fin verso le 9 di mattina. Il giorno 2 proseguì nella calma ma alla mattina del 3, proprio dopo il sorgere del sole, il vero attacco iniziò con tremende esplosioni di bombe nelle vicinanze del palazzo del Governo. Ciò continuò per un bel pezzo. Un gran numero di fascisti vennero da Trieste sotto il comando del Signor Giunta⁶³, un deputato al Parlamento Italiano, e sembrò chiaro che tutto fosse stato preparato per un forte attacco. Un tentativo fu fatto per attaccare il palazzo, occupato dal Presidente Zanella e dalla Polizia governativa. Per prevenire la cattura la polizia governativa rispose al fuoco ed i fascisti si ritirarono dietro i muri dei palazzi adiacenti. Io presi temporaneamente posizione nel Consolato (esattamente dirimpetto al palazzo del governo – n. d. t) e fui testimone oculare di tutto l'avvenimento.

Di seguito faccio uno schizzo della scena. Il fuoco fu continuo, effettivamente durante il giorno furono consumate abbastanza munizioni da aver fornito materiale per una battaglia molto rispettabile. Un grosso cannone o forse un mortaio da trincea fu piazzato proprio sotto il muro del consolato

⁶³ *Enciclopedia Moderna Italiana* – Sonzogno – 1935: "Giunta Francesco – uomo politico italiano (San Piero a Sieve 1887 -) fu tra i preparatori della marcia su Roma e venne in seguito nominato luogotenente della M.V.S.N.; segretario del Gran Consiglio e nel 1923 segretario del P.N.F". Laureato in giurisprudenza, volontario nella grande guerra, capitano di fanteria. Legionario fiumano, commissario politico per la Venezia Giulia. Organizzò squadre d'azione fasciste finanziate dalla Associazione industriali di Trieste. Il 13 luglio 1920 guidò l'assalto all'hotel Balkan di Trieste, sede di associazioni filo-slave e lo incendiò. L'11 febbraio 1921 assaltò la camera del lavoro di Monfalcone e la incendiò. Insediò un "tribunale marziale fascista" il 3 maggio a Trieste per punire gli scioperanti dei cantieri navali. Il 2 e 3 marzo 1922 comandò il colpo di stato contro Zanella a Fiume, occupò poi Bolzano e Trento con squadre fasciste il 1 ottobre 1922. Eletto alla Camera dei Deputati manifestò una grande violenza in molte occasioni ed arrivò anche allo scontro fisico con parlamentari della sinistra. Dopo la marcia su Roma il suo atteggiamento verso la violenza politica cambiò radicalmente. Durante il regime occupò elevate cariche politiche. Dal 1935 al 1943 fu podestà a Reggio Calabria. Dal 1943, governatore della Dalmazia – aderì alla R.S.I. Nel 1946 venne accusato di aver fatto parte della "Ceka" di Dùmìni, ma fu assolto in un primo tempo per insufficienza di prove ed in seguito con formula piena nel 1950 dalla Cassazione. Muori a Roma nel 1971 (da Squadristi-M. Franzinelli – Mondadori).

dove l'angolo è mancante, e ad ogni scarica tutto l'edificio tremava, rompendo i vetri superiori. Tutto il combattimento fu fatto da posti protetti, nessuno degli attaccanti, specialmente il contingente fiumano, sembrò amare il combattimento a viso aperto. I carabinieri italiani, ufficiali e truppa erano con i fascisti e li incoraggiavano ed io personalmente vidi un certo numero di carabinieri sparare contro il palazzo del governo. Durante l'intera mattinata, una piccola nave da guerra italiana, un cacciasommergibili, con un cannone da 76 mm, era stato incapace di inquadrare il palazzo del governo ma i suoi colpi causarono danni a molti edifici. Verso le undici un colpo raggiunse il palazzo seguito da molti altri. Questo bombardamento rese la posizione della Polizia governativa insostenibile e il Presidente chiese al colonnello comandante dei carabinieri la cessazione delle ostilità alle 12.30, dopo sette ore dall'inizio ed il fuoco cessò. Due compagnie di carabinieri si schierarono ai due lati dell'entrata del palazzo per prevenire irruzioni, ma i fascisti non fecero alcuna attenzione ad essi, si arrampicarono sull'alto recinto di ferro che circonda l'edificio gridando "morte a Zanella" ecc. In molti casi i carabinieri si sommarono ai fascisti. Il colonnello dei carabinieri protesse Zanella dal pericolo. Durante la mattina molte compagnie di bersaglieri italiani vennero in città da Abbazia, ma non tentarono di restaurare l'ordine dicendo di non avere istruzioni per interferire. I fascisti, i carabinieri ed i loro amici saccheggiarono il palazzo da cima a fondo spaccando tutto ciò che non poterono portar via, apprezzando specialmente le nuove divise acquistate per la polizia.

Dirimpetto al palazzo, il signor Giunta fece un discorso superpatriottico ad una assemblea largamente composta di fascisti, carabinieri e donne del distretto della luce rossa (prostitute - n. d. t.). Una completa lista dei morti e dei feriti non è stata emessa ma sembra che sia notevole anche se la natura protetta del combattimento evitò un gran numero di colpiti. La città è cupa e morta ed i vincitori non cantano e non tripudiano come le loro solite abitudini, avendo raggiunto un risultato molto maggiore di quanto atteso e temono seriamente per le loro responsabilità. Si pensa che la maggior parte del contingente triestino abbia fatto ritorno a Trieste. Essi furono la vera forza che portò l'attacco al risultato e che fece tutto il combattimento.

Il "Piccolo" di Trieste questa mattina pubblica quanto segue: "L'ex-presidente di Fiume, Prof. Riccardo Zanella, fu obbligato a firmare entro due minuti la seguente dichiarazione: in conseguenza dei fatti avvenuti oggi, 3 marzo, sono obbligato ad arrendermi alle forze rivoluzionarie ed ho passato il potere nelle mani del Comitato dei Cittadini per la difesa nazionale che è

stato l'origine del movimento". Zanella avrebbe voluto passare il potere alle autorità italiane ma i rivoluzionari vittoriosi non acconsentirono a questo desiderio. Fu preso prigioniero per tutto il pomeriggio finché alle 20.00 i rivoluzionari riuscirono ad ottenere da lui una specifica rinuncia al potere che fu firmata alla presenza del Dott. Blasich e tre membri del governo rivoluzionario: "Io sottoscritto solennemente dichiaro con il mio presente atto di ritirarmi per sempre dalla vita pubblica di Fiume e di fare effettivamente la più ampia ed incondizionata rinuncia a qualsiasi aspirazione politica, e mi obbligo sulla mia parola d'onore a non prendere parte, direttamente o indirettamente o attraverso altre persone nei pubblici affari di Fiume, mai ed in nessun modo tentare direttamente o indirettamente l'agitazione, propaganda o qualsiasi altro atto di nascosta o aperta ostilità contro gli ideali o le aspirazioni nazionali di Fiume, mai incoraggiare, cospirare o aiutare in alcuna maniera la propaganda e le agitazioni summenzionate, anche se le stesse fossero tentate da altri o avendo lo scopo di attività politica da parte di altri. Io riconosco che il potere esercitato dal comitato cittadino di difesa nazionale oggi costituito è legittimo e sovrano e dichiaro me stesso indegno di essere un membro della società civile se io non manterrò fedelmente i miei suddetti obblighi. I seguenti costituiscono il governo rivoluzionario:

Ing. Attilio Prodam (gestore di un negozio di forniture elettriche)

Cav. Mario Petris (senza occupazione conosciuta)

Ramiro Antonimi (pregiudicato di eccezionalmente cattivi precedenti)

Guido Cartesio (ha un negozio di coloniali e drogheria)

Giovanni Amramovich (impiegato, apparentemente montenegrino)

Prof. Giacomo Pontevivo (professore italiano)

È interessante notare che nessuna delle persone che fu attiva nel precedente governo filo-italiano dall'armistizio ha contatti con l'attuale cosiddetto controllo rivoluzionario. Sia il console francese che inglese sono d'accordo con quanto espresso in questo e nei precedenti rapporti: che lo stato italiano mai non ebbe l'intenzione di permettere al governo dello stato libero di divenire stabile e che gli avvenimenti di ieri, così ben preparati, ebbero o la diretta approvazione delle autorità italiane o esse, come governo, non hanno più il controllo delle loro truppe. La stampa riporta che il presidente Zanella fu portato ad Abbazia verso le 21.00 l'altra notte e che la sua destinazione è sconosciuta.

Può essere con grande sicurezza affermato che i cittadini di Fiume, con poche eccezioni e dei peggiori elementi, non ebbero alcuna parte negli avveni-

menti di ieri. Telegrammi in cifra al Dipartimento e all'ambasciatore a Roma furono accettati con proteste dagli impiegati dell'ufficio telegrafo, sotto la direzione del nuovo comitato, ma non sono convinto che li abbiano inoltrati. I giornali di Trieste di oggi scrivono che il governo italiano ha stabilito la censura sulla posta da Fiume. L'annuncio è tardivo perché, come era risaputo da tempo, questa censura è in funzione da mesi. La posta ufficiale di questo consolato è sempre stata ricevuta in tale stato da indicare chiaramente di essere stata aperta da qualche non autorizzata autorità.

Si crede che la pressione esercitata a Roma riguardo alla concessione di certi terreni a Fiume alla Standard Oil Company di New York dal governo dello stato libero ha indubbiamente accelerato la caduta del governo del libero stato. A titolo di informazione, si può dire che il Console rimase nel consolato per tutte le sette ore di combattimento, non essendoci nessuna maniera di scappare." La lettera di accompagnamento, che reca la data del 4 marzo 1922 è inviata alla Segreteria di stato a Washington: "Ho l'onore di inviare qui allegato un rapporto concernente l'insurrezione dei fascisti italiani in Fiume e la caduta del governo del libero stato di Fiume. Questo rapporto fu scritto con gran fretta per prendere una nave inglese che partirà domani, evitando così la censura italiana."⁶⁴

Ritengo questo documento di straordinaria importanza perché spiega la tattica impiegata dai fascisti per aver ragione di Zanella e dei suoi, ed anche il motivo per cui la cittadinanza di Fiume, in maggioranza per Zanella e gli autonomisti, non si mosse per difendere il proprio governo.

Fiume è stata in quegli anni un laboratorio dove, "in vitro" si sperimentarono le tecniche da usare poi su scala nazionale. La città era stata invasa dalle forze militari italiane, carabinieri e bersaglieri. I carabinieri collaborarono attivamente con i fascisti triestini nell'assalto a Zanella, tanto da lamentare anche un caduto, il maresciallo Grossi ed i bersaglieri, accorsi con molte compagnie, si rifiutarono di intervenire, dando un segnale sicuro alla popolazione che non contro pochi fascisti triestini si stava lottando, ma contro l'esercito italiano. La connivenza della Marina permise il sequestro del famoso motoscafo armato che fu preso a rimorchio e che sparò con un cannoncino su tutta Fiume, meno che sul palazzo del governo, ottenendo così un successo terroristico e convincendo i fiumani, chiusi in casa, che la città veniva bombardata dalla flotta.

⁶⁴ National Archives Washington D.C.- Department of State File 1910-1929.

Non furono le cannonate del motoscafo armato a convincere Zanella alla resa, ma il mortaio piazzato a poca distanza dal Palazzo del Governo, nel bastione diroccato a fianco del consolato americano e tuttora esistente, l'arnese che consentì la vittoria dei golpisti in quanto in breve, se avesse continuato a sparare, avrebbe diroccato tutto il palazzo. Sia la popolazione che gli stessi fascisti fiumani restarono assenti o lontani e lasciarono altri, i fascisti di Trieste e l'esercito a compiere l'opera. I testimoni oculari vanno presi con attenzione, certo la testimonianza è impressionante intanto perché viene da persona non coinvolta direttamente e poi perché getta una luce straordinaria su fatti raccontati da chi aveva interesse a nobilitarli. I carabinieri urlanti "a morte Zanella" assieme ai fascisti triestini, aggrappati alle sbarre della recinzione del palazzo del governo, spiegano l'avvento del fascismo meglio di molti libri. Il quadretto poi del signor Giunta che tiene, dirimpetto al conquistato palazzo del governo nemico, un super-patriottico discorso ad un pubblico di fascisti, carabinieri e puttane ha un sapore felliniano.

La vicenda di Fiume insegna anche una verità che appare ormai evidente: contro l'esercito italiano era impossibile vincere, come dovette realizzare D'Annunzio e come sapeva benissimo il ben più avveduto Mussolini, rifiutando l'intervento in favore del vate durante il "natale di sangue", ma con l'appoggio della forza armata anche una pattuglia di malintenzionati poteva riuscire nel suo proposito. La lezione di Fiume sarebbe stata utilissima il seguente 28 e 29 ottobre quando, con l'appoggio dell'esercito, anche Roma sarebbe caduta. L'azione di persone come Giunta fu micidiale per la convivenza di due popoli che bene o male vivevano accanto da secoli senza troppi guai: Francesco Giunta, nato in provincia di Firenze nel 1887, laureato in giurisprudenza, volontario, legionario fiumano, poi dal maggio 1920 iscritto al fascio triestino, divenne il commissario politico per la Venezia Giulia. Con i fondi dell'AssoIndustria contrastò gli irredentisti slavi definiti "*una turba anonima che deve essere sterminata*". Il 13 luglio 1920 incendiò l'Hotel Balkan di Trieste, sede degli irredentisti jugoslavi e l'11 febbraio 1921 incendiò la Camera del Lavoro di Monfalcone. Il 3 marzo insediò a Trieste un tribunale marziale fascista e l'11 maggio coordinò una grande spedizione punitiva a Torre di Pordenone. Il 2 ed il 3 marzo comandò l'attacco a Zanella. Diventò poi parlamentare e nel 1943 diventerà persino Governatore della Dalmazia. Assolto da ogni imputazione nel dopoguerra, morirà a Roma nel 1971.

Con questo “colpo di stato” fascista termina la carriera politica di Ruggero Gottardi, di Zanella e segna la fine del gracile Stato libero di Fiume, anche se Gottardi il 4 marzo invia un telegramma di plauso a Prodam, accusando Zanella di inefficienza e di dispotismo: “...*Saluta con soddisfazione le dimissioni definitive del governo provvisorio maturo per la decadenza per la propria inettitudine*”⁶⁵, evidentemente la rottura fra i due ex-alleati era diventata completo antagonismo.

Il Consiglio di difesa cittadino, capitanato da Prodam affidò l'ordine pubblico ai carabinieri e chiese a Facta di assumere l'amministrazione della città che rifiutò temendo complicazioni con la Jugoslavia. Essendo manifesta l'incapacità dei fiumani di governarsi, si offerse Giovanni Giuriati, già Capo di Gabinetto di D'Annunzio ed ora deputato fascista. Facta chiese a Giuriati di desistere e sciolse il Consiglio di difesa. Il 5 aprile venne incaricato Attilio Depoli: “*di esercitare, in nome dell'Assemblea, il potere amministrativo e politico*” senza che alcuna assemblea si fosse mai sognata di farlo. Il 22 aprile venne convocata una assemblea per nominare Host-Venturi “Capo provvisorio dello Stato”, ritenendo di averlo convinto ad accettare la responsabilità, ma Host-Venturi, una volta ancora si guadagnò la definizione che di lui aveva dato D'Annunzio “*il più grande tagliatore di corda dell'universo*” rimangiandosi la parola data ed evitando l'assemblea⁶⁶. Depoli proseguì l'ordinaria amministrazione ed il 28 ottobre 1922, la marcia su Roma, portò Mussolini alla nomina a Primo Ministro. Il Generale Giardino assunse i poteri e preparò l'annessione all'Italia. Nel bollettino di informazioni “OKO” (l'occhio) del Ministero degli Esteri S.C.S., stampato a Belgrado e datato 10 novembre 1923 si commentano i rapporti con l'Italia (originale in francese, traduzione dell'a.) “*Un membro del governo ci ha detto quanto segue: la questione di Rjeka è spesso oggetto delle deliberazioni del Consiglio dei Ministri. Noi comprendiamo tutta l'importanza di risolvere rapidamente questa questione e ci rendiamo conto degli inconvenienti che questo stato provvisorio causa ai nostri compatrioti di Rjeka. Anche il nostro commercio ne soffre, ci causa delle perdite considerabili non potendo esportare per Rjeka. Ma la ferrovia per l'Adriatico ci darà la possibilità d'esportare un gran numero di prodotti e di materie prime nel*

⁶⁵ A. BALLARINI, op. cit., p. 288.

⁶⁶ Ibid., p. 286.

Mediterraneo... Gli italiani non hanno espresso nuove esigenze dopo quelle già formulate nella prima lettera di Mussolini a Pasic.

Tuttavia i mormorii che girano da noi che il governo desideri stabilire dei rapporti con Roma sulla base dei propositi italiani e cioè: l'annessione di Rjeka all'Italia, compensazioni per noi in qualche correzione della frontiera slovena e in privilegi maggiori a Baros. Tutti questi mormorii sono destituiti di fondamento. Il governo domanda che i colloqui partano unicamente dal trattato di Rapallo di cui abbiamo il diritto di domandare l'esecuzione ... L'arrivo da Kraljevica a Belgrado del colonnello Daskalovic, capo della nostra Commissione per la delimitazione della frontiera non ha rapporto assolutamente con la proposizione italiana sulla correzione della frontiera slovena a nostro profitto. Daskalovic è venuto soltanto per informare il governo del lavoro della Commissione e di qualche piccola correzione di frontiera che non ha alcun rapporto con la questione di Rjeka. La decisione definitiva riguardo a Rjeka sarà presa in una delle prossime riunioni del Consiglio dei Ministri se nuove difficoltà non sorgessero fino a quel momento".

Il 27 gennaio 1924 con il trattato di Nettuno (Roma) venne sancito il fatto compiuto e Fiume venne annessa all'Italia. L'annessione riuscì per due ragioni principali: come ho già detto sopra, la Croazia non era nelle condizioni di fronteggiare un vicino tanto più grande e travolto da una deriva militarista, mentre la Serbia che avrebbe avuto forse tale forza, anche per la distanza geografica, non aveva nessun interesse ad impegnarsi in una lotta mortale con un alleato e per di più per avvantaggiare la Croazia e per una città che non rivestiva nessun carattere strategico per la Serbia. La povera Fiume era fastidiosa solo per Trieste: se fosse restata autonoma e potenziata dal capitale americano, avrebbe costituito un polo commerciale di tale portata da divenire il centro commerciale dell'Adriatico, escludendo Trieste dai flussi di traffico. Con l'annessione Fiume iniziava un lento declino economico tuttora in corso.

Coerentemente con quanto aveva sempre detto, e cioè di non voler fare attività politica terminato l'impegno per Fiume, ormai inutile, Ruggero Gottardi cessò ogni attività politica, sempre sorvegliato dalla Questura. Gottardi scrisse molte lettere per richiedere il rimborso dei danni subiti durante l'assalto dannunziano senza avere alcuna risposta, dimostrando una patetica fiducia nelle leggi. Tutte le spese sostenute verranno pagate di tasca e di tutti gli attori della vicenda fiumana sarà l'unico a non essere mai tacciato di malversazioni. In un rapporto la Questura di Fiume equi-

voca sulle reali intenzioni di Gottardi riguardo alle nazionalità: egli non voleva affatto una Fiume croata, voleva che Fiume diventasse italiana per naturale attrazione esercitata sugli abitanti. Non aveva assolutamente la posizione razzista dei dannunziani prima e dei fascisti poi verso il mondo slavo che conosceva benissimo e di cui parlava la lingua discretamente.

L'idea di un pericolo slavo, di masse mugghianti o di turbe anonime che bisognava sterminare gli sembrava una vera bestemmia: non si curava anche dei destini latini, della lingua di Dante e di tutto il bric-a-brac nazionalista in quanto conosceva benissimo le condizioni di grave arretratezza dell'Italia reale, ma se ne doleva come ci si duole della condizione di miseria della propria famiglia.

Il pensiero di Ruggero Gottardi era che, persa purtroppo l'Austria-Ungheria, era rimasta solo l'Italia come patria possibile, da prendere a piccole dosi e se possibile lucrare dalla posizione fortunata di Fiume come porto franco al confine con mondi così differenti ed ora in contatto diretto. Sperava che lo Stato Autonomo avrebbe consentito di superare la follia omicida che ancora permeava le società umane come eredità della guerra e che, allontanandosene il ricordo, la cultura italiana o meglio fiumana avrebbe finito per prevalere, come era sempre stato nel passato.

Questo piano fallì, ma non perché velleitario: l'aspetto teorico era ben congegnato e l'aspetto pratico era razionalmente impostato. Fallì perché, essendo un piano sostanzialmente liberale e compassionevole verso la popolazione, di qualunque lingua e religione, venne alla luce in un momento in cui la frustrazione del grande popolo italiano, vistosi gettato in un massacro terribile senza alcuna ricompensa, era servita da motore al nazionalismo trasformatosi poi in fascismo che irrideva l'economia e il mercato per imporre il primato del politico e dell'irrazionale.

Lo schema dello Stato libero gottardiano ha avuto successo, con gli stessi ingredienti immaginati nel 1919 per Fiume a Trieste, con un'Italia sconfitta e depurata da velleità nazionalistiche ed è riuscito nel 1945 a preservare la città, in parte, dalle violenze del dopoguerra.

Per Ruggero Gottardi e la sua famiglia iniziò il duro periodo del dopoguerra ma come diceva spesso Ruggero, *“Più sei nel pericolo, più Dio ti è vicino”* e con questa fiducia riprese a fare il commerciante, come scrisse il 3 ottobre 1923 al Generale Spreafico⁶⁷.

⁶⁷ L. KARPOWICZ, op. cit.

Il primo dopoguerra

Ruggero Gottardi rientrò a Fiume annessa all'Italia in condizione di sorvegliato dalla Questura. Non aderì certamente al fascismo, ma neppure fece attività politica contraria, mantenendo i suoi propositi. Chiese invece il risarcimento dei danni subiti con la lettera del 23 ottobre 1923 al Generale Spreafico, comandante delle truppe di stanza a Fiume; seguirono altre lettere, il 4 aprile 1924, ed il 19 settembre 1927 scrisse a Mussolini, al prefetto di Fiume ed altri interlocutori ufficiali, senza ottenere risposta⁶⁸.

In una lettera, il Questore di Fiume relazionò al Prefetto come Gottardi venisse visto spesso presso l'Hotel Continental di Susak, intento in colloqui con "elementi antiitaliani". La stessa relazione informava che Gottardi lavorava come impiegato in un'agenzia marittima con l'insegna "O.R.Gottardi". In effetti Oscar Gottardi, un lontano parente, chiamò come socio nella sua agenzia marittima Ruggero. Oscar era un avveduto uomo d'affari, con un buon patrimonio ed una certa propensione ad aiutare i Gottardi in difficoltà, evidentemente senza curarsi delle posizioni politiche assunte: avrebbe aiutato anche esponenti della famiglia Gottardi irredentisti, con lo stesso buon senso.

Dopo un po' Ruggero fondò una sua agenzia marittima con sede in via Vittorio Emanuele III, al numero 35, telefono 10-62 ed indirizzo telegrafico GOTAR. La famiglia si riunì a Fiume e la vita riprese: la Questura si dimenticò di Ruggero e nell'ultima valutazione lo definiva "*un relitto storico di nessun valore politico. Dopo l'annessione di Fiume il Gottardi si ritirò completamente dalla vita politica ed in seguito non diede più luogo ad alcun rilievo sulla sua condotta*"⁶⁹.

L'agenzia marittima si occupava principalmente di supportare i traffici navali della raffineria "R.O.M.S.A" di Fiume e di commercio di legname. Fra le città raggiunte dalle spedizioni di legname, vi erano Oneglia e Diano Marina, che in quel periodo avevano un fiorente artigianato di costruzione di botti, specie per il vino. Ruggero fece frequenti viaggi ad Oneglia per allacciare rapporti commerciali e divenne amico di alcuni esponenti degli affari della provincia di Imperia. L'agenzia iniziò a

⁶⁸ L.KARPOWICZ, *Biografia politica...*, op. cit.

⁶⁹ Ibid.

prosperare tanto che chiamò il figlio Guglielmo in aiuto. Dall'agenda degli indirizzi dell'agenzia, risultano oltre 200 corrispondenti in un centinaio di porti di tutto il mondo.

Finalmente, pagati tutti i debiti fatti per l'attività politica, Ruggero Gottardi godeva nuovamente di un periodo di relativa agiatezza. Gottardi tenne fede alla sua dichiarazione di non essere un politico, ma un commerciante: in una lettera del 4 aprile 1925, indirizzata al Prefetto del Carnaro, Vivario, sostenne, dal punto di vista di un operatore portuale, che l'aver permesso la divisione del porto nella parte italiana (il porto di Fiume) e nella parte jugoslava (il porto Baross o di Susak) avrebbe causato la fine di Fiume: *“Economicamente ridotti all'estremo della miseria, con tasse enormi che per ogni elementare senso di coscienza non dovevano per parecchi anni venire applicate in una città esausta come lo è Fiume; privati del punto più vitale di lavoro che era il Delta, con porti vicini di concorrenza, la fede italiana che con tanto amore da secoli veniva coltivata deve in pochi anni estinguersi. Ciò che l'Ungheria mai non è riuscita, cioè distruggere l'italianità di Fiume, possibilizzare l'infiltrazione dello slavismo, l'Italia lo raggiunse in un lustro solo. Mai non si parlò tanto lo slavo a Fiume come oggi e pochi anni ci separano dal giorno ove Fiume eleggerà uno slavo come suo deputato a Roma”*⁷⁰. Per la struttura fascista Gottardi resterà un filo slavo che avrebbe consegnato Fiume alla Jugoslavia, mentre Ruggero era senza dubbio di sentimenti italiani, visto che la “*finis Austriae*” lo aveva liberato dal giuramento agli Asburgo, ma non per questo era antislavo. Non accettava semplicemente la posizione dell'urto dei due nazionalismi sia perché immaginava che imporre una nazionalità con la forza avrebbe generato una uguale reazione, sia perché riteneva che la stessa esistenza di Fiume fosse legata alla libertà delle frontiere che la circondavano ed in particolare quella con l'Ungheria. Questa posizione non viene compresa ancora oggi: la critica di parte italiana vede nell'azione dell'autonomismo di Ruggero Gottardi un puro e semplice indebolimento delle posizioni italiane nazionaliste e fasciste, la critica di parte jugoslava e marxista vede in quell'azione solo il tentativo di una antica élite di perpetuare i propri privilegi di “colonizzatori” ai danni degli operai slavi. Le due posizioni sono puramente ideologiche: Ruggero Gottardi aveva cercato onestamente e con grande rischio personale di evitare lo scontro fra i due popoli e di

⁷⁰ Ibid.

salvaguardare la città di Fiume e le ragioni della sua esistenza: le sue stesse alleanze con partiti operai ed i continui richiami alla collaborazione, alla necessità di pacificazione sono indicative dell'ansia di Ruggero di evitare la catastrofe che poi esplose e distrusse tante vite. La sua azione fu compresa dai cittadini fiumani, tanto che Gottardi, finito l'impegno politico, pagati di tasca tutti i debiti fatti, in particolare durante la permanenza a Parigi, riprese a vivere serenamente nella sua città.

Il Conte Appony, rappresentante ungherese alla Conferenza di pace del 1920, detta del Trianon, in un memoriale scrisse fra l'altro: *“Si prende all’Ungheria la città di Fiume: ancora una decisione che non serve a nessuno e che nuoce innanzitutto agli abitanti della città. Fiume deve il suo sviluppo soltanto alla sua qualità di porto ungherese. Mancando questa qualità, anche il suo ruolo e la sua importanza cesseranno. Fiume deve la sua origine alla sua posizione sullo sbocco della Fiumara ed al suo delta; la città è addossata ad una parete di monti piuttosto scoscesi, ad una terra rocciosa senza alcuna vegetazione. La Fiumara non è navigabile. Il posizionamento è utile a stabilimenti piccoli del tipo Medio-Evo. Non ci si può costruire un porto moderno. Fiume ha iniziato il suo sviluppo da quando è appartenuta all’Ungheria. Quando, dopo numerose vicissitudini, Fiume sotto il Regno di Carlo IV divenne porto libero, l’Ungheria partecipò nel 1771 con 156.763 fiorini al suo movimento, l’Austria con 69.495 soltanto. Maria Teresa definì la riunione politica di Fiume all’Ungheria che ne era l’”hinterland” naturale (non la Croazia, come lo provano le cifre dettagliate di questo porto) (...) Per l’Italia, come porto, non ha interesse. Si smontano e si portano via di già attrezzature dal porto di Trieste che è in posizione molto più vantaggiosa. La Jugoslavia ha un numero di porti molto migliori. Ecco perché l’Ungheria non dovrebbe rinunciare a Fiume nell’interesse sia della città che dei cittadini”*⁷¹.

Comunque la speranza di una vita serena durò poco. Lontanissimo dalla pratica e dalla teoria fascista, nemico di tutti i nazionalismi, Ruggero evitò ogni partecipazione pubblica e si dedicò alla sua agenzia con buoni risultati, mentre l'Italia fascista iniziava a percorrere la strada che l'avrebbe portata alla rovina. Il nazionalismo si era subito trasformato in imperialismo conclamato e dichiarato anche al di là delle effettive possibilità militari dell'Italia e la prima istanza fascista, ereditata dai governi liberali

⁷¹ Conte Appony – riportato da Luigi Peteani, “La posizione internazionale di Fiume di fronte all’Ungheria- Fiume”, *Rivista di studi adriatici*, n.7, 2002.

e da D'Annunzio, era la conquista dell'Adriatico, “ lago italiano”.

Le attività lucrose di Fiume vennero divise e la gerarchia fascista, autoctona ed italiana si spartì le spoglie: la città visse una vita grama bloccata dalla chiusa frontiera jugoslava, dall'eclisse ungherese e dalla preponderanza di Trieste⁷².

Mussolini riprese la politica di occupazione dell'Albania, richiesta particolarmente dalla Marina, sistemando un re fantoccio, il re Zog, pagato dal Ministero degli Esteri per passare poi alla occupazione militare. Nella speranza di causare una qualche instabilità in Europa per poter approfittare dei torbidi, si cominciarono a fornire armi e campi d'addestramento per terroristi ad ungheresi, austriaci, greci, tedeschi e spagnoli. Nella convinzione poi che la Jugoslavia, creatura della pace di Versailles, non avrebbe retto ad uno stress esterno e si sarebbe dissolta, Mussolini costituì due campi di addestramento segreti per gli Ustascia (insorti) croati ed iniziò una propaganda volta a definire gli insorti croati “i difensori dei valori occidentali”, mentre i serbi, ex alleati, diventavano nelle parole di Roberto Farinacci “*un nemico selvaggio, provocatore e ubriaco di spirito di conquista e pericoloso per la pace del mondo*”⁷³. Nonostante tutte le pretese di antibolscevismo, il Duce fece trattati con l'Unione Sovietica, giungendo a dire che la Russia, per l'ammirazione della sua potente opera, avrebbe abbandonato il bolscevismo e sarebbe diventata fascista. Altro tasto spesso battuto dal regime fu la questione delle colonie: in effetti, nel patto di Londra vi erano clausole che garantivano all'Italia compensi coloniali in cambio del suo leale comportamento in guerra, ma la differenza fra le speranze italiane e quanto gli anglo-francesi erano realmente disposti a concedere restava enorme. Alla fine l'Italia avrà solo l'oasi di Giarabub, sul confine fra la Libia e l'Egitto, che gli inglesi presero agli egiziani per consegnarcela ed un territorio fra la Somalia ed il Kenya, lungo il corso del Giuba. In Libia fu deciso di mettere fine alla guerriglia che forse era artatamente mantenuta in vita dall'esercito, sempre a caccia di medaglie e promozioni sul campo⁷⁴. Nel 1930 tutta la popolazione della Cirenaica fu confinata in cinque campi di concentramento per togliere approvvigionamenti al capo della lotta contro l'Italia, Omar el Muktar. Il territorio fu diviso in due da una barriera di filo spinato larga quattro metri

⁷² A. BALLARINI, *L'antidannunzio* ..., op. cit., p. 317.

⁷³ R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, op. cit.

⁷⁴ D. MACK-SMITH, *Le guerre del Duce*, Laterza, 1976.

da Bardia a Giarabub, impedendo i contatti dei ribelli con l'Egitto. Su 80.000 libici confinati nei campi di concentramento, 20.000 morirono di malattia o patimenti e quasi tutte le greggi furono sterminate. Nel settembre 1931 Omar fu catturato e fu impiccato alla presenza di 20.000 libici fatti uscire dai campi per assistere all'esecuzione: un'altra volta la facilità e la ferocia fascista si rivelarono un boomerang. L'orrore suscitato dalla condanna ingiusta di Omar – che non era un ribelle non avendo mai accettato l'invasore, ma un combattente – creò un movimento nazionale in Libia, prima assolutamente assente. Per sostenere e giustificare questo comportamento indegno, si fece ricorso al razzismo innestato sulla propaganda fascista della gerarchia sociale: alla necessità che le razze superiori comandassero sulle razze inferiori, utili solo come lavoratori-schiavi. Nel 1933 Eduardo Zavattari, professore all'Università di Roma proclamava: *"... solo con una differenziazione assoluta, categorica, infrangibile fra dominatori e sudditi può un territorio coloniale essere tenuto e saldamente governato(...). Vi sono razze in cui le capacità intellettuali sono limitate e circoscritte, perché si impiantano su di un substrato anatomico tale che le costringe entro quei confini assai limitati, ve ne sono altre al contrario che hanno capacità intellettive sviluppate al massimo grado e come tali quindi sovrastano e dominano sulle prime. Appartengono alla prima categoria le razze di colore e in particolare le popolazioni africane, appartengono alla seconda le razze europee."*⁷⁵ Questa propaganda per fortuna influì ben poco sulla massa italiana, poco interessata alla politica coloniale di cui intuiva il pressapochismo, la mancanza di capitali, di studi aggiornati e di tecnici sufficientemente preparati. Tuttavia, sia in Italia che in Germania questa fu la porta da cui entrò il demone del razzismo, che portò questi due grandi paesi civili alla notte della coscienza ed al ripudio della loro stessa civiltà. Intanto Hitler era andato al potere in Germania e già nel 1934, usando anche le teorie linguistiche di Max Muller sulle lingue indoeuropee, aveva espresso la sua idea che solo le popolazioni nordiche tedesche ed inglesi erano la razza superiore ariana destinata al governo del mondo. Cominciarono ad arrivare in Italia libri che disprezzavano il fascismo, nominando tutti i funzionari ebrei del partito fascista e disprezzavano anche gli slavi come razza sub-umana. Tutte queste novità che erano basate sulla ricerca, che i totalitarismi avevano compiuto per dare una risposta all'alienazione

⁷⁵ Ibid.

delle masse, alienazione dovuta al capitalismo ormai trionfante specie nelle grandi città industriali, parevano a Gottardi, abituato al semplice mantenimento dell'ordine nella defunta Austria-Ungheria con qualche reggimento stanziato, un prodotto dell'inferno. Pareto, Sorel, Le Bon e poi addirittura Rosenberg ed i culti razzisti e neopagani tedeschi erano la prova che la degenerazione ormai aveva colpito anche i popoli tedeschi, da Ruggero considerati sempre una bandiera dell'ordine e della cultura. Simpatizzava, ma in termini sentimentali, con le realizzazioni che venivano propagate dall'Unione Sovietica, forse memore dell'alleanza con i partiti socialisti fiumani. Il 9 ottobre 1934 gli ustascia di Ante Pavelić, non essendo riusciti a suscitare una rivoluzione di massa in Croazia, tentarono una carta disperata: a Marsiglia, durante una visita di stato, uccisero per mano del macedone Vladimir Georgieff, il re Alessandro ed il ministro degli esteri francese, Louis Barthou, sperando in una riedizione di Sarajevo. La strategia era sbagliata, mancava ancora la potenza germanica per poter destabilizzare l'Europa post-Versailles. La denuncia jugoslava alla Società delle Nazioni consentì all'Ungheria, scelta come capro espiatorio, di discolparsi inviando i residui ustascia in Italia, dove furono tutti internati in Calabria ed a Lipari. Ante Pavelić fu imprigionato a Torino e quindi trasferito in una villa nei pressi di Siena. Nel 1939 la Serbia acconsentì alla costituzione della Croazia in regione autonoma, permettendo così al partito dei contadini di Radić, di idee vagamente gandhiane, di riprendere il controllo del paese. Ma ormai la corsa del fascismo verso l'autodistruzione era incominciata: iniziata il 3 ottobre 1935, la guerra d'Etiopia isolò l'Italia dai suoi alleati anglo-francesi e la gettò in braccio alla Germania di Hitler: per piegare una nazione pre-industriale come l'Etiopia era stato necessario trasferire in Etiopia 800.000 uomini con un costo di 40 miliardi di lire, il doppio delle entrate annuali dello stato italiano. L'asservimento alla Germania divenne tale da obbligare il governo a trasferire fino a 350.000 lavoratori in Germania, specie braccianti agricoli e lavoratori edili, per ripagare le importazioni di prodotti finiti tedeschi, rendendoli di fatto schiavi.

Rapidamente la guerra in Etiopia si trasformò in una sanguinosa contro-guerriglia che richiedeva un enorme dispendio di mezzi ed anche di vite, costringendo Mussolini, ormai staccatosi dalle alleanze della I guerra mondiale, al riavvicinamento a Hitler e, dopo la visita in Germania del settembre 1937, alla decisione suicida di appoggiarne il riarmo. Con-

sequenze di questo avvicinamento fu la firma di un patto fra la Germania, il Giappone e l'Italia in funzione antibolscevica e che aveva un evidente significato di minaccia all'Inghilterra.

Per posizionarsi meglio nel nuovo schieramento, venne lanciata un'opera di propaganda antisemita e l'Italia si ritirò dalla Società delle Nazioni. Come abbiamo detto prima, Mussolini aveva finanziato molti movimenti terroristici tra cui la falange spagnola di Primo De Rivera, ma venne sorpreso dal “levantamiento” del Generale Franco nel luglio 1936, tanto da inviare aiuti e truppe solo dopo essersi reso conto che i tedeschi avevano già accettato di collaborare con il generale. Si cercò di dare all'impresa un carattere fascista, cioè una guerra combattuta contro il bolscevismo dalle camice nere e non dall'esercito italiano. Anche Guglielmo, il figlio minore di Ruggero, di leva in Marina ed imbarcato sull'incrociatore R. Montecuccoli, partecipò ad alcune fasi di quella che fu detta la guerra di Spagna. L'impreparazione della spedizione risultò evidente quando subì una cocente sconfitta, sotto la guida del generale Roatta, a Guadalajara nel marzo 1937, sconfitta che avrebbe dovuto suonare come allarme sullo stato di preparazione delle truppe combattenti italiane, soverchiate da truppe volontarie di antifascisti.

La guerra, oltre a lasciare una scia di massacri e di sperimentazioni di bombardamenti a tappeto, dimostrò l'assoluta impreparazione ed inadeguatezza delle armi italiane: la differenza fra i piccoli carri armati italiani ed i già possenti carri russi in dotazione ai reparti repubblicani, divenne un cavallo di battaglia dei racconti dei reduci italiani. Nel marzo 1939, finalmente, con la conquista di Madrid, cadde la legittima repubblica e terminò la guerra civile. La guerra aveva causato tremila morti fra i soldati italiani, una spesa pari al doppio del bilancio militare del paese e l'abbandono di circa un terzo di tutto l'armamento disponibile per l'esercito, armamento che verrà in gran parte venduto agli jugoslavi dagli spagnoli di Franco⁷⁶.

Nel marzo 1938 la Germania invase l'Austria annettendola ed eliminando così l'unico vero guadagno italiano della Grande guerra: avere ai confini un'Austria indebolita e rimpicciolita. Allora, come un macigno, gravavano sui confini italiani e balcanici tutte le divisioni germaniche: invece di un'Austria contadina e ben poco interessata all'espansione, si

⁷⁶ Ibid.

riaffacciava a breve distanza dall'Adriatico tutta la potenza germanica, senza mediatori.

Mussolini, che si era vantato di essere il garante dell'indipendenza austriaca e che aveva finanziato per anni movimenti filo fascisti, che avrebbero dovuto essere un baluardo contro il nazismo, cercò di mascherare in pubblico la gravissima sconfitta negando di aver mai garantito alcunché. La preoccupazione in Italia divenne vivissima ed il malcontento diffuso: il traffico dei porti orientali, Trieste e Fiume, risentì moltissimo della nuova situazione geopolitica. Molte differenze dividevano l'Italia dalla Germania: paese cattolico l'Italia, vedeva con disgusto la deriva neo pagana del nazismo, viceversa la Germania diffidava di un alleato considerato tradizionalmente poco affidabile e giudicato anche totalmente impreparato alla guerra, tanto da far ritenere allo Stato Maggiore tedesco più vantaggioso avere l'Italia come nemico che come alleato.

Il 1 settembre 1939 la Germania invase la Polonia iniziando così la seconda guerra mondiale: la non belligeranza dell'Italia durò solo fino al 10 giugno 1940, quando Mussolini dichiarò guerra alla Francia ed alla Gran Bretagna. Il 6 aprile 1941, in conseguenza all'invasione italiana della Grecia, gli eserciti italiano e tedesco invasero la Jugoslavia che aveva rifiutato il passaggio alle truppe dell'Asse con una insurrezione popolare al grido di “ meglio la guerra che il patto”. Il regno jugoslavo riuscì solo per breve tempo a fronteggiare l'invasione e già il giorno 11 le truppe partite da Fiume e da Tarvisio conquistarono Sussak e Lubiana, capitale della Slovenia. Alla fine del mese era cessata la resistenza delle forze armate della Jugoslavia con i tedeschi insediati a Belgrado ed i vincitori procedettero alla spartizione: il Medjmurje ed il Prekomurje vennero annessi dall'Ungheria, la Bulgaria si prese la Macedonia e parti della Serbia, all'Italia toccarono il rimanente della Slovenia inclusa Lubiana, le isole di Veglia, Arbe ed altre minori, la provincia di Fiume si ingrandì con Sussak, Castua e Delnice ed in Dalmazia vennero annesse Sebenico, Traù e Cattaro. Anche l'Albania, sotto il controllo italiano, si ingrandì con parte della Macedonia, il Kosovo e la Metohija⁷⁷. L'Italia sottovalutò la forza del nazionalismo slavo anche perché il fascismo aveva la spiacevole abitudine di credere alla propria propaganda e quindi si riteneva negli ambienti del

⁷⁷ Ibid.

governo, che la Slovenia e la Dalmazia fossero abitate da etnie italiane, o che avrebbero accettato di buon grado la sudditanza all'Italia.

Tale equivoco fu in qualche misura indotto dal comportamento di una parte della classe dirigente slovena che accettò di collaborare, almeno in un primo momento. Il 10 aprile 1941 venne dichiarata la costituzione dello stato libero ed indipendente di Croazia, un regno la cui corona fu offerta al duca di Spoleto, Aimone di Savoia-Aosta (che si guardò bene dal metterci il piede), dal poglavnik (duce) degli ustascia, Ante Pavelić, e dello stato Serbo, ridotto a protettorato tedesco. Nell'agosto 1941 terminò la diretta amministrazione militare tedesca della Serbia e venne nominato un governo civile, munito anche di una sua forza di polizia di circa 17.000 uomini. Il partito comunista jugoslavo, di tendenza internazionalista, prima della guerra non era riuscito a diventare una forza di massa, contrastato dalla passione nazionalista che animava gli jugoslavi, ma l'invasione italo-tedesca gli consentì di diventare una forza principale sotto la guida di Josip Broz, detto Tito: alla resistenza all'invasione italo-tedesca, si aggiunse anche il motivo della lotta politica fra regimi, il nazi-fascismo contro il comunismo. Le truppe italiane furono vittime e carnefici di una guerra partigiana combattuta con estrema ferocia da parte degli occupanti, che si meravigliavano dell'ostilità delle popolazioni. I partigiani d'altra parte reagirono con uguale ferocia e si creò così una guerra di agguati, di rastrellamenti, di violenze contro la popolazione civile di grande efferatezza. Questo eccidio che raggiunse vette di crudeltà e di follia, in cui gruppi di armati conducevano guerre particolari, etniche, politiche e religiose senza rispetto alcuno per le popolazioni civili, che anzi erano l'obbiettivo dei vari combattenti, insanguinò la Jugoslavia fino al 1945 e lascerà poi terribili strascichi di violenze a carico dei vinti. Questi eccidi, la crudeltà, la guerra civile furono il frutto dell'invasione italo-tedesca che disarticolò un assetto che faticosamente consentiva una vita normale alle popolazioni jugoslave.

A Fiume i traffici proseguivano ed anche l'agenzia di Ruggero lavorava: il figlio Guglielmo fu richiamato in Marina e nel diario scritto per il nipote, il 13 dicembre 1941 riportò: "(...) *Tuo babbino è richiamato sebbene fortunatamente qui, ma io ho tutto l'ufficio sulle mie spalle*"⁷⁸. Il 4 luglio 1942 Guglielmo fu inviato a Tobruk in Libia dove il 13 ed il 14 settembre meritò una croce di guerra nella resistenza contro l'assalto di commandos

⁷⁸ R. Gottardi, *Diario 1941-1954*.

ingles. Il 13 settembre 1943 il diario riprendeva: “(...) Ci troviamo in un'epoca gravissima. Tuo babbo ritornato a fine dicembre da Tobruk che lasciò fra gli ultimi (...) è poi stato destinato alla Spezia ed ora è a Roma. Ovunque ha subito bombardamenti aerei. Dal 25 luglio, crollato il fascismo, siamo da alcuni giorni in armistizio, l'esercito crollato, tanto triste vedere i soldati passare disarmati la città. In tutto si vede lo sfacelo e la demoralizzazione. I germanici contrari all'armistizio, occupano tutte le città e combattono gli anglo-americani. La nostra Fiume è tenuta da un presidio italiano e non sappiamo cosa sarà di noi. Dio dia che il tuo Babbo faccia presto ritorno a vivere nuovamente con noi”.

15 novembre 1943: “Il tuo papa è ritornato i primi giorni di ottobre e speriamo che non venga più richiamato, tanto più che noi fiumani non abbiamo che una patria sola, la nostra Fiume. Abbiamo creduto in una patria più grande – l'Italia – e poi abbiamo dovuto constatare che popolo, usi, costumi, tutto ci divideva da essa - in comune avevamo solamente la lingua che anche altri sempre ci rispettarono senza però chiederci di essere loro fratelli e per poi trattarci come lo fecero gli italiani, da fratellastri bastardi. Dio dia che ritorniamo quello che eravamo, un popolo autonomo, libero nella sua lingua, usi e costumi (...)”⁷⁹. Anche Gigante, nel 1944 scrisse un articolo su “La Vedetta d'Italia” che sostanzialmente ripeteva questa posizione di frustrazione e che manifestava anche la difficoltà e la disperazione, per una persona coraggiosa ed onesta, come era Gigante, di riconoscersi in quello che egli era diventato irreparabilmente, con la ventennale connivenza con una parte politica, il fascismo, che solo ora gli appariva con il vero profilo, caduti tutti gli orpelli della retorica⁸⁰.

⁷⁹ Ibid.

⁸⁰ Pubblicò un articolo su “La Vedetta d'Italia” del 14 novembre 1944 in cui prese le distanze dalla fallimentare politica fascista: “Ma una cosa mi preme chiarire e di rintuzzare: l'accusa che si fa a me ed agli altri parlamentari fiumani di non essersi opposti tempestivamente alle folli malefatte politiche e agli abusi di potere dei tre criminali da me menzionati nel citato articolo (Prefetto Temistocle Testa, questore Genovese, Commissario Pileri) e di aver tenuto il sacco ai predetti in certi loschi affari. Le anonime precisano questi affari: sfruttamento dei profughi ebrei croati, portati qui a salvamento e poi taglieggiati e ricattati; contrabbandi di monete d'oro e di gioielli; affari illeciti di tutti i generi. Per quanto riguarda la prima accusa le cose stanno così: la politica dannosa agli interessi e al prestigio italiani, fatta dal Prefetto Testa e dai suoi organi esecutivi, fu segnalata a suo tempo, ma invano, al sottosegretario all'Interno.... In quanto ai ricatti agli ebrei di Croazia, ai contrabbandi d'oro e di valuta e agli affari loschi, ne parlava tutta Fiume e particolari strabilianti ne appresi a Zagabria nel gennaio 1942 dall'Ing. Kotokovich, direttore generale del commercio estero.... Della sciagurata politica non solo testiana ma del governo o del regime in tutti i territori annessi della Croazia o della Dalmazia si occuparono appassionatamente i senatori giuliani e dalmati, me compreso Alla nostra conoscenza dei luoghi e delle

Il 17 ottobre 1943 morì la sua amata moglie Camilla, un dolore che Ruggero, pur nelle vicende drammatiche che si preparavano, non superò mai. Il 9 gennaio la famiglia si trasferì ad Abbazia, per sottrarsi ai continui bombardamenti alleati che martellavano Fiume e le sue installazioni industriali. Il povero Ruggero non poteva lavorare perché l'agenzia era diventata inutile in un contesto di guerra e con il porto completamente diroccato.

Il 1 novembre 1945, a guerra finita, Ruggero scriveva così: *“la situazione nel mondo ed anche nella nostra Fiume bestialmente rovinata dai germanici dopo le già vaste distruzioni subite dai bombardamenti aerei durante la guerra, è ancora molto oscura, ma vogliamo sperare che finalmente i popoli si ritroveranno nel lavoro comune per la concordia ed il benessere.”*⁸¹

La situazione era la seguente: alla caduta dell'Austria Ungheria, il regno dei Serbi-Croati-Sloveni, di cui Alessandro Karageorgevich era re, era stato accusato dai croati di essere una dittatura serba, in particolare di una ristretta elite di magnati serbi vicini al re Alessandro. La Croazia aveva fatto ogni tentativo per liberarsi di questa tutela, arrivando persino all'omicidio politico, preceduto per la verità da altri assassini di parte serba, con l'assassinio dello stesso re, ma ottenendo una certa autonomia soltanto nel 1939.

Allo scoppio della guerra, il partito comunista jugoslavo, anche se comandato da Tito che era, a quanto pare, di padre sloveno e madre croata, fu visto come una ulteriore trasformazione della volontà di dominio serba, volontà resa più forte dall'alleanza dell'Unione Sovietica che, sotto mutate spoglie, era pur sempre la Russia, tradizionale amica ed alleata della Serbia. La guerra civile in Jugoslavia prese quindi un andamento di grande complessità: i comunisti lottavano per una Jugoslavia unita, con capitale e centro direttivo in Serbia. I croati, giocando la carta di Ante Pavelić, speravano di raggiungere l'indipendenza, sognata da

popolazioni non si diede peso; nel nostro avvertimento che la Dalmazia non era più quella dei tempi di Tommaseo e del Bajamonti, non si tenne conto; la nostra comprensione di vecchi irredentisti per i diritti delle minoranze fu derisa.... E si continuò a ferire rudemente le nuove popolazioni, in ciò che avevano di più caro e a infierire contro di loro con le più stolide persecuzioni, invano riprovate dai comandi militari.... Recriminare è inutile; ma ogni Italiano di buon senso deve certamente deplorare il fallimento dell'appassionata e patriottica azione dei senatori giuliani e dalmati intesa a rendere possibile l'auspicata “simbiosi” o pacifica e feconda convivenza e collaborazione delle due stirpi che vivono in secolare contatto in queste terre”.

⁸¹ R. Gottardi, op. cit.

sempre, ma legandosi al carro italo-tedesco avrebbero messo in pericolo tutta la loro strategia in caso di sconfitta di questi.

La guerra di religione fu un altro motivo: la Croazia cattolica aveva dovuto lottare duramente nel ventennio del regno S.C.S contro il clero ortodosso serbo che si era ribellato nel 1937 aizzando la piazza contro un progetto del primo ministro Stojadinović di un concordato con la Chiesa cattolica croata. In Serbia poi vi era una forte componente monarchica, i cetnici, incline a collaborare con i tedeschi e che condusse una specie di guerra privata, a tratti alleati, a tratti contro le truppe dell'asse. Quando nel 1945 le truppe comuniste si trovarono ad aver vinto la guerra, procedettero ad una azione su molti fronti: eliminazione delle componenti monarchiche e collaborazioniste in Serbia, eliminazione fisica dell'esercito croato, forte di circa 300.000 uomini che si era rifugiato in Austria tentando di arrendersi agli inglesi che li consegnarono all'esercito comunista. Eliminazione della componente italiana dei territori confinanti, tramite uccisioni di tipo terroristico per ottenere la fuga delle popolazioni di lingua italiana. Queste azioni furono compiute con grande violenza in quanto un preciso disegno politico di ottenimento di frontiere il più possibile sicure si sommò ad un diffuso sentimento di vendetta di popolazioni che avevano visto le loro terre invase, i loro villaggi bruciati durante una guerra terribile durata dal 1941 al 1945⁸². Il 20 settembre 1943, il Consiglio Antifascista Territoriale Popolare di Liberazione della Croazia (ZAVNOH) "*dichiara annesse alla Jugoslavia l'Istria, Fiume, le isole del Carnaro, Zara, nonché i territori della Croazia e della Dalmazia tolti dall'Italia alla Jugoslavia nel 1941 assicurando che alla minoranza italiana abitante in codesti territori era garantita l'autonomia*"⁸³. Nel 1944 Giovanni Stercich, segretario di Zanella, di ritorno dal confino fascista, tentò di riorganizzare il movimento autonomista a Fiume: il dott. Mario Blasich, persona di grande valore morale, fu designato come rappresentante del movimento a cui aderirono Giuseppe Sincich, l'ing. Peteani, i professori Samanich e Sablich; fu ristampato l'editto di Maria Teresa sul Corpus Separatum e fu fatta attività ridotta, come ridotte erano le possibilità di una politica di campanile nei sussulti finali della guerra mondiale.

⁸² A. PITAMITZ, *L'impossibile coabitazione, Soldati italiani in Jugoslavia. La verità sulle foibe*, Mondadori.

⁸³ *Ibid.*

Ruggero vide chiaramente quanto di velleitario c'era nella posizione degli autonomisti e, mantenendo la posizione assunta ormai da venti anni, rifiutò ogni intervento. Molti fascisti fuggirono in Italia o in Svizzera. Riccardo Gigante e Ramiro Antonini aderirono alla Repubblica Sociale Italiana (R.S.I.)⁸⁴.

Il 3 maggio 1945 entrò a Fiume l'Armata di Liberazione Jugoslava ed iniziò un periodo di uccisioni e di processi sommari: fra i più colpiti furono proprio gli anziani autonomisti perché, non implicati con il fascismo, erano però portatori di una idea autonomista, ma di parte italiana. Bisogna dire però che in quel periodo selvaggio e privo di un effettivo controllo statale, vennero consumate molte vendette private e molte uccisioni furono dovute a reati comuni, furti, rapine ed ancora mancano le ricerche in tal senso⁸⁵. Nel tentativo di spazzare via la presenza italiana, furono uccisi e gettati nelle foibe indiscriminatamente partigiani italiani, militari, civili, donne, bambini e persino soldati neozelandesi in divisa, evidentemente per eliminare testimoni scomodi. Anche il Capitano della Finanza Giovanni Acanfora, marito della figlia Camilla (lo zio Gianni) che era a capo della Annona di Trieste venne barbaramente ucciso assieme ai suoi finanziieri, gettati poi nella foiba di Basovizza⁸⁶.

Essi erano stati catturati dall'OZNA (Odjeljenje za zaštitu naroda), la polizia politica popolare jugoslava, nel breve periodo in cui i reparti jugoslavi avevano occupato Trieste: i finanziieri erano rimasti ai loro posti garantendo la distribuzione delle derrate alimentari alla città ed un minimo di ordine, ma non era bastata la simpatia della popolazione a salvarli.

I morti nelle foibe furono circa 4.600 ed esistono elenchi nominativi delle vittime: queste uccisioni sono state rese possibili per un perverso incrocio di antico sciovinismo slavo e di rassicurante modernità ideologica data dal comunismo: gli italiani erano i padroni, quindi dovevano essere distrutti sia come italiani, un altro sangue ed un altro retaggio, sia come padroni, colonizzatori dei poveri contadini slavi. La cosa che appare ancora più tragica è che, compiuto il bagno di sangue, esso fu negato dagli uccisori. Il Partito Comunista Italiano, che aveva sostenuto le pretese jugoslave sulla Venezia Giulia, rifiutò sempre di accettare la realtà di quei massacri, dipingendoli come giustizia proletaria a carico di fascisti e la-

⁸⁴ A. BALLARINI, op. cit.

⁸⁵ Ibid.

⁸⁶ Oggi a Suo nome è intitolata una caserma della Finanza a Trieste.

sciando così il campo, scioccamente almeno dal punto di vista elettorale, alla propaganda di quei partiti, eredi del fascismo, che aveva avuto una parte decisiva nel creare la situazione che avrebbe consentito i massacri stessi.

Riporto le parole che il Pastore Valdese Valdo Vinay scrisse il 15 febbraio 1947 alla Comunità Valdese di Fiume: “(...) *La vostra storia è una vecchia storia con lo stesso problema, che costantemente ritorna, perché in fondo sempre insoluto, come quello di tante altre genti di frontiera. Oggi lo si vuole risolvere a vostro danno, come ieri a vostro favore, ma né ieri né oggi è risolto dalla politica e dalla guerra, perché è un problema spirituale.*

Per comprenderlo dobbiamo rifarci agli ultimi anni di storia, che in parte abbiamo vissuto assieme. Ricordate l'iniqua aggressione alla Jugoslavia della Settimana Santa del 1941? Io venni da Roma a consolarvi con l'Evangelo..., ed eravamo noi gli aggressori dei vicini croati, che in tempo di pace ci portavano in città il latte per i nostri bambini, la frutta ed il pane. Ma voi, fratelli evangelici, avevate una certa sensibilità spirituale per le iniquità che si andavano perpetrando in quella Settimana di Passione. Mentre meditavo la predica del Venerdì Santo sentivo sulle alture di Mattuglie e di Castua, sovrastanti Abbazia, il crepitare delle mitragliatrici.

Ricordate gli anni successivi, quando sulla provincia del Quarnaro signoreggiava il Prefetto Testa? Quando le vacanze estive noi tranquilli facevamo i bagni lungo la scogliera di Abbazia e quasi ogni giorno dovevamo vedere il triste spettacolo dei villaggi d'intorno che bruciavano per l'azione iniqua del nostro esercito costretto ad una guerra che lo disonorava?

Ricordate gli autocarri di donne, anche incinte, di vecchi e bambini caricati come bestie per essere trasportati, lungi dalle loro case arse, nei tristi campi di concentramento? Noi forse oggi siamo tentati di obiettare che nell'intimo nostro disapprovavamo la politica e la guerra del governo di allora, ma non per questo siamo puri, poiché apparteniamo al popolo che ha attuato quella politica e quella guerra, perché abbiamo militato in quell'esercito, perché abbiamo sostenuto con i nostri mezzi, o almeno con la nostra passività, quel governo. Noi siamo colpevoli come tutto il nostro popolo, è una colpa collettiva nazionale, alla quale partecipiamo. Non possiamo rifiutare questa solidarietà con il nostro popolo. Esso è colpevole non perché vinto, ma perché la sua politica e la sua guerra erano un crimine (...) Ma se partite, non distruggete la città, non soltanto perché ancora può “testimoniare nei secoli della civiltà di Roma”, come afferma certa stampa, ma perché le sue case, le

*vostre case, potranno ospitare le famiglie croate e perché soffrono il freddo i bimbi slavi come i nostri. (...)*⁸⁷.

Questa lettera che ho ripreso dal libro “ L’Evangelo tra le frontiere “ scritto da Sauro Gottardi, presenta, oltre al commovente invito a vedere gli “altri” come esseri umani, anche il vero punto: la guerra non è stata una guerra fascista, ma è stata una guerra italiana.

La Resistenza al nazi-fascismo fu utilizzata nel dopoguerra per evitare di fare i conti con la responsabilità che gravava su tutti gli italiani che, se pur non dando una adesione attiva al regime, ne accettarono sostanzialmente il governo, trovando la forza di ribellarsi soltanto dopo che il regime fu disarticolato dalle armi alleate. Pochi mantennero nei cosiddetti “anni del consenso” la fiammella dell’antifascismo, soffrendo l’esilio, o la prigionia, e furono poi indispensabili per la formazione di una nuova classe dirigente, capace di salvare l’Italia dall’anarchia post-bellica. Nel dopoguerra la grande maggioranza degli italiani ripudiò il fascismo, ma come qualcosa di estraneo alla nazione, che si è invece identificata nella Resistenza e nel filo-americanismo.

Da questa mancata interiorizzazione delle colpe di tutta l’Italia, salvo poche ed ammirevoli eccezioni, sono nati nel dopoguerra tutti i mostri ed i fantasmi che hanno tormentato la nostra nazione e persino la divisione del nostro popolo in due parti, la destra e la sinistra.

Quando il bagno di sangue si placò, fu evidente che la vita a Fiume era diventata impossibile per i vecchi fiumani che abbandonarono la città con un esodo vero e proprio. Il 31 ottobre 1946, il figlio Guglielmo venne trasferito al Comune di Imperia ed il 6 gennaio 1947 Ruggero con la nuora Ludovica Zupancich ed i nipoti Luisa, Ruggero e Marino, ottenuto il permesso di espatrio, partirono da Abbazia via Mattuglie e Trieste per Diano Marina.

Termino con un’immagine di Enrico Morovich, scrittore nato a Pecine (Fiume) nel 1906, nel racconto “Un gelido occhio”: “(...) *C’è uno spettacolo che fin dall’infanzia mi ha sempre fatto un’angosciosa impressione: il mare trasparente ma profondo fino al blu non più trasparente. Come un occhio senza amore, ma d’una durezza mortale. In quei mesi dell’immediato dopoguerra un gelido occhio indifferente accompagnava il nostro destino*”⁸⁸.

⁸⁷ S. GOTTARDI, *L’evangelo fra le frontiere*, Centro Culturale Valdese, 1993.

⁸⁸ E. MOROVICH, *Un italiano di Fiume*, Rusconi, 1994.

L'esodo

La vita a Fiume era diventata impossibile: l'equazione italiano uguale fascista era spinta dalle autorità jugoslave allo scopo di portare al tavolo della pace di Parigi (di nuovo) una situazione etnica, nelle zone di confine, il più possibile favorevole. Tito, vero dittatore della Jugoslavia, facendosi forte dell'appoggio dell'Unione Sovietica, faceva esercitare ogni tipo di pressione, dal licenziamento alla sparizione nelle foibe, su chiunque osasse manifestare una qualche italianità.

Lo choc sulla parte italiana era troppo forte per essere sostenuto anche perché le minacce fisiche operate dagli jugoslavi erano aggravate dal senso di colpa per aver condiviso una ideologia, quella nazi-fascista, ormai maledetta in tutto il mondo, né il comportamento della madre-patria venne in alcun modo in soccorso alle popolazioni giuliane.

Si arrivò al punto di sospettare che nella decisione italiana di non richiedere un plebiscito di nazionalità, sicuramente favorevole all'Italia, avesse giocato il timore di De Gasperi di doverne accettare un altro nel Trentino-Alto Adige, che avrebbe avuto invece un esito infausto. L'esodo divenne addirittura imbarazzante tanto che si cercò di contenerlo, ma senza risultato perché alimentato da continue violenze che videro anche le lapidi dei cimiteri divelte, per occultarne i nomi italiani, i leoni di San Marco scalpellati, e tutte le tracce di italianità cancellate⁸⁹. Il 10 febbraio 1947 fu firmato il Trattato di Pace che assegnava alla Jugoslavia Fiume, Zara e Pola dando il via all'esodo di massa. In particolare da Pola partì praticamente tutta la popolazione tanto da costringere il riluttante governo italiano ad inviare le navi Toscana, Montecucco, Messina, Pola e Grado; il 20 marzo il Toscana effettuò l'ultimo viaggio e la città restò deserta, presto occupata da abitanti del circondario⁹⁰.

Anche Ruggero si apprestava a lasciare la città natale per la seconda volta e senza ritorno. Con la nuora Ludovica ed i tre nipoti intraprese il lungo viaggio verso Diano Marina dove abitava il figlio Guglielmo che era stato trasferito al Comune di Imperia dalla Prefettura di Fiume, dove aveva lavorato dopo il settembre del 1943. La partenza avvenne il 7 gennaio 1947 alle 06.40 da Mattuglie, il nodo ferroviario di Abbazia, nel

⁸⁹ A. PETACCO, *L'Esodo*, Milano, 1999.

⁹⁰ A. BALLARINI, *L'olocausta sconosciuta*, op. cit.

freddo e nel gelo. Il viaggio fu lunghissimo e finì alle 17.00 del 10 gennaio, finalmente a Diano Marina, dove il sole ed una temperatura primaverile accolsero quel gruppetto infreddolito e male in arnese. Dopo una breve sosta in un albergo dianese, arrivati i mobili spediti da Abbazia, ottennero in affitto una parte della villa Ramella, circondata da un bel parco, dove si insediò tutta la famiglia: Ruggero, il figlio Guglielmo, la nuora Ludovica ed i nipoti Luisa, Ruggero e Marino. La vita nell'Italia del dopoguerra non era facile, senza relazioni ed amici e con il pregiudizio di essere tutti fascisti, scampati alla giusta punizione.

La destra nazionalista non poteva accettare questi testimoni della sconfitta e la sinistra rifiutava queste persone che fuggivano dal paradiso comunista. Tuttavia i cittadini di Diano Marina accolsero di buon grado questi personaggi, di buona educazione e di buone maniere, anche se di pochi soldi, che avevano occupato una parte della storica villa Ramella. Per un paradosso storico la villa era stata abitata, prima della guerra, da Ubaldo degli Uberti che aveva sposato la proprietaria della villa, Corinna Ramella. Il tenente di vascello Ubaldo degli Uberti comandava la notte del 30 luglio 1916 il sommergibile Giacinto Pullino che aveva a bordo il pratico locale Nazario Sauro: alle 00.25 del 31 il sommergibile si incagliò sullo scoglio della Galiola, davanti a Fiume, mentre era in agguato. Inutile fu la fuga tentata dai degli Uberti con una barca a vela e da Sauro con una barca a remi. Catturati da forze austriache vennero internati e Nazario Sauro, riconosciuto come suddito asburgico, fu impiccato a Pola il 10 agosto 1916 per alto tradimento. Si ventilò che all'origine dell'incidente, poi risoltosi tragicamente, ci fosse una divergenza di opinioni sulla rotta da seguire tra il comandante ed il suo pilota, ma l'inchiesta stabilì la non colpevolezza del comandante che però fu posto in congedo. Morì durante la guerra, ucciso ad un posto di blocco tedesco, lui fascista convinto e filotedesco. Forse aveva una certa difficoltà a situarsi nelle contingenze della vita. La vedova Corinna fece amicizia con gli inquilini, ma restando sconcertata al notare che essi non erano affatto fascisti ed anzi Ruggero, per pura cortesia, non vantò le sue idee antifasciste.

Il 12 giugno 1948 Ruggero firmò l'opzione per la cittadinanza italiana, opzione che gli consentì di mantenere la cittadinanza italiana ma lo condannò, secondo le clausole del Trattato di Pace, all'esilio da Fiume. Ruggero riuscì a rientrare in possesso della sua pensione di capitano della cavalleria austriaca, che con ammirevole precisione ogni mese veniva ad

Allo Spettabile
Consolato Generale della Repubblica
Federativa Popolare Jugoslava
in
MILANO

Io sottoscritto Gottardi Ruggero di Su Giuseppe
e di Su Illegor Detorinato a Fiume il 9 ottobre 1948 attualmente
dimorante nel Comune di Diano Marina Provincia di Imperia
della Repubblica Italiana

D I C H I A R O

che il giorno 10 giugno 1940 ero domiciliato nel Comune di Fiume
e residente nel Comune di Fiume
che il giorno 15 settembre 1947 ero cittadino italiano domiciliato nel Comune di Diano Marina
che la lingua italiana è la mia lingua d'uso e cioè la lingua parlata e scritta abitualmente nei miei
rapporti famigliari e sociali.

A NOME MIO E IN NOME DEI MIEI SOTTOELENCATI FIGLI MINORI AI 18 ANNI
(nome)

_____	nato il _____	a _____
_____	nato il _____	a _____
_____	nato il _____	a _____
_____	nato il _____	a _____
_____	nato il _____	a _____

V I S T I

- la Legge n. 2298 emanata in Belgrado il 2 dicembre 1947
- il regolamento n. 813 emanato in Belgrado il 15 Dicembre 1947, pubblicato il 24 successivo
affermo e dichiaro essere mia volontà di avvalermi delle disposizioni di cui sopra, avvedendo per
le stesse leggi pieno diritto, e pertanto con questo atto redatto in duplice esemplare

S O L E N N E M E N T E O P T O

per me (e per i miei figli soprascritti) per la **cittadinanza italiana**.

Il dichiarante attesta di non essere in grado di esibire

**alcun documento richiesto
che i documenti elencati in calce**

e pertanto si prega di richiedere a codesto Spett. Consolato della R. F. P. J. di voler provvedere i docu-
menti richiesti tramite i competenti uffici, giuste le assicurazioni date dalla Delegazione Jugoslava di Roma,
e come dalla domanda che il sottoscritto allega alla presente dichiarazione di opzione.

Il dichiarante coglie occasione per assicurare il Consolato Jugoslava che, se sarà ritenuto oppor-
tuno, è pronto a fornire quegli atti che potrà procurarsi localmente secondo il diritto del luogo ove attual-
mente dimora, e precisamente:

- a) Un atto notorio, debitamente redatto e facente fede fino a querela di falso che egli è di lingua d'uso italiana;
- b) Un certificato di pubblica autorità che al 15 settembre 1947 egli era cittadino italiano.

Atto da me riletto nel duplice originale e nelle copie e sottoscritto oggi 12 giugno 1948
trovandomi nel Comune di Diano Marina Provincia di Imperia

ALLEGATI:

- 1) Certificato di cittadinanza Italiana (ma) Ruggero Gottardi
- 2) Rescritto di dimoranti
- 3) _____ (indirizzo) Diano Marina, Via Colombo 15
- 4)

Dichiarazione autografa di opzione per la cittadinanza italiana in data 12 giugno 1948

alleviare le ristrettezze della famiglia. Un amico di Fiume venne in soccorso, Teodoro “Dodi” Morgani che aveva una “Compagnia Commerciale” – Importazioni esportazioni – imballaggi a Genova in via Polleri con filiale a Trieste. Ruggero si mise a commerciare in fusti metallici che comprava nel ponente e spediva a Genova dove venivano usati nella Raffineria “Permolio”. La vita riprendeva, ma lo strappo era stato troppo grande ed il nonno Ruggero sentì il bisogno di spiegare al nipote Ruggero le ragioni dell’esodo: non una parola contro gli slavi come razza, ma un totale rifiuto del regime comunista, sentito come qualcosa di barbaro e di indegno della civiltà: *“a noi fiumani non restava altro che andarcene da un paese che non era più nostro ... Quello che oggi è il comunismo non è che sopraffazione. Poche persone impongono alle masse colla forza brutale, col carcere ed uccisione, con le polizie segrete, le loro idee, le loro volontà.”*⁹¹

In poco tempo Ruggero divenne popolare a Diano Marina e gira ancora una ricetta di pasta al forno con panna acida che i dianesi chiamano “pasta alla triestina”, equivocando un poco, lanciata da Ruggero. Era un uomo ancora vitale e forte che percorreva il ponente appoggiandosi alla compagnia di autotrasporti “F.lli Damonte” alla ricerca ed all’acquisto di fusti da ricondizionare e spedire a Genova, quando giovedì 21 gennaio 1954 fu ricoverato all’Ospedale di Diano Marina per un’ernia che si era strozzata. L’operazione, fatta dal prof. Ferrari, durò un’ora e dieci minuti e fu condotta con grande perizia da quel dottore, amatissimo da tutti i dianesi per la bravura e la gentilezza d’animo, che avvertì, però, che la condizione di Ruggero era gravissima, specie per il cuore, gravemente affaticato. La mattina sembrò riprendersi, ma alle 17.15 del venerdì 22 gennaio 1954 Ruggero Gottardi chiuse gli occhi per sempre. Dalla lettera che il figlio Guglielmo scrisse al fratello Ruggero emerge un aspetto personale: *“.... il cuore però cominciava a mancare e allora hanno chiamato il prete dicendogli che era venuto per una visita all’ospedale e che se voleva poteva comunicarsi. Vica (Ludovica) dice che ha fatto la comunione come un bambino; sereno e contento, pur essendo convinto di star bene. Ha detto al prete che tutte le sere prima di dormire pregava in tedesco per la Mamma e in Italiano per noi, ma questo nessuno lo sapeva ... Se tu sapessi Puby (Ruggero) mio le manifestazioni di cordoglio che abbiamo avuto in questo paese; se fosse morto a Fiume non ne avrebbe avuto di più. Era amato e*

⁹¹ R. GOTTARDI, *Diario 1941-1954*.

stimato da tutti. La gente mi ferma per le strade e con le lacrime agli occhi mi parla di lui. È stato sepolto nella terra e stamattina siamo andati nuovamente al cimitero con tutti i bambini per salutarlo.”

Così moriva Ruggero Gottardi, che si era attirato le ingiurie di D’Annunzio e l’affetto di tanti fiumani, che aveva sempre lottato per la piccola Patria non avendo capito, o non avendo voluto capire che ormai l’economia ed il commercio erano diventati dominio della politica e che i nuovi partiti di massa non avrebbero permesso voci discordanti, a costo di tacitarle con la forza o con la calunnia. Antifascista ed anticomunista fu amato dalla sua famiglia e dagli umili e fu ascoltato, non a caso, dagli americani con i quali condivideva una visione liberista del mondo. Rifiutò sempre il nazionalismo ed il razzismo: aveva convissuto e comandato truppe formate da tutti i popoli centro europei e ne conosceva le comuni radici e mai avrebbe discriminato qualcuno in base alla sua lingua o alla sua ascendenza.

La sua fu una vita difficile ma ebbe un grande merito, a mio parere: in un momento in cui gli slavi venivano dipinti come una mugghiante orda di barbari, o ne veniva negata addirittura l’esistenza, Ruggero non esitò, nel suo piano, a prevedere scuole per ogni lingua presente a Fiume e forme di rappresentanza anche per la componente croato-slovena, ben presente a Fiume. Richiese e raccomandò sempre forme di collaborazione fra l’Italia e la Jugoslavia. Non venne ripagato con uguale attenzione nel 1945, ma forse gli orrori della guerra d’invasione e del dopoguerra avevano creato una situazione di non ritorno.

Il suo ultimo desiderio, di avere un pugno di terra di Fiume nella sua tomba, è stato realizzato da suo nipote Ruggero, autore di questo scritto.

BIBLIOGRAFIA

- ANSALDO Giovanni, *Giovanni Giolitti*, Firenze, 2002.
- BALLARINI Amleto, *L'antidannunzio a Fiume*, Trieste, 1995.
- BALLARINI Amleto, "La Resistenza autonomista anticomunista fiumana (1945-1947) e gli aiuti clandestini gestiti dal CLN di Trieste", Fiume, *Rivista di studi adriatici*, Roma, 2002.
- BALLARINI Amleto, *L'Olocausto sconosciuta*, Roma, 1986.
- BALLINGER Pamela, "Rewriting the text of the nation : D'Annunzio at Fiume", *Quaderni*, vol. XI, Rovigno, 1997.
- BURICH Enrico, *Momenti della polemica per Fiume prima della guerra 1915-18*, Edizioni della Società di Studi Fiumani, Roma, 1968.
- CANDELORO Giorgio, *Storia dell'Italia moderna*, Milano, 1984.
- CHIARA Pietro, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, Milano, 1992.
- D'ANNUNZIO Gabriele, *La penultima ventura*, Istituto nazionale per la edizione di tutte le opere di Gabriele D'Annunzio, 1931.
- DE FELICE Renzo, *Le interpretazioni del fascismo*, Bari, 1974.
- DE FELICE Renzo, *Mussolini il fascista*, Torino, 1966.
- DE FELICE Renzo, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino, 1970.
- DEPOLI Aldo, *Fiume soggetto e non oggetto nel suo contributo all'unità d'Italia*, Padova, 1977.
- DEPOLI Attilio, *Fiume ed il Patto di Londra*, XXX ottobre 1918, Roma, 1968.
- FATUTTA Francesco, *La campagna di Jugoslavia, Aprile 1941 - Settembre 1943*, Italia Editrice, 1996.
- FRANZINELLI Mimmo, *Squadristi*, Milano, 2004.
- GILBERT Martin, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Milano, 1998.
- GIORGERINI Giorgio, *Da Matapan al Golfo Persico*, Milano, 2003.
- GOTTARDI Sauro, *L'Evangelo fra le frontiere*, Centro Culturale Valdese, 1993.
- KARPOWICZ Ljubinka, "Biografia politica di un autonomista – Ruggero Gotthardi", *Quaderni*, vol. VII, Rovigno, 1983-1984.
- KARPOWICZ Ljubinka, "Gaspere Matcovich (1797-1881)", *Quaderni*, vol. XIII, Rovigno, 2001.
- KARPOWICZ Ljubinka, *Gli Stati Uniti della grande Austria*, Università degli Studi di Camerino, 1996.
- KARPOWICZ Ljubinka, "La concezione della nazione e dello stato nell'interpretazione degli autonomisti fiumani", *Quaderni*, vol. IX, Rovigno, 1988-1989.
- KARPOWICZ Ljubinka, "La Massoneria a Fiume: contributo per la storia dello stato libero di Fiume", *Archivio Trimestrale*, n.3, luglio-settembre 1984.
- KARPOWICZ Ljubinka, *Lo "Stato di Fiume" nel periodo del liberalismo (il sistema politico del "Corpus Separatum" fiumano in conformità dello statuto del 1871*, XXXIV conferenza "International Commission for the History of Representative and Parliamentary Institutions", Vienna, 1984.
- KLINGER William, "Antonio Grossich e la nascita dei movimenti nazionali a Fiume", *Quaderni*, vol. XII, Rovigno, 1999.
- KLINGER William, "La Carta del Carnaro : una costituzione per lo Stato Libero di Fiume", *Quaderni*, vol. XIV, Rovigno, 2002.
- Fiume*, rivista, ottobre 1907.
- La Vedetta d'Italia*, Vari numeri
- LAZZERO Ricciotti, *L'esercito asburgico*, Milano, 1979.

- LIDDELL HART H. Basil, *La Prima Guerra Mondiale*, Rizzoli, 1999.
- LYTTELTON Adrian, *La conquista del potere – il fascismo dal 1919 al 1929*, Bari, 1974.
- MACK-SMITH Denis, *Le guerre del Duce*, Bari, 1976.
- MACK-SMITH, *Storia d'Italia 1861-1969*, Bari, 1979.
- MARTINI Ferdinando, *Diario 1914-1918*, Milano, 1966.
- MASSAGRANDE L. Danilo, *Italia e Fiume 1921 – 1924*, Editrice Cisalpino – Goliardica, 1982.
- MAYER J. Arno, *Il Potere dell'Ancien Regime fino alla I guerra mondiale*, Bari, 1982.
- MILZA Pierre, *Mussolini*, Carocci, 1999.
- MOROVICH Enrico, *Un italiano di Fiume*, Rusconi, 1994.
- MUSIZZA-ORBANIC Natasa, "Bilinguismo nelle classi inferiori della scuola elementare", *Quaderni*, vol. X, Rovigno, 1990-1991.
- PETACCO Arrigo, *L'Esodo*, Milano, 1999.
- PETEANI Luigi, *Il valore giuridico del proclama del 30 ottobre 1918 e il principio di autodecisione dei popoli*, Società Studi Fiumani, 1969.
- PETEANI Luigi, "Rapporti tra autonomisti e comunisti slavi nel periodo della Resistenza", *Storia Contemporanea*, a. XXIV, n.4, agosto 1993.
- PETEANI Luigi, "La posizione internazionale di Fiume di fronte all'Ungheria", *Fiume*, n.7, 2002.
- PITAMITZ Antonio, *8 settembre – Soldati italiani in Jugoslavia*, Milano, 1980.
- PITAMITZ Antonio, *Il Gerarca dal volto umano*, Milano, 1986.
- PITAMITZ Antonio, *L'avvertimento*, Milano, 1989.
- PITAMITZ Antonio, *L'impossibile coabitazione*, Milano, 1989.
- PITAMITZ Antonio, *La verità sulle foibe*, Milano, 1983.
- PITAMITZ Antonio, *Ottobre 1954 – Trieste ritorna all'Italia*, Milano, 1984.
- ROMANO Sergio, *La Francia dal 1870 ai giorni nostri*, Milano, 1982.
- SANTARCANGELI Paolo, *Il porto dell'aquila decapitata*, Vallecchi, 1969.
- STELLI Gianni, *Perché parlare di Fiume? Crisi, permanenza e recupero di un'identità culturale*, Conferenza al Palazzo della Provincia di Pescara, 23 ottobre 1999.
- Vari Autori (Gaetano Arfè), *Storia del Partito Socialista Italiano – 1892-1976*, Firenze, 1977.
- VEGLIANI Franco, *La frontiera*, Sellerio, 1992.
- VIOLA Paolo, *Storia moderna e contemporanea*, Torino, 2000.

FONTI D'ARCHIVIO

Archivio famiglia Ruggero Gottardi:

- Diario Autografo 1906
- Diario autografo 1941- 1954
- Collezione cartoline postali appartenuta a Camilla Pokraiaz – Gottardi
- Cartolina postale recante Nome ed indirizzo dell'Agenzia Marittima R.Gottardi - Fiume
- Mandato commerciale per la costituzione di Ruggero Gottardi come procuratore speciale da parte del figlio Guglielmo
- Dichiarazione autografa di opzione per la cittadinanza italiana in data 12 giugno 1948
- Albero genealogico della famiglia Gottardi, compilato da Ruggero Gottardi

Tessera della Confederazione Generale Italiana del Lavoro per l'iscrizione al Sindacato

Pensionati rilasciata a Ruggero Gottardi nel 1948

Lettera del figlio Guglielmo al fratello Ruggero in Canada con il racconto degli ultimi giorni del padre
Ruggero

Archivio Ljubinka Toseva Karpowicz:

Department of State – Division Near Eastern Affairs – Washington

Despatch No.69 A. dato a Belgrado il 16 gennaio 1921

Despatch No. 798 dato a Belgrado il 25 marzo 1921

Lettera del console americano di Fiume data a Fiume il 4 marzo 1922

Archivio Famiglia Zanella

Lettera di Ruggero Gottardi a Riccardo Zanella data a Zagabria il 29 gennaio 1921

Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri, Affari Politici, Fiume – busta 1043

Progetto per la soluzione della questione di Fiume di Ruggero Gottardi

SAŽETAK

RUGGERO GOTTARDI (Rijeka, 1882. – Diano Marina, 1954.) – Ruggero Gottardi rođen je u Rijeci u doba kad je grad, ponosan na svoju autonomiju, pripadao Ugarskom kraljevstvu. Bio je dobar podanik Habsburške monarhije, čije je slu bene uniforme nosio. Po završetku prvog svjetskog rata Ruggero je odmah shvatio da će propast velikog i starog carstva njegov voljeni grad Rijeku dovesti u veoma opasan položaj: oduzeto joj je prirodno zaleđe, izložena je konkurenciji obližnjih luka i još k tome razdiru je etnički sukobi koje je zaoštrio netom završeni rat. Nastojao je velikim strpljenjem i uz ogroman osobni rizik osigurati Rijeci primirje, kako bi se stišao val poslijeratnog nasilja. Njegovo je djelovanje bilo usmjereno ka suživotu različitih naroda koji su tvorili Rijeku, naroda koji su jedni druge pokušavali negirati. Držao je da su Sjedinjene Američke Države s predsjednikom Wilsonom jedina snaga koja može Rijeci zajamčiti autonomiju, no američka izolacionistička politika, koja je prevladala nad Wilsonovim humanitarnim poticajima, onemogućila je uspješan ishod ovog projekta.

POVZETEK

RUGGERO GOTTARDI (Reka, 1882 - Diano Marina, 1954) – Ruggero Gottardi se je rodil na Reki, ko je bilo mesto ponosno na svojo visoko stopnjo avtonomije in je spadalo pod ogrsko kraljevino. Gottardi je bil lojalen Habsburškemu cesarstvu, ki mu je služil tudi kot vojak. Po prvi svetovni vojni je Ruggero takoj doumel, da bo razpad starega in velikega cesarstva postavil njegovo ljubljeno Reko v veliko nevarnost, ker bo izgubila svoje naravno zaledje, ker se bo morala kosati s sosednjimi lukami in ker bo postala prizorišče hudih etničnih povojnih obračunov. Zaradi tega se je z veliko mero potrpežljivosti in osebnega tveganja zavzemal, da bi prišlo na Reki do premirja, da bi se lahko povojno nasilje poleglo. To pomeni, da si je prizadeval za mirno sožitje med različnimi narodnostnimi skupnostmi, ki so živele na Reki in ki so se medsebojno prezirale. Prepričan je bil, da so ZDA z Wilsonom edina velesila, ki lahko Reki zagotovi samostojnost. Naposled pa je nad Wilsonovimi človekoljubnimi nagibi prevladalo stališče ameriškega izolacionizma, zaradi česar se Gottardijevi upi niso uresničili.